ANDREW KLAVAN
PIOGGIA SPORCA
(The Rain, 1988)

Questo libro è per Glenn Borin

CAPITOLO 1

Si chiamava Mayforth Kendrick III. Era un informatore. Quel pomeriggio mi aveva telefonato allo *Star*. «Fai un salto a vedere dove mi sono sistemato, Wells», aveva detto. Era agosto. La città era deserta. Di sicuro aveva merce da vendere. Quella sera stessa, più o meno alle undici, andai a vedere di che cosa si trattava.

Stava sulla Settima, oltre Avenue A. La parte inferiore della strada consisteva di un'area vuota, uno spiazzo invaso dai detriti di un edificio demolito. La parte superiore era una fila continua di scalette di accesso alle porte delle case, muri in mattone e finestre buie. Fermai la Dodge Artful sulla Avenue e continuai a piedi.

Faceva caldo. L'aria era spessa. A contatto con l'asfalto l'umidità formava uno strato di foschia. Una foschia che fasciava la notte. Che creava un alone intorno ai lampioni. Che nascondeva quelle poche stelle che i lampioni lasciavano intravvedere. Che appesantiva il cielo, impedendogli di dar sfogo alla pioggia.

Mi sentivo come se fossi avvolto nel cotone. Avevo la giacca sulle spalle e la cravatta allentata e la camicia mi si appiccicava addosso, intrisa di sudore. La sigaretta che mi pendeva dalle labbra era diventata acida. La sputai nello scolo del marciapiedi.

Costeggiai i portoni. Degli occhi scuri mi stavano osservando. Volti riparati nel buio dalle tese dei cappelli si raggrinzivano al mio passaggio. Avvertii un sussurro. «Fumo. Vuoi del fumo?» Continuai a camminare. Raggiunsi il caseggiato di Kendrick. Un uomo con la camicia kaki stava appoggiato alla ringhiera della scaletta. Mi fece un gran sorriso.

«Heey», disse strascicando la voce.

Lo guardai. Smise di sorridere. Salii in fretta gli scalini fino alla porta d'ingresso.

Mi infilai nel piccolo atrio. I citofoni erano stati divelti. Nessun problema: anche la serratura era stata fatta saltare. Oltrepassai la porta interna. Dal pavimento in linoleum spelacchiato partiva una lunga rampa di scale.

VISIT…

Cominciai a salire.

L'aria torrida e densa salì insieme a me, come se me la tirassi dietro con una corda. Quando arrivai al pianerottolo del secondo piano ero già senza fiato. Seguii il corrimano e percorsi un corridoio di anonime porte nere. Un'altra rampa di scale. L'affrontai con calma. Ad ogni gradino le mie scarpe emettevano un cigolio sgradevole.

Avevo la fronte grondante di sudore. Raggiunsi il terzo piano. Andai dritto fino in fondo al pianerottolo. La luce al soffitto era partita. L'ultima porta era al buio. Entrai nel buio e bussai una volta.

La porta si socchiuse appena. Ne uscì un profumo d'incenso dolciastro e nauseabondo. Al di là della catena della porta Kendrick mi stava sbirciando. Gli occhi azzurri gli brillavano. Potevo fiutare il suo ghigno.

«Wells», disse. Poi ridacchiò.

La porta si richiuse. Sentii lo stridio della catena che scorreva. La porta si aprì. Varcai la soglia.

Kendrick continuava a ghignare mettendo in mostra i denti gialli sotto la smorfia delle labbra candide. Muoveva la testa su e giù, a scatti. Ridacchiò di nuovo. Un vizio che aveva da sempre.

Aveva passato da poco la trentina. Ma dimostrava non più di diciassette anni. Aveva quel tipo di pelle completamente liscia che a volte hanno le persone dalla carnagione chiara. Portava calzoncini pieni di macchie come quelli di un ragazzino e una camicia a fiori. L'espressione che aveva - una via di mezzo fra stupidità e furbizia - rendeva il suo aspetto ancor più infantile. Sembrava uno studentello mentre sta guardando dal buco della serratura nello spogliatoio delle ragazze. Aveva la fronte grande e inclinata come gli uomini delle caverne. Sotto, due occhi azzurri profondamente incavati e sopra dei capelli biondi e lisci che gli scendevano fin sulle sopracciglia. Ogni tanto si dava dei gran colpi per rimetterli a posto.

«Mayforth», dissi facendogli un cenno. Ghignò. Rise. Tirò su col naso. Poi se lo asciugò nella manica della camicia.

«Sei sudato», disse. «Una birra?»

«Sì.»

L'angolo cucina era dietro un bancone sulla mia destra. Vi andò e aprì il frigo. Detti un'occhiata al piccolo appartamento. Piuttosto andante, ma sorprendentemente pulito. Quasi tutto il pavimento era occupato da un tappeto arancio stinto. Un logoro divano color pesca era appoggiato alla parete in fondo sotto alle finestre. Sopra il divano erano appese delle tende a fiori. L'aria di agosto le increspava appena. Qui e là erano piazzate delle

sedie da regista color arancione. Sul pavimento una gran quantità di cuscini colorati. Una scrivania traballante con sopra un vaso di fiori. Alla parete dei poster: porti, ballerine, parchi verdeggianti. Quanto di più delicato in fatto di impressionisti.

Kendrick mi venne incontro ciondolando. Mi ficcò in mano una bottiglia di Bud. Ghignò. Ridacchiò. Tirò col naso.

Appoggiai la giacca su una delle sedie da regista. «Bel posto.»

«Grazie.»

«Tuo?»

«Macché. Di un amico.» La testa ebbe un sobbalzo e Kendrick si mosse in direzione della scrivania.

Mi attaccai alla birra. «Delilah ti ha cacciato fuori?»

Ridacchiò. «Ma no, cioè sì. Sai com'è.»

«Certo che lo so. Ti sei rimesso a fare il pappone. Eppure ti aveva avvertito.»

Si mise a lottare col cassetto del tavolo. Il tavolo ondeggiò sulle gambette sottili. Il vaso da fiori oscillò e cadde. Ne uscì un po' d'acqua.

«Merda», disse Kendrick. Afferrò il vaso che stava rotolando verso l'orlo. Lo raddrizzò con entrambe le mani. «Be', lo capisci anche tu, lei da sola non è quello che si dice una multinazionale. Avevo bisogno di ingrandirmi.» Riuscì ad aprire il cassetto. Dalla fronte vi caddero dentro alcune gocce di sudore. Si fermò per sollevare la camicia e asciugarsi il viso. Vidi le costole che gli tendevano la pelle sopra l'addome. Lasciò ricadere la camicia. Tirò su col naso e si asciugò sulla manica.

Tirai fuori dalla tasca il pacchetto di sigarette. Me ne infilai una in bocca e vi avvicinai l'accendino. Rimasi a guardarlo mentre frugava nel cassetto.

Mayforth era il rampollo di una schiatta altolocata. Suo padre, Mayforth Jr, era un impresario della Broadway dei tempi d'oro. Il capostipite, cioè il nonno del nostro Mayforth, era stato uno dei pochi operatori finanziari a guadagnare una montagna di soldi durante la Grande Depressione.

Con Mayforth III la linea del sangue si era chiaramente affievolita. Nato e cresciuto in uno dei più esclusivi quartieri di Westchester, era venuto presto in contatto con la crema della società. Da giovane frequentava solo gente ricca e famosa. Pranzava in tutti i locali più raffinati di Manhattan. Il suo nome era nelle agendine di tutti i vip. Di tanto in tanto il suo volto prezioso finiva a ingentilire le colonne dello *Star* o del *News.*

A diciott'anni, com'era già successo a suo padre prima di lui, fu spedito a Yale. Ci si aspettava che entrasse a far parte della società teatrale. Che di-

ventasse un Whiffenpoof o qualcosa di simile. Che imparasse le segrete cose dello *showbusiness* d'alto bordo, così da seguire le orme del padre.

Invece imparò che a sbattersi in corpo una serie di sostanze chimiche, la vita poteva trasformarsi in un piacevole gioco. Cominciò a bucarsi, a bere, a sniffare. La cosa gli piacque. Gli piacevano tutti quei buffi colori. Guardarli svanire con un pigro sorriso sul volto. Nella sua gran generosità di cuore gli piaceva anche dividere quelle meravigliose sostanze chimiche con gli altri. E a buon mercato. Un giorno avviò una trattativa con un ufficiale di polizia in borghese che stava indagando in seguito a una denuncia di un compagno di camerata. Il padre lo tirò fuori di prigione. Il preside lo espulse da Yale. E il padre lo diseredò.

Tutto ciò poteva accadere una decina d'anni prima. Da allora Mayforth era diventato il fantasma dell'ambiente teatrale. Si manifestava in ogni caffè tra la Broadway e la Quarantaduesima, fino al Village e a Soho. Dovunque ci fosse gente di teatro, lì c'era Mayforth. Spacciava la sua mercanzia ai suoi antichi amici di tavola e agli amici dei suoi amici. A volte droga, a volte donne, a volte piccoli servizi personali, come trasmettere messaggi o passare bustarelle ai poliziotti.

Ovviamente anche i poliziotti si servivano di lui. Di tanto in tanto se lo caricavano in macchina, mettevano su un'espressione compunta e gli descrivevano quanto fosse sgradevole la vita a River's Island. Quando erano sicuri che il concetto gli fosse entrato bene in testa, gli chiedevano notizie su questo spacciatore o quel cliente altolocato. Di tanto in tanto si dimostrava molto collaborativo. E una volta me lo avevano passato.

Stavo facendo un'inchiesta sulla droga nello *showbusiness*. Un amico del giro mi aveva fatto il nome di Kendrick. Da principio l'idea di dover parlare con me lo rendeva nervoso. Lo invitai in qualche buon ristorante, comportandomi come se stessi intervistando una celebrità. Dopo un po' si rilassò e ottenni quello che volevo. Poi cominciò e prenderci gusto. Si lamentava perché non trovava il suo nome sul giornale. E anche se adesso il suo nome era nascosto dietro la formula «una fonte che vuole mantenere l'anonimato», la cosa continuava a dargli un certo brivido. Da allora mi aveva chiamato spesso. Tutte le volte che pensava di avere qualcosa che poteva interessarmi. A volte il prezzo era una buona cena. A volte preferiva i contanti.

Quando si raddrizzò dalla scrivania teneva in mano una busta marroncina. Lottò col cassetto per richiuderlo. Fece un passo verso di me, ma prima di passarmi la busta ebbe un momento di esitazione.

«Senti, questa roba verrà a costarti parecchio. Lo sai? Qui dentro c'è denaro contante. Sai cosa voglio dire?»

Mi infilai la sigaretta fra le labbra e allungai la mano. Si separò dalla busta. Mi sedetti sulla sedia da regista più vicina. Appoggiai la birra sul pavimento. Spirali di fumo si facevano strada verso i miei occhi. Sollevai il lembo della busta.

Kendrick nel frattempo si era lasciato cadere su uno dei cuscini del pavimento. Accanto a lui c'era un piccolo mangiacassette. Mi resi conto in quel momento che ne stava uscendo un morbido pezzo alla chitarra. Vicino al mangiacassette c'era un portacenere. Nel portacenere uno spinello spento. Kendrick si sistemò la canna fra le labbra e la riaccese. Aspirava lo spinello emettendo un rumore che ricordava quello di un tubo dell'acqua scassato. Si allungò all'indietro contro la base del divano. Mi guardava fisso negli occhi. Sorrideva con aria sognante.

Nella busta c'erano delle fotografie. Feci una pausa per estrarre la sigaretta di bocca. Cadde un po' di cenere sul tappeto. Ci passai sopra la suola finché non scomparve. Mi rimisi la cicca in bocca. Con due dita estrassi le foto dalla busta.

Mayforth Kendrick III ridacchiò. Scosse la testa su e giù. Dette un tiro allo spino. Tirò col naso.

Esaminai le fotografie, una alla volta. Il sudore mi scorreva dalle tempie lungo le mascelle. Cominciai a sorridere dietro la sigaretta. Poi il sorriso si allargò. Kendrick ridacchiò.

«E questa chi è? Una delle tue ragazze?» chiesi ridendo. «Oh, merda, guarda questa.»

Kendrick grugnì. «Niente male, vero?». Soffiò fuori una gran boccata d'erba. «Ma no, è una specie d'attrice.»

«Ho capito, è una modella», dissi io.

«Sì. E potrebbe anche aver voglia di parlare.»

«Ci giurerei. Gesù, guarda questa.» Continuavo a guardare le foto attraverso le volute di fumo. Scossi la testa. «Paul Abingdon. Che io sia dannato. Cos'è successo? Non dovrebbe essere lui a scucire per questa roba?»

«Hey.» Indicò se stesso con le dita di entrambe le mani. «Diciamo che ho trovato, come dire, sì, conveniente, venir da te. Okay? È meglio che tu non mi faccia troppe domande, mi spiego?»

«Sì. Sì, Mayforth, credo di capire quello che vuoi dire.»

Feci scivolare le foto nella busta. Buttai la busta sul tappeto. Tirai su la birra e detti un tiro alla sigaretta. Mi sistemai sulla sedia da regista e osser-

vai il mio giovane amico. Scuoteva la testa, felice. Si lasciò andare a una risata che sembrava un sibilo intermittente.

Il fumo della sigaretta si dirigeva pigramente verso la finestra aperta. Si mischiava a quello della marijuana e al suo odore pestilenziale. La cortina di fumo stagnava nell'aria. Come la torrida foschia di fuori. A star lì seduto, mi sembrava di essere immerso nell'umidità. Mi sudavano i palmi delle mani. Mi sudavano persino le borse sotto gli occhi.

«Questa è roba pesante», gli dissi. «Lo sai che lavoro in un giornale per famiglie».

Aprì le mani, come se stesse per impartire una benedizione. «Diavolo, ti rendi conto, cioè, puoi farci mettere su una strisciolina nera per coprire le parti più spinte. Si può fare così. So che lo fanno.»

«Forse. Però qui ci vorrebbero delle striscioline molto grandi.»

«Comunque, amico, quella roba è giusto, come dire, per convicerti. Ce ne sono delle altre lì dentro, no? Quella in mutande. E quella dove lei ha addosso la camicia di lui, forse potresti metterci quella. Sì, quella mi sembra davvero carina.» Me la disegnò nell'aria pesante. «In prima pagina, me la vedo già.»

«Già, proprio così», annuii. «Probabilmente è lì che la metterebbero, siamo d'accordo. E più o meno quanto hai intenzione di farci?»

Si strinse nelle spalle. «Fai tu. Sei sempre stato corretto con me, Wells. Davvero.» Si scostò il ciuffo biondo dagli occhi.

«I rotocalchi ti pagherebbero meglio. Poco ma sicuro.»

«Sì, ma, cioè, vedi... *io ti conosco,* Wells.» Schioccò rumorosamente la lingua e ripeté: «*Ti conosco*».

Detti un altro sorso alla birra. La sigaretta era arrivata al filtro. La infilai nel collo della Bud. Sentii la brace che sfrigolava e poi si spegneva.

Posai la bottiglia sul pavimento. Mi alzai. «Non ne sarei tanto sicuro, amico.»

Le ganasce di Kendrick si afflosciarono. Sporse il viso verso di me, gli occhi spalancati. «Amico, ma l'hai vista quella roba? Quello è un membro del Congresso, amico, un candidato al Senato.»

«Molto gentile, Mayforth. Sono un giornalista. Credo di sapere chi è in corsa per il Senato.» Raccolsi la giacca dalla sedia e me la buttai sulle spalle.

Kendrick non si alzò dal cuscino. Né smise di fumarsi la canna. Ma fra un tiro e l'altro protese le mani verso di me. Mi implorò. «Andiamo, amico. Ma hai visto quella dove lui la lega con il fazzoletto? Qui si sta parlan-

do di un uomo sposato.»

«Lo so. Lo so.»

«La sta colpendo con, che cavolo è questa, una sciarpa... Vuoi che un fottuto patito del sado-maso sieda al Senato degli Stati Uniti?»

«Perché no? I suoi amici ci sono già tutti.»

«Santo cielo!» Alzò le mani in segno di resa. Poi le lasciò ricadere in grembo.

Sorrisi. «Mi spiace, Mayforth. Le foto sono buone. Dico sul serio.»

«Senti amico, ho passato un sacco di casini per averle», fece lui, avvilito.

«Credimi, le ho apprezzate davvero.»

Si prese la testa fra le mani. «Cristo santo.» Mi faceva davvero pena.

«Senti», gli dissi. «Quelle foto sono assolutamente straordinarie. Te l'assicuro.»

«Credi che sia facile con un fottuto candidato al Senato?»

«Eri l'unico che poteva averle.»

«Per piacere, basta stronzate, d'accordo?»

«Il fatto è», dissi, «che non c'è la notizia.»

«Stai scherzando?»

«Non ci esce il pezzo, Mayforth. Il ragazzo si candida per diventare senatore. Non Papa. La sua vita privata è un fatto che interessa soltanto lui.»

Mayforth Kendrick sollevò gli occhi verso l'alto. «Non posso crederci», disse rivolto al cielo. Abbassò lo sguardo. «Tu sai che qualcuno le prenderà.»

«Sì», dissi. «Lo so.»

«Cioè, amico, roba del genere la trovi in tutti i giornali. C'è sugo. C'è scandalo. C'è la notizia.»

Alzai le spalle. «Prova col *Post* allora. Per quanto mi riguarda io penso che un candidato dovrebbe scopare con quante più donne possibile. È un buon allenamento, nel caso venga eletto.» Aprii la porta e uscii. «Ci vediamo, Mayforth. E fatti mettere l'aria condizionata.»

«Amico, sta a sentire, amico...» continuava a ripetere quando rinchiusi la porta e mi avviai verso l'uscita.

CAPITOLO 2

Il mattino dopo la calura incombeva ancora. Il cielo era rimasto opprimente, di un color grigio-bluastro. L'aria continuava a essere pesante, gon-

fia di una pioggia che non si decideva a cadere. Alle 7 e mezza la temperatura era di 30 gradi centigradi. Non c'era un alito di vento.

Mi svegliai sudando. Feci la doccia. Mi asciugai. Ripresi a sudare. Indossai qualcosa sopra il sudore e uscii. Tirai fuori dal garage la Dodge Artful. Di solito uso la metropolitana per andare al lavoro. Ma, nonostante il loro indubbio fascino, le gallerie asfissianti, le carrozze affollate, il profumo di piscio e sudiciume, in quella calura non riuscivano ad attrarmi. La vecchia Dart marrone per lo meno aveva l'aria condizionata. Per lo meno le ventole un soffio d'aria lo sputacchiavano fuori.

Percorsi la Lexington verso downtown. I bus dell'ora di punta ostruivano il traffico. I tubi di scappamento vomitavano una poltiglia nerastra. Le vetrine dei negozi che fiancheggiavano quella squallida strada brillavano della loro mercanzia.

Del resto il traffico non era tremendo. In agosto New York è un animale in letargo. I ricchi se ne sono andati in Europa, i quasi ricchi nelle case di villeggiatura. Gli operai si fanno le loro settimane di ferie sulle spiagge del Jersey. Restano solo i barboni. Quelli sani di mente nei loro rifugi, i matti per strada. Man mano che passa luglio se ne vedono sempre di più. Di matti voglio dire. Come i benestanti spariscono, loro si moltiplicano. Prima uno su cento, poi su cinquanta. In pieno agosto ce n'è almeno uno ogni dieci individui. Uno ogni dieci, sporchi lerci, che blaterano stancamente. Dormono nei portoni. Frugano nell'immondizia. Borbottano fra sé e sbraitano verso tutti gli altri. Si siedono per terra, appoggiati ai muri e guardano fisso. La città gli si muove pigramente attorno. Ben presto i matti finiscono per guardarsi l'uno con l'altro. E, credo, per guardare i cronisti, anch'essi rimasti in città.

I cronisti guardano nel vuoto. Non ci sono notizie in agosto. Se va bene, un incendio. Qualche omicidio da rissa al culmine della calura. Magari un periodo di siccità o un po' di baccano in qualche festicciola particolare. A parte questo, niente. Perfino i politici smettono di fingere di lavorare e gli impiegati statali non riescono a trovare una buona ragione per scioperare. Anche i malavitosi di primo piano tirano un po' il fiato. Uno come me, che si nutre di crimini e scandali, si ritrova a cercar di ricordare come sia fatta la propria firma su un pezzo.

Verso la fine di giugno avevo lavorato su roba buona. Ero riuscito a far indiziare Robins a Brooklyn per le tangenti di Corlies Park. E avevo stanato un piccolo giro di bustarelle nella polizia che mi aveva fatto intravvedere la possibilità di saldare un vecchio conto in sospeso col mio buon amico

tenente Tom Watts. Ma quando da giugno si passò a luglio e da luglio ad agosto le fonti si inaridirono definitivamente. Il flusso di informazioni si arrestò. Nella prima edizione di quel giorno, l'unica traccia del nome di John Wells si trovava sotto il titolo: SOSPETTO SPACCIATORE FERITO MENTRE FUGGE. Patetico.

Gli edifici si facevano più alti e il traffico più intenso mentre mi avvicinavo a midtown. Tuttavia, anche sui marciapiedi intorno al Grand Central Terminal, giacche e cravatte e jeans e t-shirt non si schiacciavano una sull'altra come al solito. Scorrevano abbastanza fluidamente, anche se lentamente, afflitti dal peso del caldo. Negli spazi vuoti sbucavano matti e barboni, seduti per terra, la schiena appoggiata al muro. Mi seguivano con gli occhi mentre passavo in macchina.

Lasciai la Lexington per imboccare Vanderbilt Avenue. Parcheggiai nell'area riservata alla stampa di fronte alla torre di cemento che ospita lo *Star*.

Mi infilai in un ascensore con altre cinque persone. Il profumo di deodoranti e colonie cominciava a inasprirsi sotto l'effetto del sudore.

Una donna disse: «Quando si deciderà a piovere?»

Rispose un uomo: «Settembre».

Scesi al dodicesimo. Spinsi la porta a vetri e mi ritrovai nella redazione dello *Star*. La sferzata dell'aria condizionata mi si infranse addosso come un'onda. Tirai un gran sospiro.

Lo stanzone era praticamente vuoto. All'interno dell'inestricabile labirinto di pareti bianche che separavano un box dall'altro non si muoveva quasi nessuno.

Non ferveva una grande attività neppure al tavolo della cronaca, nel centro della stanza. C'era solo Shelly Smith, l'addetta alle agenzie, che stava pestando sul computer. Diedi un'occhiata all'orologio. Le nove e un quarto. Sembrava che anche lì l'estate avesse imposto uno stop.

Mi diressi verso la parete della macchina del caffè. La caffettiera era vuota.

Lanciai un urlo: «Alex!»

La mia voce si dissolse nel ticchettio dell'orologio a muro sopra la mia testa.

Ero davvero seccato. Presi la caffettiera e mi avviai al tavolo della cronaca. Mi piegai verso Shelly, una tardona ancora piacente, coi capelli biondi spruzzati di grigio.

«Dove diavolo si è cacciato il fattorino?»

Lei non alzò lo sguardo. Pestava sul computer.

«Se n'è andato.»

«Che significa andato?»

«Ha accettato un posto da Philly all'*Inquirer*. Redattore capo, credo.» Continuò a pestare.

«E non ha fatto il caffè prima d'andarsene?»

«Forse sì, ma se n'è andato venerdì scorso. Probabilmente si sarà raffreddato.»

«Chi è il nuovo fattorino?» domandai.

«Fran.»

«Fran!» urlai.

Si materializzò una silfide dai lunghi capelli neri. Indossava una gonna viola a piegoline e una camicetta color lavanda. Aveva un viso grazioso, tondo come quello di una scimmietta, con un gran paio di occhiali quadrati in bilico sul nasino. Le sbattei la caffettiera fra le braccia. La afferrò con un sussulto.

«Fai del caffè. Subito», le dissi.

Subito non si mosse. Anzi, non si mosse del tutto. Tentennava. Guardò la caffettiera. Poi guardò me.

Le puntai addosso un dito. «Fran», dissi, «osservo il tuo giovane sguardo e vedo una ragazza che si sta chiedendo se dirmi oppure no che fare il caffè non rientra nelle sue mansioni.»

«Be', veramente io...»

«Fa' il caffè, Fran.»

«Ma quando sono stata assunta...»

«Fran. Non hai capito. Se non fai il caffè, io sfondo quella tua piccola testa di cazzo e sbatto giù dalla finestra la tua carcassa sanguinolenta in pasto agli sciacalli.»

La bocca di Fran si aprì. Le guance avvamparono. Si appellò a Shelly.

«Può farlo», disse Shelly. «Lo prevede il suo contratto.»

Fran andò a fare il caffè.

«Nero», le gridai dietro. Mi appoggiai al bordo della scrivania. «Pensa un po', Alex», dissi. «Andarsene senza neppure salutare.»

«Già.» Shelly sporse le labbra verso lo schermo del computer. Continuò a picchiare sui tasti. «E dopo come lo avevi trattato, per giunta.»

Accesi una sigaretta. «E con questo si spiega l'assenza di Alex. Cosa ne è di tutti gli altri?»

«Tutti gli altri sono qui.»

«Tu e basta? La redazione al completo è in ferie?»

«La redazione al completo si trova alla riunione di redazione plenaria.»

Il tiro di sigaretta mi si bloccò a metà. «Merda», dissi.

«La riunione di redazione delle nove di mattina.»

«Merda», dissi di nuovo.

«E non sta bene dire "merda".»

«Cristo», dissi io.

«Neanche questo sta bene. Fossi in te ci andrei. Cambridge non sembrava contento della tua assenza.»

«Me ne sono dimenticato.»

Shelly mi lanciò un'occhiata.

«Be', tipiche cose che sfuggono. Dimenticanze freudiane.»

Tornò a guardare il computer. «Fatti vedere da uno psichiatra.» Riprese a battere.

«Non posso permettermi uno psichiatra. Stanno per licenziarmi.» Scesi dalla scrivania. «Il ragazzo non ci lascia neanche fumare», brontolai. «Ho quarantasei anni. Dovrei poter fumare dove diavolo mi pare.»

Mi diressi verso l'ingresso. Mi fermai sulla soglia, continuando a fumare. Cercai di dare quante più boccate possibile.

Fran mi si fece incontro con un bicchiere di polistirolo pieno di caffè nero. Me lo porse.

«Grazie», dissi. «La cravatta è a posto?»

«Tu non hai mai la cravatta a posto.»

«Mmm...» Me la tolsi e la infilai nella tasca della giacca.

«Tu sei John Wells, giusto?» domandò.

«Già.» Azzardai un sorriso. «Che te ne pare? Sembro uno che sta mangiando merda?»

Fran rise. «No. Uno che mastica carne.»

«Cazzo.»

«Alex mi ha parlato di te», disse. Incrociò le mani dietro la schiena e si mise a dondolare come una scolaretta maliziosa.

«Capisco. Del resto era un deficiente.»

«Diceva che sei il miglior cronista vivente.»

«Ragazzo sveglio. Farà strada.»

Abbassò lo sguardo timidamente. «Diceva anche che sei il più grande figlio di puttana che abbia incontrato in vita sua.»

«E bravo Alex. Davvero un burlone.» Presi un sorso di caffè. Tirai l'ultima disperata boccata alla sigaretta.

«E», aggiunse Fran, «ha detto anche che se ti chiamano *Pops* diventi una bestia.»

«Saggio consiglio, ragazza.»

«È quello che mi piacerebbe sapere: come si fa a sapere quando sei veramente incazzato?»

Le passai la cicca spenta. «Non si può. Forse i tuoi successori.»

Mi portai il caffè fino alla stanza riunioni.

C'era tutta la banda. Redattori, cronisti, tutti. Il gruppo degli anziani, tipo Rafferty o Gershon o me, formava un ruvido manipolo con panciotti sbottonati, maniche arrotolate e cravatte allentate. Quelli della nuova generazione, ormai in netta maggioranza, erano perfettamente in ordine, i capelli accuratamente messi in piega. Vecchi e giovani, sedevano tutti sulle sedie disposte attorno al grande tavolo riunioni o se ne stavano in piedi dietro ai sedili, con la schiena appoggiata al muro. Quando entrai mi guardarono tutti. La riunione di redazione possiede migliaia di occhi.

Due di quegli occhi appartenevano a Robert Cambridge, il direttore responsabile. Faceva parte della generazione dei giovani, trentatre o giù di li. Era seduto al vertice del tavolo, sprofondato scompostamente sulla sedia, le gambe stese in avanti. Era tirato a lucido nel suo completo marrone di sartoria. Stava giocherellando con la penna. E parlava. Si interruppe. Alzò lo sguardo. Mi sorrise. Un sorriso quasi impercettibile.

«Johnny. Salve, Johnny», disse affabilmente. «Accomodati.»

Fece un gesto con la mano verso i sedili. Non ce n'era uno libero.

«Non c'è problema», feci io. «Sto in piedi.»

Annuì. «Grande», commentò soavemente. Il tono era pericolosamente morbido. «Grande.»

Mi spostai verso il fondo della stanza. Mi scusai con quelli che scontravo passando fra le sedie. Mentre mi facevo strada, la maggior parte dei redattori studiava il blocco di fogli giallini che aveva davanti a sé. Molti dei miei colleghi cronisti si raschiarono la gola mormorando ad occhi bassi. McKay, che stava seduto più o meno a metà tavolo, si massaggiava con due dita l'attaccatura del naso. Mosse la bocca avanti e indietro.

Raggiunsi la parete di fondo e mi ci appoggiai mentre il brusio e le occhiate continuavano ancora per qualche momento. Abbassai lo sguardo e mi accorsi con una certa sorpresa che Lansing era seduta proprio davanti a me. Ero convinto che fosse in ferie. Mi sorrise con calore. Gli occhi azzurri le si addolcirono. Si sporse in fuori e mi sfiorò la mano.

«Ciao, John. Come stai? Sentivo la tua mancanza», mormorò.

Mi abbassai verso il suo viso. Decisi che avevo già abbastanza guai. «Smettila di guardarmi in quel modo, Lansing», sussurrai.

Lo sguardo le si rannuvolò all'istante. C'era rimasta male. Si voltò.

Sospirai. Bevvi un sorso di caffè. La mattinata aveva preso una cattiva piega. Sbirciai verso Cambridge dall'orlo del bicchiere.

Lui aveva smesso di guardarmi. Guardava la penna. Ci giocava picchiettandola sul tavolo e passandoci sopra avanti e indietro le dita fresche di manicure. Sul viso rotondo e abbronzato aveva un'espressione sognante. La voce si andava spegnendo. Stava cercando di riprendere da dove si era interrotto.

«Dunque, sono qui da quasi... quanto sarà... Due anni», disse. «Due anni... e certe cose sono molto cambiate e questo è davvero importante. Siamo diventati un giornale molto più intrigante. Una bella sterzata verso quello che ho sempre definito *Infotainment.* Informazione e intrattenimento. Pezzi brevi. Popolari. Pezzi per la gente comune. Quel genere di cose che la gente vuole leggere davvero. Ora riusciamo a farne molti di più. E questo è un bel risultato.»

I giornalisti annuivano, continuando a tenere lo sguardo basso sul tavolo. I caporedattori fingevano di prendere appunti sui loro blocchi. Io sorseggiavo il caffè, appoggiato contro il muro.

Cambridge batté la penna con forza per sottolineare le parole. «Ma siamo ancora... ancora, dopo tutto questo tempo, ... siamo ancora impantanati nell'idea, nel concetto di... non so bene come vogliate definirla: la Sacra Reliquia della Notizia». La penna accompagnava il ritmo del discorso. «Io... non... capisco... perché questo... debba... succedere.»

Sul tavolo accanto a lui giaceva una pila di giornali. Appoggiò la penna e ne afferrò uno. Lo aprì e lo tenne sollevato con una mano. Si afflosciò e risultò illeggibile. «La prima pagina di due settimane fa», annunciò. Lo scosse per tenerlo dritto. Si afflosciò di nuovo. «Ora, perché...» Lo raddrizzò. Si afflosciò. Spiegò il giornale con entrambe le mani, come Truman quando sconfisse Dewey. Il titolo diceva: DELLACROCE LIBERO. Il boss della malavita, che era stato arrestato per estorsione meno di un anno prima, era stato rilasciato grazie a un cavillo giudiziario. Il pezzo era mio. «Ora, la settimana in cui è successo io ero fuori città», disse Cambridge, «e quando sono rientrato me lo sono trovato davanti. E all'interno, a pagina otto o dieci o non so a quale diavolo di pagina, cosa abbiamo messo se non che la fottutissima Miss America forse è sposata? Vi rendete conto? Dio santo, forse è maledettamente *sposata*!» Il suo sguardo sorvolò i nostri

volti. Dalla vergogna piegammo tutti la testa. «A pagina dieci?» domandò. «Voglio dire, d'accordo, poi si è saputo che non era vero, ma che cazzo, questa è una *grande* storia. Una grandissima storia. Il *Post* ha aperto con quella. Okay, si può dire quello che si vuole del *Post*, ma non che si faccia scrupoli a raccontare. A essere intrigante. Avete capito di cosa sto parlando?»

Sbatté il giornale sul tavolo, disgustato. Proseguì: «Quale assurdo pregiudizio ha fatto sì che noi aprissimo con la liberazione di un capobanda, quando si scopre che Miss America potrebbe essere la *Signora* America?» domandò. «A quale delle due storie la gente era più interessata? Di quale parlava più volentieri? Quale avrebbe richiamato la sua attenzione e si sarebbe fatta leggere? Quale avrebbe fatto sì che la gente si dicesse all'ora di pranzo: «Hey, hai visto lo *Star* di oggi?»»

«Quando state scrivendo un pezzo o lo state assegnando a un vostro cronista o state programmando gli spazi di una pagina, dovete farvi queste domande», proclamò Cambridge. «Dovete chiedervi: questa è una semplice notizia o è *infotainment*?»

Noi ascoltavamo. Strisciammo i tacchi per terra. Colpevoli. Provammo a rivolgerci quelle domande, giusto per tenerci in allenamento. Mi domandai: i nostri lettori si fermerebbero a leggere la notizia che il membro del Congresso Paul Abingdon in costume adamitico sta frustando una donna altrettanto nuda con il foulard di lei? Durante l'ora di pranzo si direbbero l'uno all'altro: «Dì, hai visto sullo *Star* di oggi? Un candidato al Senato che ce l'ha duro!».

«Non sto accusando nessuno», disse Cambridge con una cantilena maliziosa nella voce, «ma c'è qualcuno che deve mettersi in linea con il nostro programma. D'accordo? Perché lo *Star* sta diventando intrigante. E questo è quello che interessa, ragazzi. Okay?»

Doveva essersi reso conto che nell'ultima parte del discorso era stato abbastanza aspro nei nostri confronti. Si guardò attorno per verificare il grado del nostro avvilimento. Tirò fuori un sorriso un po' sbilenco, infantile, un sorriso da bravo ragazzo. Il ciuffo gli pendeva sbarazzino sulla fronte. Un ciuffo da bravo ragazzo. «Su, avanti» disse sollevando le sopracciglia come fanno i bravi ragazzi. «Ce la faremo. Che ne dite? Qui dentro stiamo facendo un buon lavoro. È importante. Okay? Okay. Ora...» Batté sonoramente le mani. «Ho ordinato un po' di dolci danesi. Fran li ha fatti mettere di là in redazione. Potete uscire e andarveli a mangiare. Offro io. Okay?»

«Mi sbaglio», mormorò McKay mentre stavamo rientrando insieme in

redazione, «o quell'uomo è la più grossa testa di cazzo mai esistita?»

«Non ne sarei così sicuro. Caligola dove lo metti?»

«No, no, non hai capito. Quello era un delinquente. È diverso. Io sto parlando di teste di cazzo.»

Mi strinsi nelle spalle. McKay era il numero uno dei nostri scrittori e il filologo interno. Per dirimere una discussione di tipo semantico si ricorreva sempre a lui.

Adesso in redazione, attorno alla macchina del caffè, si era radunata una piccola folla. Un paio di grandi vassoi di cartone pieni di cornetti e paste erano già stati intaccati.

«Hey», disse McKay. «Offro io. Okay?»

«Ragazzo mio, sei proprio un bravo figliolo.»

«Lo so, lo so.»

«Sto parlando sul serio.»

Facemmo scorta di paste e caffè. Trasportammo il tutto verso il mio box. Mi lasciai cadere sulla sedia. Scostai una pila di giornali. Sotto, era sepolta la mia Olympia, l'ultima macchina da scrivere del circondario. Scostai anche quella. Appoggiai la colazione. Nel frattempo McKay aveva sollevato il pacco di giornali dalla scrivania. Li sbatté sul pavimento. Si sedette al posto dei giornali.

«Non hai letto il foglio di servizio sull'ordine?»

«Sì, certo», risposi. «L'ho messo vicino a quello sul senso religioso. Dev'essere lì da qualche parte.» Azzannai una pasta. Era glassata. E buona. «Allora, com'è la bambina?» gli chiesi.

McKay sorrise, la bocca gonfia del pasticcino. Anche lui aveva un viso da bambino. Le guance rotonde senza l'ombra di una ruga. Quando sorrideva sembrava la pubblicità dei pannolini. «Oh, grandiosa», disse. «Ha cominciato a parlare, è incredibile. Ieri arrivo a casa...»

Si avvicinò Lansing, anche lei con pasticcini e caffè.

«Allora», la apostrofai, «come mai sei rientrata così presto?»

Era stata su un'isola o qualcosa del genere, avevo ricostruito. Era abbronzatissima e il biondo dei capelli si era trasformato in un color platino. Indossava una gonna a portafoglio bianca e una t-shirt gialla. La gonna metteva in mostra le gambe affusolate e scure. La maglietta le curve, lunghe e snelle.

Non si fermò. Mi girai sulla sedia verso l'ingresso del box. Sporsi in fuori la testa.

«Ehi, Wells...» disse McKay.

Non lo ascoltavo. «Be', Lansing non mi merito neanche un saluto?»

Si fermò. Si girò. Mentre si girava la gonna le si sollevò. Lentamente si diresse verso di me. Mi sorrise di nuovo. Di nuovo lievemente.

Poi il suo sguardo fu attratto dai giornali che McKay aveva buttato sul pavimento.

«Allora com'erano le isole?»

«Lo sai che non devi farlo», disse seccamente indicando con la pasta i giornali per terra. «Cioè, davvero, non fa che peggiorare le cose.»

Guardai McKay. Stava nascondendosi dentro la tazza del caffè.

Ci riprovai. «Già. Be', si può sapere com'erano le isole?»

«Sto parlando seriamente, Wells. Molto seriamente.»

Studiai il suo viso. Era un bel viso da studiare. Zigomi alti. Pelle vellutata. Labbra carnose, rosso acceso. Ma osservandola bene capii che aveva ragione: stava parlando seriamente.

«Se è così», le dissi, «la colpa è di McKay.»

Un fiotto di caffè bollente sgorgò dal naso di McKay. Il che, a mia volta, mi fece andare di traverso un morso di pasticcino.

«Non è divertente», disse Lansing. La guardai di nuovo. Era quasi incredibile, ma aveva gli occhi umidi. Questa è la donna che nel maggio scorso si è introdotta a Washington House spacciandosi per tossica. Ne è venuta fuori un'inchiesta sugli illeciti nei centri di recupero che li ha fatti chiudere.

«Vedi», proseguì. Le labbra si erano fatte dure ed erano percorse da un fremito. «Arrivi alla riunione con mezz'ora di ritardo. Sei senza cravatta. Spargi i giornali per tutta la stanza e a chi credi sia diretta tutta quella merda? Perché credi che si facciano riunioni come quella di oggi?»

«Fammi pensare. Perché Cambridge è un idiota?»

Fece un rapido gesto di rabbia con la pasta. Abbassò il tono di voce. «D'accordo, lo sappiamo tutti. È un idiota. Ma piace a quelli del piano di sopra. E gli piace da due anni.»

«A quelli piace chiunque per due anni», dissi io. «Gli piaceva Perelman quando voleva che fossimo brillanti, e Davis che ci voleva seducenti. Ora dobbiamo essere intriganti. Sono qui da undici anni, Lansing. Ho visto molti Cambridge arrivare e andarsene...»

«Oh...» Balbettò qualche istante. Il caffè tracimò dal bordo del bicchiere e gocciolò sul pavimento. «Bel colpo!» sibilò alla fine. «Tu e Rafferty ve ne state lì seduti insieme a complottare e sbattete la vostra grande scoperta del boss del crimine in prima pagina... e insabbiate Miss America mentre

lui è fuori città, ridacchiando come una coppia di ragazzini. I colleghi più giovani ti rispettano, lo sai, sei una leggenda vivente per loro. Lo hai messo con le spalle al muro, John. Hai completamente intaccato la sua autorità. E credi che lui non sappia chi è il responsabile?»

«Dovrebbe importarmene?»

«*Deve* importartene.» Aveva alzato la voce. Si guardò attorno e la abbassò. «Deve importartene», bisbigliò. «Perché lui non può soffrirti. Non può soffrirti e ti tiene sotto tiro, e quelli del piano di sopra lo apprezzano e fra poco dovrebbero affidarti degli editoriali e te ne dovresti stare buono e tranquillo invece di infilarti in tutti quesi casini e...»

«Lansing!» Dalla cronaca giunse un grido. Si guardò attorno, tutta fremente. «Lansing, c'è tua madre sulla quattro!»

Le guance di Lansing avvamparono. Scoprì i denti. «Maledizione!» esclamò.

Il caffè le cadde per terra, il bombolone si sbriciolò e lei si diresse come una furia verso il suo box.

Mi girai con la bocca aperta verso McKay. «Vieni fuori da dietro quel caffè, vigliacco», gli dissi. Riemerse boccheggiando. «Che cosa diavolo è stato?»

Si mise a riflettere. «Collera, direi. Forse rabbia... no. È più corretto dire rabbia.»

«Gesù. Deve aver fatto una gran bella vacanza. E comunque credevo che non sarebbe dovuta rientrare fino a lunedì.»

McKay scrollò le spalle. «Non deve essersi divertita granché. È andata con sua madre.»

«E io cosa c'entro?»

McKay rise. «Non risponderei neanche se fosse l'ultima domanda al mondo. Ma ti dirò di più: si è aggirata tutta la mattina in cerca di prede da azzannare come un alligatore. Si è fatta quattro tazze di caffè. Sua madre ha chiamato due volte. Le uniche frasi gradevoli che abbia detto a chiunque sono state: "Come sta Wells?", "Quando arriva Wells?" e "Se ne è accorto Wells che sono partita?" Che diavolo, ho pensato che con te sarebbe stata carina.»

«Già», dissi. «Infatti.» Accesi una sigaretta. «Oh Cristo, guarda qui. Quella donna mi ha sconvolto. Mi accendo una sigaretta e non ho ancora finito di mangiare la pasta.»

McKay si lasciò scivolare dalla mia scrivania. «Hey», disse mentre si allontanava, «serviti pure. Offro io. Okay?»

«Ma fammi il piacere...» Se n'era andato. «Fran!» gridai.

La silfide arrivò di gran carriera. Fiatò appena: «Che succede?»

«Butta via quegli stramaledetti giornali», le dissi.

Quello si rivelò il momento topico della mia giornata. Tutto il resto fu puro agosto. Lessi il giornale. Finii la sigaretta. Finii la pasta. Accesi un'altra sigaretta. La finii. Finii il caffè. Poi mi attaccai al telefono. Chiamai la polizia per sapere qualcosa sull'omicidio di un testimone processuale a Brooklyn. Non avevano trovato niente. Fumai un po' di sigarette. Seguii il sommario su una pay tv via cavo. Il vuoto assoluto. Fumai. Chiamai l'ufficio del procuratore generale per civettare un po' con una delle sue assistenti. Era in ferie. Scesi nella stanza del distributore automatico. Comprai un pacchetto di cicche nuovo. Tornai indietro. Mi sedetti. Ripresi a fumare.

A un certo momento mi umiliai al punto di leggere gli appuntamenti del giorno. C'era una mezza dozzina di voci e la più eccitante riguardava un lanciatore dei Mets in visita a un ospedale per bambini. Afferrai di nuovo il telefono. Afferrai le sigarette. Non mi veniva in mente nessuno da chiamare. Guardai l'orologio. Mancava un quarto a mezzogiorno. Chiamai da Siegel e ordinai un club sandwich. Pensai che non sarebbe arrivato prima di mezzogiorno. Abbastanza tardi per prendersi un'ora di pausa pranzo. Fumai, in attesa del sandwich.

McKay, nel frattempo, stava seguendo un pezzo sulle attrezzature della piscina al St. Bartholomew. Fece ritorno circa alle due. Aveva i capelli incollati dal sudore. Fischiettava. Intorno alle tre Lansing mi batté alla porta per dirmi del crollo di un'impalcatura. Non c'era granché da tirarci fuori. Quattro feriti soltanto. Mi pentii di aver cercato di farle lo sgambetto mentre scappava via.

L'orario di chiusura della prima edizione si stava avvicinando. Io fumavo, cercando di farmi venire in mente qualcuno cui telefonare. Rafferty, il capo cronista, riemerse dalla riunione di pianificazione. Si affacciò al mio box. Mi disse che per la prima pagina saremmo andati sul nazionale. È un vecchietto testardo che ostenta una calma imperturbabile. Non alza mai la voce oltre il livello di un mormorio a labbra serrate. Ma avvertii una sfumatura di rimprovero nel tono.

Fumavo. A quell'ora gli uffici pubblici erano chiusi. Mi erano rimasti solo i poliziotti e l'unico posto dove potevo trovarli era il Police Information Office. Erano appena stati informati del crollo dell'impalcatura. Ne sapevamo più noi di loro. Avevano un morto di droga sulle Heights, ma le agenzie lo avevano già passato più di mezz'ora prima. Non avevano partico-

lari da aggiungere. Chiesi a Rafferty se voleva che riscrivessi il testo d'agenzia. «No, John, non voglio. Non devi umiliarti così» disse lui. Feci ritorno al mio box.

Arrivò l'ora di chiusura. Poi passò. Nessun pezzo di John Wells. Fumavo. Arrivò l'ora di chiusura dell'edizione successiva, passò anche quella. Niente pezzi. All'ora di chiusura dell'ultima edizione avevo rinunciato. Stavo seduto al mio tavolo guardando la pila di giornali che seppellivano la macchina da scrivere. Fumai l'ultima sigaretta del secondo pacchetto. Imprecai contro le divinità dell'estate.

Mi guardai attorno. La giornata era andata. Lansing e McKay avevano staccato. I corridoi fra i box erano tornati vuoti come quando ero arrivato. Era rimasto solo Rafferty, che praticamente viveva lì dentro. Anche lui stava passando le consegne a Wendy Miller, capocronista notturno.

Finii la sigaretta. Era proprio l'ultima. Mi alzai smoccolando. Afferrai la giacca dallo schienale della sedia. Me la buttai sul braccio. Mi avventurai nel labirinto.

Rafferty stava sfogliando degli appunti. Miller guardava da sopra le spalle. Era tutto tranquillo. Solo i canali della polizia gracchiavano e sibilavano.

Rafferty non alzò lo sguardo verso di me. «Un'altra giornata inutile, mi pare», mormorò.

«Nessuna nuova buona nuova, Rafferty. Pensa a me come al messaggero di buone notizie.»

«No, no.» Mosse appena le labbra. «Vedi che non ci provi nemmeno? Ricorda: essere intriganti.»

«Intriganti.»

«Continua a ripeterlo.»

«Buona notte, Rafferty.»

«Ciao, peso-morto.»

Mi buttai la giacca sulle spalle. «Intriganti», ripetei a me stesso. Mi diressi verso le porte a vetri. Ne aprii una. Una vampa di calore mi avvolse.

«Hey, Wells», bofonchiò Rafferty.

Appoggiai la schiena alla porta aperta mentre lo guardavo. Aveva allungato la mano verso la radioricevente. Stava manovrando sulla sintonia del segnale.

«Mayforth Kendrick III», disse il capocronista. «È uno dei tuoi, vero?»

«Già, siamo praticamente fratelli gemelli, perché?»

Rafferty drizzò la testa, in ascolto. Dalla scatoletta uscivano soltanto

scariche elettriche.

«C'è appena stata una chiamata su di lui.»

«Tipo che lo hanno pizzicato?» domandai.

«Tipo che lo stanno seppellendo», disse Rafferty. «Tipo che è morto.»

CAPITOLO 3

La breve, miserabile vita di Mayforth Kendrick III era stata interrotta da una pallottola calibro 22. Un foro piccolo e preciso color ruggine nella fronte da cavernicolo. Quindi una corsa nel cranio, fino alla materia molle del cervello. La luce si era spenta all'istante, come quando si preme l'interruttore.

Ecco quello che sembrava, sdraiato lì per terra. Sembrava uno che fosse stato interrotto a metà di qualcosa. Era steso sulla schiena al centro del tappeto arancione. Esattamente di fronte alla poltrona da regista sulla quale mi ero seduto la notte precedente. Le braccia spalancate sui due lati. Gli occhi aperti. Sulla bocca era ancora disegnato l'urlo che stava per lanciare prima che la luce si spegnesse.

Gli girai attorno. Lo lasciai alla folla di quelli della scientifica che gli si accalcavano sopra. Tornai sui miei passi, verso Fred Gottlieb. Mentre mi avvicinavo lui scosse la testa.

«Non hai caldo?» disse. «Io sto scoppiando.»

Era appoggiato al banco del cucinino. Che avesse caldo si vedeva. La giacca bianca sembrava pesargli addosso come un macigno. Nel ciuffo nero di peli che spuntava dal colletto aperto della camicia rosa, erano imprigionate alcune goccioline di sudore. Al centro della camicia, tesa dallo stomaco prominente, si stendeva una macchia scura e umida. Il sudore imperlava anche la fronte spaziosa, facendosi strada fra quanto restava dei riccioli neri, fino a colare sul viso rotondo, ispido, scuro. Teneva le labbra appena socchiuse, come se stesse ansimando.

Mi appoggiai al bancone al suo fianco. «È caldo per tutti», dissi. Osservai le schiene degli uomini curvi sul povero Mayforth. Intorno a loro si davano un gran da fare altri uomini e donne. Per la maggioranza uomini, quasi tutti sulla quarantina. E quasi tutti vestiti di grigio. Col cranio pelato, lucido di sudore. Alcuni brandivano borse, altri macchine fotografiche. Altri ancora stavano curvi sui mobili, stendendovi sopra la polvere per il rilievo delle impronte digitali. Qualcuno stava carponi sul tappeto e raccoglieva piccoli reperti che venivano infilati dentro sacchettini di plastica.

Qualcuno apriva i cassetti e le ante degli armadi frugando nel contenuto.

«No, davvero», disse Gottlieb. «Ho un caldo terribile. Forse ho la febbre, non so, magari vado in giro con la febbre a quaranta e mi becco la polmonite.» Si asciugò il volto col palmo della mano.

«Io non mi preoccuperei, Fred.»

«Certo che no. Non vedo perché dovresti preoccuparti. Hai la febbre? No. E allora?»

«Fred, sono le dieci di sera e ci sono 35 gradi. Fa caldo. Ti senti caldo perché fa caldo. Abbiamo tutti caldo.»

«Boh. Non lo so. Forse è così.» Poggiò le dita alla base del collo per misurarsi le pulsazioni. «Davvero credi che possa essere il caldo?»

Improvviso schioccò il lampo di un flash. Sembrò aggiungere calore a quello torrido della sera. Due uomini si avvicinarono alla porta con una barella. Uno dei ragazzi della scientifica, credo si chiamasse McFadden, si sollevò dal corpo di Mayforth. Si asciugò la fronte con la manica. Lanciò un saluto a Gottlieb e se ne andò. Gottlieb rivolse un cenno agli assistenti sulla porta. Qualcuno spostò una sedia che ingombrava. Gli assistenti si fecero avanti con la barella e la appoggiarono di fianco al cadavere.

Gottlieb scosse di nuovo la testa. «Che roba», disse. «Che roba tremenda.»

«Già. Povera piccola canaglia», dissi io.

«Una roba tremenda», ripeté. «Potrebbe succedere a chiunque, è questione di un attimo, e senza neppure sapere perché.»

«Be', non credo proprio», dissi io. «Con un tipo come Kendrick si riesce sempre a trovare una buona ragione.»

«È una fortuna che suo padre non sia vivo per vedere tutto ciò. Si vergognerebbe. E come dargli torto? È suo figlio.» Gottlieb si passò la mano sui capelli castani e sudati. Esaminò il palmo bagnato. «Allora?» fece. Mi guardò di traverso. «Allora, com'è che sei in giro a quest'ora per le onoranze funebri di un piccolo informatore?»

Sbuffai. «C'è fiacca. E comunque ci sono i legami con Broadway. E poi lo conoscevo.»

«È vero, me l'ero dimenticato.»

«E tu? Credevo che i tenenti si occupassero solo di papi e presidenti. E dei misteri delle stanze blindate.»

Gli occhi di Gottlieb, due fessure marroni, si animarono. «Magari fossi così fortunato. Io lavoro. Lo hanno ammazzato. Ed eccomi qui.»

I due assistenti avevano srotolato un sacco per il corpo. Dentro, con de-

licatezza, ci infilarono Kendrick. Prima i piedi, poi tutto il resto. Lo sollevarono come un bambino cui si cambia il pannolino. Per ultima infilarono la testa, dopodiché chiusero la cerniera. Il volto di Kendrick svanì dietro la plastica. Dal sacco emergeva il profilo del naso e della fronte. Mi scoprii a domandarmi come potesse respirare in quelle condizioni.

Guardai gli assistenti sollevare il sacco con il cadavere e appoggiarlo sulla barella.

«Allora, Fred, niente da dire? Cos'hai trovato?»

Il corpulento investigatore gemette. «Si può prendere il colera con questo caldo. L'ho sentito dire. In posti come l'Africa. È il caldo che porta il colera.»

«Credevo si trasmettesse con l'acqua.»

«L'acqua, il caldo», affermò lui. «È il calore dell'acqua la causa di tutto. Guarda qui.» Si girò leggermente. «C'è una chiazza rossa qui dietro, sul collo?»

«No, direi di no, è tutto a posto. E comunque si trasmette attraverso la merda.»

«La chiazza rossa?»

«No, il colera.» Il sacco che conteneva il corpo di Mayforth Kendrick III fu fatto uscire dalla porta. «Adesso mi ricordo. Si prende bevendo l'acqua con la merda dentro.»

«Ma è disgustoso», disse Gottlieb storcendo la faccia. «E perché la bevono?»

«Non saprei. Forse fa parte di un rituale o qualcosa di simile.»

Al di sopra delle voci degli investigatori rimasti nella stanza, sentivo i colpi dei barellieri che scendevano le scale. Li sentii brontolare e scambiarsi istruzioni a vicenda. Poi le voci si affievolirono, fino a scomparire del tutto. Pochi minuti dopo attaccò la sirena dell'ambulanza. Poi anche quella svanì.

«Be'», disse Gottlieb. «Non credo che tutto questo caldo faccia bene.»

«Sopravviverai.»

Si appoggiò una mano sullo stomaco. «Che schifo» disse.

Mc Fadden, o comunque si chiamasse, ci passò davanti. Era piccolo e magro. Indossava un vestito grigio chiaro. Lo stesso colore dei pochi capelli rimastigli. Si stirò con un grugnito, premendosi le dita sulle reni.

«Allora?» gli chiese Gottlieb.

McFadden sollevò le sopracciglia. «Colpito a morte da una calibro 22.»

«Quando?»

«Quando avete ricevuto la chiamata?»

«Non saprei. Mezz'ora fa. Quarantacinque minuti.»

«Allora direi mezz'ora, quarantacinque minuti fa.»

«E tua madre ti ha fatto studiare medicina per questo?»

McFadden smise di stirarsi con una risata. «Ti chiamo dopo l'autopsia. Ci facciamo un boccone insieme.»

«Grazie. Dopo un'autopsia mi faccio un'Alka Seltzer. Mi faccio qualcosa per digerire.»

McFadden salutò e si avviò verso la porta.

«Dopo l'autopsia...» brontolò Gottlieb. Si allontanò dal bancone. Era pronto per andare a lavorare. Gli occhi di una mezza dozzina di investigatori sparsi in tutta la stanza si posarono su di lui.

«Senti», dissi io. «Io qualcosa ne so.»

Si bloccò. Tornò a grattarsi dietro il collo. Sembrava infastidito. «Allora?»

«Allora giochiamo.»

Dette una gran alzata di spalle. «Bene. Giochiamo, parliamo, scopriamo insieme le cose.»

«Grandioso. Comincia tu.»

«Comincio io. Sono appena arrivato. Cosa vuoi che sappia?» Adesso stava dondolando la testa da una parte all'altra. «Kendrick, e tu lo conoscevi, Kendrick era una nullità. Girava con altre nullità. Una di queste nullità aveva una pistola. Brutta situazione: una nullità con pistola. E Kendrick diventa per tutti noi un tenero ricordo.» Un'altra alzata di spalle. «Che altro? Stiamo battendo la zona. Stiamo interrogando il padrone di casa...»

«Come mai?»

«Questa non era casa sua. Di Kendrick. Lo sai anche tu. Viveva con Delilah Rose, già nota come Shasta Jones e prima ancora come signora della notte da quattro soldi. Il padrone di casa, un tizio dalla reputazione non immacolata che si chiama Roy Leonard, mi dice che questo appartamento è affittato a una donna che si fa chiamare Aprii qualcosa... Thomas... probabilmente già nota come qualcos'altro... Mi dice che pagava l'affitto una volta al mese in contanti e senza ricevuta - Mr. Leonard non ha mai sentito parlare di contratti d'affitto - e che non sa nient'altro di lei. Perciò quello che mi interessa sapere è: chi è April Thomas e perché Mayforth Kendrick si trovava nel suo appartamento?»

«Probabilmente è una delle sue nuove ragazze. Mi ha detto che aveva ripreso a fare il pappone. Ecco perché Delilah gli aveva dato il benservito.»

«Questo spiega molte cose. Una lo caccia e l'altra lo prende. E un altro lo fa fuori.» Gottlieb emise un sospiro. «Che razza di vita. E il territorio che controllava era questo?»

«Non saprei dirlo.»

«Spiegherebbe una bella serie di enigmi.»

«C'era già qualcun altro che controllava la zona?»

«Direi di sì. E anche Alphonse Marino direbbe di sì.»

«Oh Cristo. Squallido individuo, Alphonse. Credevo che facesse lo scagnozzo per Dellacroce.»

«Ogni tanto lo fa. È un libero professionista, lui», disse Gottlieb.

«Povero Kendrick.»

«Povero Kendrick.»

«Ecco quanto. Ti metti in caccia della ragazza?»

«Della ragazza, di una pistola, di un indizio, di una soffiata. Mi vanno bene anche le soffiate anonime. Qualsiasi cosa. Bene», disse lui puntandomi addosso gli occhietti gentili, «la mia parte l'ho fatta. Adesso tocca a te.»

«Posso fumare?»

«Buon Dio, su, lascia perdere. Ti fa male. Il cancro. Un disastro. Come fai a non capirlo? E comunque qui siamo sul luogo di un delitto. È vietato.»

«Grazie.» Accesi una sigaretta. Aveva un sapore amarognolo con quel caldo. Tuttavia tirai una boccata lunghissima.

«Usa il portacenere sul bancone. Hanno già rilevato le impronte.» Continuava a guardarmi. Si passò una mano sul collo. Si sventolò con la giacca sotto le ascelle. Si asciugò la faccia con un fazzoletto. Ma non mi tolse gli occhi di dosso.

Detti un'altra boccata. Prendevo tempo.

«Pronto?» disse Gottlieb.

«Sì, sì.» Non c'era niente da fare. Avrei potuto cavarmela con la storia del giornalista che deve proteggere le sue fonti d'informazione. Ma non con Gottlieb. Era un amico, oltre a essere il mio miglior contatto nella polizia.

«Okay», dissi. Gli soffiai il fumo contro. «Non avete trovato nessuna fotografia?»

«Fotografie?»

«Sì, una busta con dentro delle foto. Era in quel tavolo.» Indicai il tavolino sbilenco.

Gottlieb lo guardò da sopra una spalla. «Lo abbiamo frugato. Né buste, né foto. Che foto sono?»

Tirai un'altra boccata. Buttai fuori il fumo con un sospiro. «Oh, dovresti conoscerle», dissi. «Mostrano il membro del Congresso Paul Abingdon in atteggiamento sbarazzino con una bionda completamente nuda.»

Gottlieb mi squadrò. Con la lingua premeva sulla parete interna della guancia. Rimase a lungo in quella posizione. «E tu le hai viste.»

«Kendrick ha provato a vendermele. Da quanto ho capito prima ha cercato di ricattare Abingdon, poi quando ha capito che con lui non andava, ha provato con me.»

«Quando è accaduto esattamente?»

«Ieri notte.»

«Hai visto il caro estinto ieri notte? Ti è sembrato spaventato o qualcosa di simile? Magari ti ha detto: chiudi bene la porta quando entri, Wells, perché il signor tal dei tali sta arrivando per uccidermi.»

«Spiacente.»

Gottlieb sospirò. «Era solo un'idea. Era in forma, felice? La vita gli sorrideva?»

«Sì. Si era un po' depresso quando si è reso conto che non prendevo le foto, tutto qui.»

«Hai rifiutato le foto.»

Fu il mio turno di sospirare. Scossi là testa. «Colpevole.»

«Vendere giornali non ti va?»

«Mi va di vendere giornali che diano notizie.»

«E allora?» Gottlieb si guardò attorno con espressione confusa. «Queste sono notizie», fece.

«Sì, lo so. Amico, ne sono davvero convinto.» Seguii il suo sguardo stupito lungo la stanza. Mi rividi seduto in quello stesso posto. Riudii la mia voce che diceva a Kendrick, *il fatto è che non ci esce il pezzo.* Mi tornò alla mente il tono confidenziale che avevo usato nel dire quelle parole. Ora aggiunsi: «E questo mi rende un idiota o un incapace?»

Gottlieb ridacchiò. Mi si avvicinò e mi dette un buffetto sulla guancia con la mano pelosa. Mi fece uscire del fumo dalla bocca. «Ti rende una persona matura e responsabile», disse. «Dovresti fare un mestiere per bene, senza tanti cadaveri in giro. Dovresti essere una persona sposata. Dov'è Lansing in questi giorni? È un po' che non la vedo.»

«In vacanza. Con gli altri bambini dell'asilo. Senti, ci sarebbe la possibilità di tenere nascosta questa faccenda delle foto per un paio di giorni al

massimo?»

«Che cazzo, Wells...» esclamò Gottlieb.

«Lo so, lo so. Ma alla fine il mio capo verrà a sapere che le ho rifiutate. E non gli farà piacere. E se mi fregassero la notizia, non avrei di che lamentarmi circa il decoro del mio mestiere.»

Gottlieb dondolò lievemente la testa. Poi disse: «Oh!» E riprese a massaggiarsi la base del collo.

«Una chiazza sul collo», continuò. «Che sintomo può essere?»

«Del caldo.»

«No, davvero. Non cercare di tenermelo nascosto,certe cose se le scopri subito riesci a combatterle.»

«È una macchia di calore, amico, può venire a tutti.»

«Questo caldo. Te l'ho detto: non fa bene per niente.»

«Allora cosa ne pensi? Delle foto, voglio dire.»

La frenesia che aveva percorso la stanza adesso andava scemando. Poliziotti in uniforme e agenti in borghese si erano fermati ai loro posti, tutto intorno alla stanza. Aspettavano Gottlieb. Lui li osservò da sopra la spalla, continuando a tenere la mano sollevata.

«Amico mio, farò quello che posso. Ma non posso garantire per i miei uomini. Qui siamo a New York. E la stampa ha più fonti all'interno della polizia di quante ne abbia io stesso.» Allargò le braccia in un gesto di impotenza. «Ci proverò.»

«Grazie, amico.» Spensi la sigaretta nel portacenere con la polvere per le impronte. Mi diressi verso la porta. «E ricordati: non potrei prendermi cura di Lansing se fossi disoccupato.»

«Non aspetterà in eterno, Wells», gli sentii dire.

Risi. «È soltanto una bambina.»

Fece un gesto con la mano come per mandarmi via. «E tu cosa ne sai?», domandò.

I suoi uomini gli si fecero intorno non appena raggiunse il centro della stanza. Lui stava in piedi nel mezzo asciugandosi la base del collo col fazzoletto. Quando oltrepassai la porta stava osservando il proprio sudore sul fazzoletto con aria assorta.

CAPITOLO 4

La radiosveglia si accese alle sette.

«Principali notizie: fonti anonime dell'ambiente della polizia sostengono

stamane che alcune fotografie del membro del Congresso Paul Abingdon possono essere collegate all'omicidio di un sospetto spacciatore di droga avvenuto la notte scorsa. Le fonti hanno descritto le fotografie del candidato come, testuale, "di natura sessuale". Secondo le stesse indiscrezioni la vittima, Mayforth Kendrick III, potrebbe aver tentato di ricattare attraverso le foto il candidato Abingdon, che è un uomo sposato, e successivamente potrebbe aver tentato di venderle a un cronista del *New York Star*. Fino a questo momento non è stato possibile ottenere alcun commmento da Paul Abingdon...»

Il telefono squillò alle sette e uno. Lo cercai a tentoni. Portai la cornetta all'orecchio.

«Devi essere tuuuu», qualcuno stava cantando. «Devi essere tuuuu...»

Era Himmelmann del *Times*. Riagganciai. Sgusciai dal letto. Mi sedetti in mutande sul bordo del materasso, piedi sul pavimento e mani sulla faccia.

Alle sette e due il telefono squillò di nuovo.

«Salve, John. Sono Hank Larson di *Channel Four*. Mi stavo chiedendo...»

«Hank, mi farebbe piacere fare due chiacchiere con te, ma devo lasciare libera la linea. Il mio direttore sta cercando di mettersi in contatto con me. Prova a chiamarmi al giornale fra un'oretta...»

Riagganciai anche a lui.

Adesso erano le sette e tre. Il telefono stava squillando. Maledissi Alexander Graham Bell. Maledissi Don Ameche. Tirai su la cornetta.

«John.» Era Cambridge. «John. John. John.»

«Ciao Bob», risposi. «Senti, sarei felice di scambiare due chiacchiere con te, ma ho promesso a Hank Larson di *Channel Four* che mi sarei messo in contatto con lui.»

Silenzio di tomba. Frugai alla ricerca delle sigarette sul comodino. Ne accesi una. Nessuna sigaretta mi era mai sembrata così buona. Cambridge disse: «John».Non sembrava felice. Respirò profondamente. Lo feci anch'io. «Siamo nei guai», disse. «Guai seri.»

Nei secondi successivi passai in rassegna tutte le scuse che conoscevo. In un momento o nell'altro della mia lunga, prestigiosa carriera, avevo fatto ricorso ad ognuna di esse. Avevo schivato direttori grazie a malori simulati e a macchine truccate. Avevo evitato servizi sostenendo che la linea telefonica era sempre occupata o l'indirizzo sbagliato. Una volta ero arrivato persino a nascondermi sotto al tavolo pur di non telefonare a una vedova

di una vittima di non so quale disastro ferroviario. Se esiste un qualsiasi confine fra le assurde, perverse concezioni di un direttore e i miei principi cristallini e la mia lucida visione delle cose, io l'avevo attraversato. Ma adesso sentivo di essere arrivato al capolinea.

Alla fine, in un modo o nell'altro, il fatto che il giornalista che aveva rifiutato le foto di Kendrick ero io, stava diventando di dominio pubblico. Mi ero macchiato del peccato di rinuncia ad essere intrigante e, prima o poi, tutto il mondo lo avrebbe saputo. Mi fumai la sigaretta, pieno di gratitudine verso quel piccolo piacere, e rimasi in attesa che Cambridge proseguisse.

Cambridge prese nota del mio silenzio. Lo interpretò giustamente come il segno della mia capitolazione. Credo immaginasse che non intendevo opporre alcuna resistenza. Abbassò l'artiglieria.

«Quelli del piano di sopra vogliono vederti. Mi hanno chiesto di convocare un incontro nella sala riunioni del piano superiore alle otto e trenta.»

Guardai la sveglia. Erano le sette e cinque. Sarebbe stata una lunga giornata.

«Ci sarò», dissi io.

Ancora silenzio. Poi Cambridge disse: «John». E aggiunse: «John. John. John». Poi sospirò. Quindi riagganciò.

Riappoggiai la cornetta sull'apparecchio. Il telefono riprese a suonare. Staccai la spina. Sentii lo squillo dall'altra stanza. Aspettai. Seduto sul letto. Fumando la sigaretta. Finalmente la smise.

Mi infilai l'accappatoio e mi diressi verso il salotto. Accesi la caffettiera in cucina. Il telefono sul tavolo vicino alla finestra ricominciò a squillare. Staccai la spina anche a quello.

Bevvi il caffè in piedi vicino alla finestra. Guardavo fuori, oltre il vapore del caffè. Abbassai lo sguardo sull'Ottantacinquesima strada. Osservai il tendone del triplo teatro quattro piani più in giù. Le luci erano spente. Nel chiarore del primo mattino assumeva un'aria sinistramente pallida, anemica.

Ma lì fuori tutto sembrava così. Pallido, esausto, silenzioso. Era il caldo. Ancora il caldo. Il condizionatore d'aria era in funzione, ma il caldo lo avvertivo lo stesso. Avevo le finestre chiuse e odori e rumori esterni erano completamente attutiti. Ma quello riuscivo a sentirlo. Il caldo. Praticamente lo vedevo. Il sole e il cielo del mattino erano coperti da un'umidità fiacca e asfissiante che incombeva da giorni. Oltre quella cappa, cuoceva un sole bianco che lavava via i colori della città grazie a un fuoco cieco, ine-

sorabile. Il sole arrostiva i marciapiedi. In giro c'era poca gente. Quella poca, camminava lenta, un po' curva. Il sole asciugava ogni colore, il verde dell'edicola, il nero dell'asfalto e il bianco dei camion della spazzatura che cominciavano a macinare, fermata dopo fermata. Il sole rifletteva calore sul vetro della finestra. Bevvi il caffè e cominciai a sudare. Il collo dell'accappatoio si era fatto pesante, umido e caldo.

Erano le sette e venti quando riappoggiai sul tavolo la tazza vuota. Entrai in bagno. Doccia, barba, vestiti. Adesso erano quasi le otto. Mi ero messo l'abito migliore che avessi, un gessato grigio. E una cravatta a righine rosse. Seria ma non triste. Intensa ma non quaresimale. Mi detti un'occhiata allo specchio. Come al solito mi massaggiai il mento con aria pensierosa. Dissi: «Sì, signore, forse ha ragione». Lo ripetei un paio di volte perché sembrasse convincente.

Non sembrò convincente.

Erano le otto in punto. A dirmelo fu la voce della radio. Che mi parlò di nuovo di Paul Abingdon. E delle foto di natura sessuale. Poi mi ripeté la faccenda del giornalista del *New York Star*. E aggiunse che adesso si pensava che fosse John Wells.

«Ma sta' zitto», dissi. Feci tacere la radio. Il condizionatore d'aria. Le luci. Riattaccai il telefono. Riprese a suonare. Feci tacere anche quello. Gli girai le spalle e mi avviai.

Arrivai fino alla porta d'ingresso e l'aprii. Il caldo mi colpì in volto, come un pugno.

Poi un pugno mi colpì in volto, come il caldo. Un pugno delle dimensioni di un pallone da basket. Un buco nero mi si aprì nella testa. Barcollai all'indietro e ci finii dentro.

CAPITOLO 5

Stavo facendo tardi alla cerimonia della mia crocifissione.

Fu il mio primo pensiero quando riaprii gli occhi. Ero sul pavimento. Sdraiato sulla schiena. Stavo guardando il soffitto. Notai una trama di crepe nell'intonaco. Notai che c'erano mille lucine che là in alto brillavano come tante fate. Notai che il soffitto ondeggiava: qualcuno si era dimenticato di fissarlo coi chiodi.

Un'ombra si frappose fra me e queste immagini. Il soffitto fu nascosto. Curiosamente le lucine continuarono a brillare anche al buio. Ma le fate possono fare qualsiasi cosa, non è così?

Socchiusi gli occhi. Mossi la testa. L'ombra prese a trasformarsi in un profilo. O molti profili. Il profilo di un essere umano. O di molti esseri umani. Mi sollevai sui gomiti. Socchiusi gli occhi. I profili dell'ombra vorticarono, tanto da darmi la nausea. Poi, lentamente, andarono a riunirsi in un'unica sagoma. Un essere umano. Un gigantesco essere umano. Per un attimo, mentre cercavo di metterlo a fuoco, mi sembrò che stesse sostenendo il soffitto con le spalle.

La gigantesca sagoma umana mi parlò. Disse: «Dio la punirà per quello che ha fatto».

«Ancora?» dissi io. La parola non uscì intera del tutto. Mi industriai per mettermi a sedere. Per lo sforzo emisi un grugnito. Abbassai lo sguardo fra le ginocchia. Il pavimento girava come una trottola.

«Chieda perdono», disse il gigante sopra di me.

«Ti prego, perdonami», mormorai.

«Non a me, a Dio.»

«A chiunque mi abbia colpito.»

L'ombra cadde nel silenzio. Il vortice del pavimento si trasmise al mio stomaco. Scossi la testa per cercare di fermarlo. Un bagliore si fece strada dalla base del cervello.

Adesso la sagoma mi si era accucciata di fronte. Era davvero enorme. La testa da sola occupava interamente il mio campo visivo annebbiato. Una testa rotonda con una peluria bionda che incorniciava il volto.

«Signore perdonami», disse con voce morbida, profonda. «Io... non dovevo ricorrere alla violenza.»

«Lo credo anch'io.»

«Lasci che l'aiuti.»

Una mano enorme mi avvolse completamente la spalla. Mi issò sui piedi. Cominciavo a vederci più chiaro. Riuscivo a capire che si trattava di un ragazzo, forse appena ventenne. Guance paffute come quelle di un bambino, un'espressione tenera, aperta. Occhi azzurri, preoccupati ma puliti, trasparenti. Ai lati di quel volto si dipartivano due spalle che sembravano infinite. Dalle spalle pendevano braccia grosse e pesanti come le zampe di un bue.

Quando m'ebbe messo in piedi, annuii. Il gigante ragazzo sorrise tìmidamente.

«Grazie», dissi e gli sferrai una ginocchiata fra i coglioni.

Si piegò in avanti. Feci un passo indietro e lo colpii in faccia con il gancio più largo che potessi scagliare. La forza del contraccolpo mi rispedì sul

pavimento. Il gigante, da parte sua, barcollò a lungo avanti e indietro prima di crollare. Atterrò di culo. Io ero carponi. Grugnì. Ruttai. Mi rimisi in piedi.

Il gigante era seduto, puntellandosi contro una poltrona. Perdeva sangue dalla narice destra. La bocca era aperta. Gli occhi vagavano vuoti, nel nulla.

Incespicai fino ad arrivargli davanti e lo agguantai sul davanti della camicia. Provai a sollevarlo. Fu come provare a sollevare un sacco di sabbia. Ritentai. Sentii una fitta lancinante alla base della schiena. Emisi un grugnito. Mi raddrizzai. Abbandonai i tentativi.

«Fanculo», dissi. «Sronzo d'uno sronzo, ma chi azzo sei». Non so perché, ma la frase non mi veniva bene. Mi passai una mano sulla fronte. La situazione non migliorò. Le gambe stavano per cedere da un momento all'altro. Sapevo che non avrebbero sopportato il mio peso ancora per molto. Barcollando mi allontanai dal gigante seduto. Tesi le braccia in avanti. Raggiunsi la sedia girevole alla scrivania vicino alla finestra. Riuscii ad afferrare i braccioli e la tirai verso di me. Con cautela mi ci lasciai scivolare sopra. Rimasi seduto in silenzio, guardando il gigante che sedeva in silenzio a sua volta, lui guardando nel vuoto.

«Merda», dissi.

Il gigante voltò la testa nella mia direzione. Continuò a fissare il nulla.

«Huh», disse.

«Già», dissi io.

Il gigante si portò una mano al volto. La spostò. Osservò il palmo della mano.

«Sangue», disse. «Sangue. Mi ha colpito.»

Annuii. «*Usto.* E se riuscissi ad alzarmi in piedi lo rifarei.»

«Oh, dolce cuore di Gesù, sto bene? Sono ancora vivo?»

«Cosa diavolo vuoi che ne sappia? Insomma, che razza di storia è questa?»

Il ragazzo si era portato entrambe le mani alla fronte. Si lasciò sfuggire un lungo lamento. Ma sembrava più dovuto all'angoscia che al dolore.

«Dio del cielo, cos'ho combinato?»

«Non lo so bene», risposi. «Ma la prossima volta bussa alla porta come tutti i cristiani.»

«Cosa?»

Alla fine questo pensiero sembrò farsi strada nella sua mente. Annuì. Si raddrizzò sulla schiena e afferrò i braccioli della poltrona. Vi si sollevò so-

pra. Avvertì lo sforzo al basso ventre. Vi posò sopra una mano e si piegò in avanti sulla poltrona.

«Accidenti», disse. «Mi ha colpito duro Mr. Wells.»

Mi sembrò che il tremolio nel cervello si affievolisse. La prossima volta che avessi parlato sarei almeno riuscito a capire quello che dicevo. «È me che cerchi? Io ti conosco?»

«Non credo. Mi chiamo Wally Shakespeare.»

«No.»

«Lei però la conosce, vero?» Cautamente, con sofferenza, si infilò una mano nella tasca dei pantaloni. Ne estrasse un ingombrante portafogli nero. Lo aprì e me lo porse.

Lo presi e lo guardai. Era aperto su una custodia di plastica. Attraverso la sua superficie ormai opaca e graffiata, si intravvedeva la fotografia di una ragazza. Quando la riconobbi trattenni il respiro.

«Vero?» disse Wally Shakespeare.

Annuii. Gli restituii il portafogli. «È carina anche vestita», dissi. Era la ragazza che stava con Abingdon nelle foto di Kendrick.

Il cristone si alzò di scatto dalla poltrona. Non credevo di avergli lasciato tante energie. D'un tratto me lo rividi torreggiare di fronte. Il viso rotondo si era fatto paonazzo. Teneva i pugni serrati lungo i fianchi.

«Stia zitto», gridò «Zitto! Non si permetta di parlare di lei!» Si portò le mani alla fronte. Le dita piegate come artigli. Riprese a gridare: «Oh, Signore, aiuta questo tuo povero servo che soffre».

Capii che stava per tornare a colpirmi. Emisi un sospiro. «Perché non ti metti a sedere, figliolo? Cominciamo dall'inizio.» Annuì. Si lasciò ricadere all'indietro. Affondò nella poltrona. Si riprese la testa fra le mani.

Il condizionatore era spento da pochi minuti e il caldo ricominciava già a diffondersi. L'aria aveva ripreso a farsi pesante. Mi sembrava di essere seduto in una palude. La testa mi pulsava sempre di più. Riuscii a rimettermi in piedi. Andai in camera da letto e schiacciai l'interruttore del condizionatore. Mentre passavo guardai il telefono staccato. Immaginai dall'altro capo del filo i tentativi di Cambridge per chiamarmi. Tentativi su tentativi. Sempre più incazzato. Guardai l'ora. Le otto e venti. Una giornata lunga, molto lunga.

Quando feci ritorno in salotto trovai Shakespeare seduto esattamente dove l'avevo lasciato.

«È in possesso di quelle immagini peccaminose?» chiese con tono depresso. «Le pubblicherà sul giornale perché il mondo intero possa veder-

le?»

«No. No, che diavolo.» Mi spostai verso la cucina, versai il caffè avanzato della caffettiera in un pentolino. Lo appoggiai sul fornello e accesi il fuoco. «Vuoi caffè?»

«Come? Sì. Ma alla radio hanno detto...»

«Hanno detto che Kendrick ha cercato di vendermi quelle foto.»

«Sì, è così.»

«Non hanno detto che io le ho comprate.» Mi affacciai sulla porta della cucina. Accesi una sigaretta. «Di', non sei un giornalista, vero?»

Sollevò la testa. Mi guardò con l'espressione smarrita. «Come?»

«Non importa. Scherzavo.» Non sembrava che avesse capito, ma annuì ugualmente. «Allora, che storia è questa?» domandai. «Suppongo che tu conosca quella ragazza.»

Tirò su col naso. Si asciugò il sangue dalle narici col dorso del polso. Muoveva il mento su e giù, il viso sconsolato. «È la mia fidanzata. La mia fidanzata, Georgia Stuart.»

Il caffè gorgogliava sul fornello. Ne riempii una tazza per ciascuno. Gli portai la sua. La appoggiò sul piede di una lampada e non la toccò più. Io sedetti sulla sedia della scrivania.

«D'accordo», dissi. «Spara.» Sollevò di scatto lo sguardo. «È un modo di dire. Raccontami tutto.»

«Ah.» Si sporse in avanti sulla poltrona, le mani abbandonate penzoloni fra le ginocchia. Si concentrò un momento per raccogliere i pensieri. «Lei è mai stato in Ohio?» domandò.

«Di passaggio, sì.»

Fece un sorriso triste. «Perdinci, vorrei essere là in questo momento. Fallonville. Conosce?»

Feci di no con la testa. Spensi una sigaretta e ne accesi un'altra.

«È graziosa», disse con calma Wally Shakespeare. Sorrideva verso il muro di fronte, come se potesse vederla. «Anche in questo periodo. Fa caldo, caldo davvero, ma non questo caldo, capisce? Non c'è quest'umidità schifosa, è... non so, è difficile spiegarlo a parole... un caldo pulito. Il cielo è di un blu intenso. I campi di un bel marrone scuro. E di tanto in tanto una brezzolina si alza dai prati per rinfrescarti, oppure puoi scendere al Fallon Creek e farti un bagno... capisce quello che voglio dire?» Mi guardò, io guardai l'orologio. Stavo per perdere il lavoro e quello stronzo era lì che mi faceva la promozione turistica dell'Ohio. Infine l'amico Wally riprese. «Comunque...», sospirò per la sua terra perduta, «comunque Fallonville è

solo una cittadina, una cittadina di campagna. Quindicimila anime al massimo. Mio padre è il pastore. L'unico che c'è. È lui che sposa la gente e celebra i funerali.» Si aprì in un sorriso tenerissimo. «Mio padre», soggiunse, «...i suoi erano di Tankerville. Loro...»

«Figliolo... Wally... per favore», dissi io.

«Eh? Come? Ha degli impegni, un appuntamento?»

«Sì, qualcosa del genere.»

«Scusi. Dimenticavo. Questa città: tutti devono sempre correre da qualche parte. Non c'è mai tempo per parlare.»

«È un peccato, lo so. Adesso cerca di vuotare il sacco. Fallo per me, vuoi?»

«Giusto. Va bene. È solo che non torno a casa da quasi, perdinci, da quasi sei mesi. Mi manca.»

«Da quando ti sei fidanzato con Georgia Stuart?»

Annuì e distolse lo sguardo. Sembrava che volesse far appello a tutte le sue forze per proseguire. Guardai il filtro della sigaretta che stava bruciando, e la lancetta dei secondi dell'orologio che si muoveva. «Ero giù... vede, io ora frequento l'Università in High Corner, studio per diventare pastore come mio padre. Eravamo verso la fine delle vacanze di Pasqua e io ero a casa. In quel periodo avevano aperto un nuovo centro commerciale a un paio di chilometri dall'autostrada, e mio papà mi stava dicendo che insidia rappresentava per i giovani e come li avrebbe condotti a un futuro di indolenza e peccato.»

«Sì, l'ho sentito dire anch'io», confermai.

«Può scommetterci, può scommetterci», disse lui. «Mio padre si chiedeva se, dal momento che per motivi anagrafici avevo maggior confidenza con quei giovani traviati, io potessi essere più efficace di lui nella predicazione del Vangelo. Perché, vede, lui aveva provato... Lui si era addirittura recato laggiù, era entrato nella fossa dei leoni e aveva tenuto il suo sermone, ma loro non avevano fatto altro che ridergli dietro. Cioè, stiamo parlando del pastore di Dio, e loro gli ridono in faccia. Così lui mi disse: "Figliolo, il Signore vuole metterti alla prova". E io, Mr. Wells, trascorsi quella notte vegliando e pregando perché mi fosse indicata la strada. E il mattino seguente mi recai io stesso nella fossa dei leoni.»

Guardai l'orologio. Le otto e tre quarti. Spensi la sigaretta. Ne accesi un'altra. Il fumo si diffuse nell'aria ferma e leggera che usciva dal condizionatore.

«Armato dunque del solo Vangelo mi recai laggiù», affermò Wally Sha-

kespeare. Inarcò le spalle gigantesche al ricordo del proprio eroismo. «Entrai direttamente nella fossa dei leoni. Be', in realtà si chiama Burger King, ma lei mi capisce. E mi rivolsi verso quei poveri giovani peccatori che se ne stavano lì, preda dell'ignoranza e dell'indolenza, se ne stavano lì, nei loro logori giubbotti di tela, nei loro jeans neri attillati, con quelle loro terrificanti capigliature, e io dissi...» la sua voce d'un tratto divenne profonda e roboante come l'eco di un terremoto, «...dissi "In verità, in verità vi dico, finché non tornerete a nascere, non entrerete nel Regno di Dio".» Abbassò nuovamente il tono di voce. «Bene, Mr. Wells, signore, quei ragazzi raccolti lì davanti a me al Burger King mi trattarono esattamente come avevano trattato mio padre prima di me. Come avevano trattato i profeti durante tutta la storia della creazione. Come Isaia, Geremia e Elia stesso, fui fatto bersaglio del lancio di patatine fritte e bicchieri vuoti di frappé, finché non finii per girarmi sconsolato e avviarmi verso l'area di parcheggio esterna.»

Annuii con partecipazione. Era abbastanza dura immaginare Isaia centrato dalle patatine fritte, ma sorvolai per non perdere tempo.

Wally disse: «Ma non permisi che la parola di Dio si perdesse nel silenzio. No, signore. Tornai in quel luogo il giorno dopo e quello dopo ancora e predicai nuovamente il Vangelo a quegli infelici. E, finalmente, sia lode a Dio, uno di essi si fece avanti.» Si interruppe. Aveva già i tempi del predicatore. «E quella era Georgia», declamò. «Essa venne a me, gloria al Signore, mentre ero inginocchiato sul retro della stazione di benzina per chiedere a Dio di aiutarmi nel mio tentativo di servirlo. E lei mi disse, non potrò mai più dimenticarlo, lei disse: "Okay, non ne so molto di questa faccenda di Dio, ma forse, forse tu puoi mostrarmi la strada".»

Alzò la testa e il suo sguardo vagò lontano. Gli occhi azzurri si erano illuminati a quel magico ricordo. Guardai l'orologio. Erano quasi le nove. Pensai alla fossa dei leoni. Mi faceva male la testa. «Sì?» dissi.

«Vorrei poterle dire a che cosa assomigliava il suo viso in quel momento, Mr. Wells», disse Wally. «Era fiero, ardente, ricco di spiritualità. Le labbra parevano ciliegie e gli occhi parevano...»

«Smeraldi, d'accordo.»

«No, lapislazzuli.»

«Wally, cosa è successo dopo?»

Piegò leggermente il mento. Ma lo rialzò subito. «Per due giorni, Mr. Wells, le ho predicato il Vangelo. Sedevamo fianco a fianco dell'altro nella chiesa di mio padre e io le leggevo le Scritture, pagina dopo pagina. E il terzo giorno, Mr. Wells... il terzo giorno lei si sporse in avanti e mi toccò

una gamba e io seppi che per lei era giunto il momento di essere battezzata.» Il mento gli si abbassò nuovamente. La dolcezza del ricordo lo stava portando lontano. «Nella prima luce di quel freddo mattino di primavera, mentre le brezze scendevano da Apple Hill, lei venne con me a Fallon Creek. Avrebbe dovuto vederla. Come era prima e come era adesso. Ecco cos'è la Grazia, Mr. Wells, che cosa fa per la gente, che cosa ha fatto per lei. Era... completamente diversa. Era... dolce e... buona. Vestita non come una teppista ma come, come una donna deve vestirsi, con... il vestito a fiori e uno... uno di quei cappelli di paglia con il nastro. C'è un ritratto della mia mamma, pace all'anima sua, sul comodino nella camera da letto di mio padre, in cui sembra proprio come lei... buona, Mr. Wells..., buona.»

Abbassò gli occhi. Scosse mestamente il capo pensando a quello che aveva perso. Dopo un attimo sospirò e riprese. «Ci fermammo insieme a Fallon Pond e io mi presi cura di lei. La consegnai al Signore e...» A questo punto alzò lo sguardo e mi guardò con occhi che vagavano lontano. «... e diventammo fidanzati.»

Lasciai passare qualche secondo. «Com'è che allora è finita a letto con Paul Abingdon?» domandai.

Avvampò in viso. Ma questa volta non sembrò arrabbiarsi. Osservò con tristezza la sigaretta che bruciava sul pavimento. «Il diavolo ha visto la gioia della mia vita», disse mentre il suo volto di ragazzo di campagna assumeva un'espressione beffarda. «Il diavolo ha visto la gioia della mia vita, è stato colto dalla gelosia nel suo cuore malvagio e ha voluto reclamarla per sé. Mr. Wells, dopo quel giorno io non l'ho più vista. La chiamavo, e sua madre mi rispondeva che non era a casa. La cercavo nel centro commerciale, e i suoi amici mi cacciavano ridendo e tirandomi roba. Andai a casa sua e suo padre mi scacciò come un cane. Me, il suo futuro genero. Infine pregai, e accettai il consiglio di mio padre. Aspettai la riapertura della scuola e mi recai a cercarla nel suo istituto. Ma i suoi insegnanti mi dissero che non si era fatta vedere in classe. Così capii che era scappata da Dio. E da me.»

Si alzò di nuovo, adesso teneva i pugni chiusi davanti a sé. Le cosce, due tronchi d'albero, si tendevano sotto la stoffa scura dei pantaloni. La camiciola a righe sembrava sul punto di strapparsi sulle spalle. La testa pareva sfiorare il soffitto. «Così andai a trovare i suoi amici», disse digrignando i denti. «E questa volta non hanno riso di me. No, signore. Andai a sfidarli dentro il loro rifugio, proprio nel posto al di là dei binari ferroviari dove vanno a sedersi insieme per fumare le loro droghe scellerate e bere i loro

liquori. Oh, da principio hanno riso. Ma il Signore mi ha dato la forza e così ne ho agguantato uno - il suo nome era Jack Amberson, un tipo dagli occhi vacui, con un ghigno stampato sul volto, una pedina insignificante di tutto quel gruppo - e gli ho messo le mani addosso e l'ho sollevato sopra la mia testa.» Alzò le mani per farmi capire. Me ne stavo seduto a guardarlo, gli occhi spalancati. «L'ho alzato e gli ho detto che se non mi avesse detto dov'era andata Georgia lo avrei scaraventato per terra come fece Mosè con i dieci comandamenti.» Abbassò le mani. Sembrò riprendersi. «E mi ha detto "Va bene". Può scommetterci. Mi ha detto che era partita per andare a fare l'attrice a Los Angeles.»

«Così sei venuto a New York, hai sentito il mio nome alla radio e mi hai mollato una sventola. Adesso mi è tutto chiaro.»

«Come?»

«Niente. Va avanti.»

«Be', mi ha mentito, Jack Amberson. Le sembra possibile? Mi ha mentito per salvare quella sua miserabile pelle.» Gli dissi che mi sembrava possibile. «Dissi addio a papà, dimenticai l'università e spesi tutti i soldi che avevo per andare fino a Los Angeles, quella specie di Sodoma, quel verminaio peccaminoso.» Si lasciò scivolare adagio sulla poltrona. «Lei non era là, Mr. Wells. L'ho cercata per quasi tre mesi. Dopo di che ricevetti una lettera da mio padre alla missione nella quale mi ero sistemato. Mi pregava di tornare, Mr. Wells. Mi diceva che il mio nome era diventato motivo di scherno fra la gente. Diceva che in città era convinzione comune che Georgia non fosse mai andata a Los Angeles. Era sì scappata per fare l'attrice, ma a New York.» Il sangue sotto il naso si era raggrumato in una crosta scura. Ma un nuovo rivolo cominciò a scivolare da una narice. «Papà mi pregava di tornare a casa», ripeté. «Ma aggiungeva anche che era riuscito a parlare con la madre di Georgia la quale era stata reticente e aveva detto che avrei dovuto lasciare in pace sua figlia. Ma papà l'aveva convinta a dargli l'indirizzo di Georgia e il numero di telefono per permettere ai nostri ragazzi di sistemare le cose fra loro.» Annuì gravemente. «Ecco che tipo di uomo è mio padre, Mr. Wells. Lui sa che un uomo non può abbandonare la propria fidanzata nelle mani del diavolo. Nossignore. Così presi il numero e chiamai Georgia a New York.» Al ricordo, il suo gran testone si piegò. «Impiegai parecchio a trovarla e quando riuscii...» Gli occhi azzurri gli si velarono. «Quando ci riuscii lei mi disse che era finita, Mr. Wells. Mi disse che aveva un altro uomo, questa specie di senatore, questo Paul Abingdon, e che lui la stava aiutando a diventare famosa e... e... lui era sposato,

Mr. Wells. Mi disse tutto questo, lì al telefono.» Sollevò la testa, strinse la mano in un pugno. «In quel preciso momento giurai a me stesso, io giurai "Wally, fosse anche l'ultima cosa che farai, tu devi salvare questa povera peccatrice dal morso della perdizione". E non avevo più un soldo, non avevo più nemmeno l'ombra di un soldo. Ma mi misi sotto a lavorare, accettai qualsiasi lavoro mi offrissero e mi misi a fare l'autostop, a camminare, a viaggiare con ogni mezzo per attraversare questo Paese.» Mi guardò con solennità. «Sono stato in posti tremendi e in posti migliori. Ma ora sono qui, e sono deciso a trovarla.»

«Hai detto che tuo padre ti aveva dato il suo indirizzo.»

«Non c'era più. Se n'era andata. Ho chiesto di lei in ogni angolo della città, dovunque mi capitasse, ho trovato qualcuno che diceva di conoscerla, gente dell'ambiente degli attori, ma nessuno sembrava sapere dove fosse.»

Io riflettevo, continuando a fumare in silenzio. «E quando alla radio hai sentito di me e delle foto, hai pensato che quella della foto fosse lei.»

Fece segno di sì. «Sapevo che quel signor Abingdon l'avrebbe portata alla perdizione. Lo sapevo. E quando ho sentito questa storia alla radio, bene, ebbi la conferma che c'era riuscito. E ho creduto che lei... non so, ero così arrabbiato e confuso... ho creduto che lei avrebbe pubblicato le foto sul giornale. Le ho detto tutto. Dio mi perdoni per aver fatto ricorso alla violenza. Ero talmente confuso.»

Osservai il suo volto. Severo, disorientato, innocente. Gli credetti. Mi massaggiai la nuca, cercando di trovare qualcosa da dire. Il dolore alla testa si era trasformato in un battito sordo. «Ascolta, amico... Wally» gli dissi. «Perché non hai fatto marcia indietro e non te ne sei tornato a casa in Ohio? Perché non hai provato a dimenticare questa ragazza? Finire gli studi, diventare pastore e tutto il resto...»

Spalancò gli occhi. «Non potevo, Mr. Wells. Davvero non potevo. Quel giorno, quel giorno a Fallon Creek... Perché...» Cercò le parole per esprimere la gravità di quanto era successo. «Perché ci eravamo fidanzati.»

Mi accorsi che non aveva neppure toccato il caffè. Mi ricordai del mio. Lo presi e ne bevvi un sorso. Era ghiacciato. Dissi: «Wally. Te la sei fatta, non ti sei fidanzato».

Il suo sguardo si smarrì nuovamente. «Come?»

«C'è differenza. Voglio dire, se tu e una ragazza fate l'amore, fate del sesso, chiamalo come ti pare, non significa che ti debba sposare.»

«Cosa?»

«Wally, quello che sto cercando di dirti è...» La voce mi si spezzò.

Wally mi fissava. Aspettava che andassi avanti. Sospirai. «Hai un posto dove stare?»

«Oh, sì», disse con intensità. «Alla missione di San Clemente della Pietà nella Decima Avenue. Dò una mano a distribuire la minestra e mi fanno dormire sulla branda di una celletta.»

«Magnifico.»

«Sì.» Fece un sorriso. Aveva le fossette sulle guance. «Sì. Se sta bene ai topi sta bene anche a me.»

Mi misi a ridere. Annuii. Guardai l'orologio. «È già finita la giornata?» gli chiesi.

«Come?» fece lui.

«Non importa.»

CAPITOLO 6

Uscimmo insieme nel caldo. Lo attraversammo fino al negozio Xerox vicino. Feci fare al ragazzo una copia della foto di Georgia Stuart. Gli dissi che se avessi saputo qualcosa lo avrei chiamato, glielo avrei fatto sapere. Quindi lo ringraziai per la compagnia mattutina e lo rispedii alla sua missione della pietà.

Andai in una cabina telefonica. Sollevai il ricevitore e lo appoggiai all'orecchio. Il quale orecchio prese subito a sudare. Sudando, composi il numero. Il sudore cominciò a colare dalle basette lungo le mascelle. Il colletto si impregnò. Chiamai lo *Star* e chiesi di Cambridge.

«Spiacente», dissi. Lui, zitto. Io, sudato. «Un ragazzo mi ha picchiato», dichiarai. «Ho le prove. Un livido viola.» Rimase ancora in silenzio. Ne approfittai per sudare. Poi Cambridge disse con calma: «Quelli del piano di sopra ti hanno aspettato mezz'ora».

«Senti, Bob, mi dispiace. Sarò lì alle nove e mezzo.»

«*Sono* le nove e mezzo.»

«Sarò lì per le dieci.»

«Trovati nella sala riunioni del piano superiore alle dieci e trenta.»

«Contaci.»

Ancora silenzio. Continuavo a sudare. «Hai visto il *Post*?» domandò.

«No» risposi.

«Guardalo.»

Riattaccò. Riattaccai. Mi asciugai la faccia. Scossi la mano. Ne gocciolò uno spruzzo d'acqua. Il sole mi picchiava addosso attraverso il grigiore

dell'umidità che non voleva saperne di rompersi in pioggia. Uscii dalla cabina. Mi diressi verso un'edicola. Comprai il *Post.* Era uscito prima, in edizione straordinaria. ABINGDON RICATTATO NEL NIDO D'AMORE, diceva il titolo. E il sottotitolo: ESCLUSIVA DEL POST: UN CRONISTA DELLO *STAR* SI FA SOFFIARE LO SCOOP.

Tirai fuori la Dodge Artful dal box. Mi diressi verso il centro. Sudavo.

Quando entrai in redazione notai che sul posto era calata una specie di cappa. C'era più di un viso cupo fra i presenti e mi accorsi che alcuni colleghi guardavano con aria di compatimento nella mia direzione. Quando, dirigendomi verso la mia scrivania attraverso il labirinto di pareti bianche, passai davanti a Rafferty, lui strinse le labbra e mi batté una pacca sulla spalla. Alice Pucci della redazione moda mi lanciò un «Buona fortuna, John». Fran mi venne incontro di corsa con una tazza di caffè. Me lo mise amorevolmente fra le mani, si voltò e scappò via.

Quando raggiunsi il mio box ero praticamente a lutto per me stesso. Trovai McKay al mio posto e Lansing seduta sulla scrivania. Quando entrai balzarono in piedi.

«Cosa diavolo hai fatto alla faccia?» chiese Lansing.

«Ho fatto a pugni.»

«La riunione non è ancora iniziata.»

«Mi stavo allenando. Permesso.»

Scostai McKay per passare. Sedetti sulla sedia girevole. Mi appoggiai sulla schiena e sollevai i piedi sul mobiletto d'archivio. Poggiai il caffè sulla fibbia della cintura e mi piazzai una sigaretta fra i denti.

«Ecco», disse McKay coprendosi la bocca. «Me lo ricorderò sempre così.» Si stropicciò gli occhi, come se stesse piangendo.

«Piantala», disse Lansing.

«Tieni», disse McKay d'un tratto. Mi allungò un biglietto da cinque dollari. «Te li devo, non te li ho mai restituiti.»

Guardai i cinque dollari. «Non me li devi affatto.»

«Prendili. Prendili. Voglio restituirteli comunque. E mia moglie mi ha detto di invitarti a cena venerdì. E anche sabato.»

Scoppiai a ridere. «Ma piantala», dissi. Mi accesi una sigaretta.

McKay si strinse nelle spalle e reinfilò la banconota in tasca. «Devi sapere che Gershon ha dato le quote per la riunione. Alle otto dava tre a uno il tuo licenziamento. Adesso dà cinque a uno che ti fanno la pelle.»

«Ti spiacerebbe fornirmi qualche particolare?»

«Da che punto di vista?»

Lansing era appoggiata al muro. Aveva un angolo della bocca sollevato. «A me non sembra così maledettamente divertente.»

«Vuoi ricominciare?»

Ci pensò su. «No. Credo di no. Ma penso che non riuscirò a perdonarti di aver reso Cambridge tanto felice.» Si rimise a sedere sulla scrivania. «Si è aggirato qui intorno tutta la mattina... Si sforzava di sembrare affranto e arrabbiato. Ma ogni tanto te ne accorgevi. Un ghigno nascosto.» Lansing mi guardò. Sulla bocca continuava ad aleggiare un lieve sorriso, ma gli occhi erano terribilmente seri. «Ti ha beccato dove voleva beccarti. Ammettilo.»

«Forse.»

«Senza forse.»

«Forse», ripetei.

«Non vuoi capire. Tu credi di essere, sì, il migliore. Li hai fatti rimanere al primo posto seguendo ogni scandalo cittadino degli ultimi diciotto mesi. E credi che ciò ti garantisca una sorta di potere su un pallone gonfiato come Cambridge.» Scosse la testa. «Ma in questo caso non ti serve a niente, vecchio mio. Questo te lo sei giocato, e stavolta è diverso. Questo non è uno dei soliti scandaletti che scopri tu. Qui non siamo di fronte agli abusi della polizia, al poveraccio che si è preso una fregatura o a uno stronzetto di *pusher* che ha spacciato la roba a un agente travestito da casalinga. Questo è sesso, Wells. Questo lo conoscono bene. Lo sanno che cosa vuol dire. E non ti perdoneranno mai di essertelo lasciato scappare.»

Tirai una lunga boccata alla sigaretta. Dissi: «Forse».

Ma Lansing non si arrese. Non le riusciva. La spingeva la rabbia. Si vedeva che le stava montando. Era ancora infuriata con me e non intendeva risparmiarmi neanche un colpo. «Sai dove mi trovavo alle nove?»

«Immagino che adesso me lo dirai.»

«Eccoti servito. Nel quartiere generale della campagna elettorale di Christian Maldonado.»

Sbattei le palpebre. «Stai scherzando.»

«Ha convocato una conferenza stampa.»

«Su questa roba?»

«Voleva garantire i bravi cittadini di New York che lui, da buon padre di famiglia, non era mai sceso a compromessi circa la propria dirittura morale e che mai avrebbe potuto offrire il fianco a qualsiasi tentativo di ricatto.»

Sbuffai. «Buon padre di famiglia? Ha specificato che la famiglia è quella di Dellacroce? Era nel clan sin dai tempi in cui lavoravano al ribasso sugli

appalti per lo smaltimento dei rifiuti nella contea di Westchester. È stato uno di quelli che mi ha fatto saltare per aria la macchina, in quell'epoca.» Lansing alzò gli occhi al cielo. «È così. E sarei riuscito a farlo incriminare se non fosse stato per il mio testimone, quel segretario del consiglio di contea, come si chiamava, Clark Warner, poveretto. Stava tornando a casa in macchina dal lavoro una sera d'estate e davanti a lui c'era un furgoncino che trasportava una specie di tappeto arrotolato. D'un tratto il tappeto si ribaltò dal furgone, infranse il parabrezza della macchina di Clark e andò a sbattergli in faccia. Gli sfondò la testa. Il cervello gli schizzò dalle orecchie. E segnò un punto fermo nel mio pezzo. Christian Maldonado. Mr. Rettitudine. Ricordo che il giorno dopo gli chiesi se il suo tappeto fosse arrivato a destinazione. Hanno dovuto portarmelo via da davanti.» Quel ricordo mi fece sorridere. Lansing non fece altrettanto. «Immagino che fosse prima del tuo arrivo», le dissi.

«È successo dieci anni fa. Negli ultimi cinque anni ha fatto il deputato e nessuno ha mai avuto niente da ridire sul suo operato.»

«Nessuno di cui si sia trovato il cadavere.»

«E adesso il suo avversario viene sbattuto in prima pagina», disse Lansing. «Non la nostra prima pagina, bada bene. Diciamo una prima pagina metaforica.»

«Aspetta un momento», disse McKay. «Non puoi prendertela con Wells perché Abingdon è stato sbattuto in prima pagina e perché si è fatto soffiare lo scoop allo stesso tempo. Voglio dire, se avesse pubblicato la storia, allora Ab... allora lui... Abing...» L'arringa difensiva crollò sotto il peso dello sguardo di Lansing. McKay fece silenzio.

«Diglielo, Mac», dissi io.

«Hey, Lansing» gridò una voce. «Tua madre sulla otto.»

«Che diavolo significa», dissi io. «La festa della mamma adesso dura tutta la settimana?» «Senti», chiarì Lansing, «vedi di chiudere quella cazzo di bocca.» Si avviò a grandi falcate verso il suo box per prendere la chiamata.

Guardai l'orologio.

«È ora, figliolo», disse McKay. «La cosa migliore è quella che non hai mai fatto. Il posto più bello quello dove non sei mai stato.»

Estrassi il portacenere dal casino della scrivania. Spensi la sigaretta. Mi alzai. Spolverai la giacca. «Come sto?»

«Sembri carne da macello.»

Guardai verso il box di Lansing. Era in piedi nel corridoio. Riuscivo a

vederla. Stava sbraitando nella cornetta. Gesticolava con le mani. Si mise un pugno sul fianco. Aveva le guance infiammate.

«Sai», dissi io. «Non credo che le vada tutto bene.»

Anche McKay la guardò per qualche secondo. «Qualcosa l'ha fatta andare in bestia. Forse un ragazzo.»

«Macché», dissi io. «Non se la prenderebbe tanto a cuore per un ragazzo.»

McKay alzò le spalle.

«Macché», ripetei. Mi misi una mano sullo stomaco. «Credi che Cambridge offrirà pasticceria danese anche stavolta?»

«Iraniana.» disse McKay. «I danesi non sono granché con le armi.»

Mi avviai incontro al mio destino.

CAPITOLO 7

Non si può dire che fosse davvero il posto più bello, anche se non c'ero mai stato. Diavolo, ero stato in una moltitudine di posti decisamente più belli. Era una sala riunioni come tante altre, al massimo un po' più lussuosa dell'ultima nella quale ero entrato. Ad esempio questa aveva una finestra. Guardava sul Pan Am Building attraverso la cappa bianca di umidità. C'era anche una morbida moquette marrone, priva di bruciature di sigarette. E il lungo tavolo al centro della stanza era di vero legno, credo di quercia, e non il solito truciolato riservato ai redattori. Le poltroncine girevoli disposte tutto attorno al tavolo erano elegantissime. Come le persone che vi sedevano sopra.

Erano in quattro. Uno era Cambridge. Gli altri tre erano Quelli del Piano di Sopra. Quando entrai se ne stavano seduti ad aspettarmi. Cambridge era il più vicino alla porta. Cioè il più lontano dal centro del potere, all'altro capo del tavolo. Stava piegato sul blocco per appunti che aveva davanti. Indossava un impeccabile abito grigio chiaro. Lo stesso colore del viso di un bambino col mal di mare. Si ravviò i capelli con le dita, serio e compreso.

Di fianco a lui sedeva Max Hodgekiss, il direttore editoriale. Sulla cinquantina, piccolo e magro, in impeccabile grigio scuro. Calvo, salvo una frangetta bianca dal taglio impeccabile. Viso rotondo, piccolo, impeccabile; labbra sottili, altrettanto impeccabili. Non sapeva niente e non aveva alcun potere.

Sulla poltroncina di fronte a lui sedeva Roy Sandler, il direttore ammini-

strativo. Anche lui sulla cinquantina, piccolo e magro, ma per niente impeccabile. In effetti in lui c'era qualcosa di animalesco. Cranio pelato, qua e là percorso da capelli neri. Pesanti sopracciglia che incombevano su profonde cavità oculari. Gli occhi erano taglienti e aggressivi. Li muoveva in continuazione. Divoravano ciò su cui si posavano e passavano oltre. Sandler il potere lo aveva. A volte dirigeva lui la baracca. Mi piaceva, più di quanto piacesse agli altri. Riuscivamo a capirci l'un l'altro.

Da ultimo, all'estremità del tavolo, c'era il re in persona. L'editore, Milton Bush. Se c'era un farabutto, questo era Milton. Era grande e grosso, fasciato in un panciotto a righine che sembrava dover scoppiare da un momento all'altro. Capelli folti e grigi tagliati a spazzola. Una faccia che ti veniva addosso come un locomotore. Sulle labbra esangui, sottili, aveva stampato un sorrisetto maligno. Ti guardava con l'aria di chi chiede come osi stargli davanti.

Io e Bush ci eravamo incontrati poche volte. Quando mi stringeva la mano provava sempre a spezzarmi un paio di ossa, ma non era un fatto personale. Avevo sentito ogni genere di pettegolezzo su di lui, la moglie bistrattata, le amanti ricoperte di attenzioni, le manovre scorrette nel consiglio d'amministrazione e via dicendo. Si diceva che una volta avesse aspettato che un suo avversario andasse al cesso per votargli contro. Ma erano tutte notizie di seconda mano. E non mi interessavano.

Non è facile descrivere la mia posizione nei suoi confronti. Lui sapeva che ero un buon giornalista. Me lo aveva detto di persona. Sapeva che durante gli scandali più recenti ero stato io a mantenere lo *Star* in prima fila, a far aumentare la diffusione, a strapazzare la concorrenza. Questo giocava a mio favore. Contro di me giocava Bush stesso, la sua personalità. Avevo l'impressione che fosse il tipo di persona a cui non importava un cazzo di quello che potevo fare, purché mi inginocchiassi ai suoi piedi. Se lo avessi fatto di tanto in tanto, piegandomi a un paio di centimetri dai suoi bei mocassini neri tirati a lucido, non avrei avuto problemi. E comunque la mia strategia era quella: inchinarmi, strisciare, ingoiare un po' di merda e tornarmene a lavorare.

Piegai la testa verso i quattro. «Signori», dissi.

Cambridge fece finta di niente. Alzò a malapena lo sguardo. Bush grugnì qualcosa con aria di scherno.

«Vieni avanti, John», fece Sandler. «Accomodati.»

Mi sedetti a capotavola, sul lato opposto di Bush. C'erano vari portacenere tutto intorno al tavolo. Me ne avvicinai uno. Cambridge mi lanciò u-

n'occhiata. Mi accesi una sigaretta. Bush si schiarì la voce, frugò in tasca ed estrasse un sigaro grande come il mio braccio. Cambridge riabbassò lo sguardo. Mi appoggiai allo schienale, detti una boccata e aspettai.

Sandler scambiò un'occhiata con Bush. Bush annuì. E Sandler disse: «John». Aveva una voce dura, tagliente. «John, non siamo qui per farti un processo. Sappiamo benissimo quanto vali per questo giornale. E ne abbiamo il massimo rispetto. Ma... Non ci piace renderci ridicoli. Immagino che tu abbia visto il *Post.*»

Feci cenno di sì. «L'ho visto.»

«Be', credo che tu riesca a immaginare il nostro stato d'animo. Cioè, sappiamo che può capitare a tutti di sbagliare. Vogliamo soltanto sentire direttamente dalla tua voce come è andata e ascoltare come pensi di poter rimediare.»

Aprii la bocca per parlare.

«Io penso che quello che Roy voglia dire», intervenne Hodgekiss sporgendosi in avanti con una mano aperta per illustrare il concetto, «sia: vogliamo la tua versione dei fatti e le tue soluzioni per raddrizzare la faccenda.»

Avevo ancora la bocca aperta. Vi infilai la sigaretta e aspirai un po' di fumo. «Due sere fa», dissi, «mi ha chiamato Mayforth Kendrick. Mi ha detto che aveva una storia da passarmi. C'era fiacca e decisi di andare a vedere. Sono andato nel suo appartamento e mi ha fatto vedere delle fotografie di Paul Abingdon mentre faceva del sesso con una donna che non avevo mai visto...»

«Scusa se ti interrompo...» Hodgekiss si sporse in avanti. «Ma facevano sesso in modo... normale?»

«Cosa?»

«Perché abbiamo sentito dire che lo stava facendo in modo un po' strano. Fuori dalle regole. Be', come dire... tu mi capisci...» La mano di Hodgekiss adesso si muoveva circolarmente nell'aria per descrivere il tu mi capisci.

Da parte mia usai la mano per grattarmi il naso. «Lui le aveva legato le mani con una cintura o qualcosa di simile e la colpiva col foulard di lei.»

«Ah, ecco», disse il nostro direttore editoriale annuendo vigorosamente. «Capisco. D'accordo... Perfetto. Adesso capisco.»

«Comunque...» tentai di proseguire.

«Bene», disse Hodgekiss. «Va avanti. Okay.»

«Comunque, Kendrick accennò al fatto di aver cercato di ricattare Abingdon con le foto, ma disse che Abingdon non aveva abboccato e così stava

cercando di venderle a me.» Esitai. Feci un profondo respiro.

«Bene, e tu cosa hai fatto, John?» chiese Sandler.

Lo guardai diritto negli occhi. «Gli ho detto che non mi interessavano. E gliele ho restituite.»

Sandler sorrise appena. Annuì. Abbassò la testa. Alla mia destra Cambridge se ne stava curvo sul blocco di appunti, sforzandosi di non mettersi a ballare e a cantare dalla gioia. Al suo fianco Hodgekiss emetteva dalle labbra strani suoni indistinti. Bush si limitava a guardarmi. Il suo sguardo colpiva più duro del pacchetto di mischia dei Giants.

«Perché, John?» domandò Sandler. «Perché gliele hai restituite?»

Gesticolai con la sigaretta. «Per la ragione che ho detto a lui. Non era una storia. Almeno finché la sua vita privata non avesse interferito nei suoi comportamenti pubblici.»

«Ora la storia c'è di sicuro», disse Cambridge. Scoppiò a ridere. Guardò gli altri per vedere se ridevano anche loro. Sorridevano. Smise di ridere e cominciò a sorridere.

«È vero», dissi io. «Ora sì. Ma in quel momento non potevo sapere che Kendrick stava per essere ucciso. Non era ancora venuto fuori.»

Uno dopo l'altro, a cominciare da quello di Bush, i sorrisi scomparvero. Nella stanza calò il silenzio. Fino a quel momento Bush aveva tenuto il sigaro spento fra le dita. Ora si piazzò il mostro in bocca. Gli dette fuoco con un luccicante accendino d'oro. Emise nuvole enormi di fumo verdognolo. Il silenzio continuava. Il fumo altrettanto. Le sue ondate si diffondevano sopra le nostre teste fino a formare una coltre sottile. Come il silenzio.

Poi, con una voce che ricordava il rombo di un cannone, Bush disse: «Quello che desidero sapere è: da dove cazzo hai tirato fuori l'idea di prendere una decisione come quella senza consultare il tuo capo, senza consultare Cambridge?»

«Vede, signore, dopo ventisei anni di giornalismo io...»

«Me ne sbatto dei tuoi ventisei anni di giornalismo, Wells. I giornalisti che lavorano per me non prendono quel tipo di decisioni. Paghiamo lo stipendio a delle persone perché le prendano. Persone con un cervello.»

Trattenevo il respiro. Potevo sentire il sangue che pulsava sulla fronte. Accanto a me, Cambridge stava annuendo con aria grave, solenne. Ma negli occhi gli brillava una luce allegra.

Mi passai un dito sulla punta delle labbra. Si inumidì. Guardai Bush e la sua pancia protesa verso di me. «Forse, signore, lei ha ragione», dissi io

piano.

«Ragione?» Bush sgranò gli occhi per un attimo verso Sandler per essere sicuro di aver capito bene. Poi rivolse lo sguardo verso di me. Nel farlo si spostò in avanti con le mani intrecciate. Dalle dita di una mano si ergeva il sigaro. «Certo che ho ragione, cazzo! Lo so benissimo che ho ragione. E magari potrà stupirti, ma non ho bisogno che sia un cronista da strada di cinquant'anni a venirmi a dire che ho ragione.»

Quello era troppo. «Quarantasei», dissi io, anche con un certo tono.

Bush spinse il faccione verso di me, col suo sorriso maligno. «Quarantasei.» Annuì. «E quando ne avrai cinquanta continuerai a fare il cronista da strada. Se ti va bene.»

Alla fine tirai il fiato. Non andò granché meglio. Il sangue mi martellava nella testa ancora più forte. Mi sembrava di avere un nodo nello stomaco. «Sì, signore», dissi in tono sommesso, «forse ha ragione.»

Cambridge continuava a guardare il blocco d'appunti. Non aveva cambiato espressione. Ma sulle guance gli era spuntato un colore simile a un tramonto nel Jersey, rosso cupo. Era, mi immaginai, l'inequivocabile segnale che stava vivendo un'esperienza dei sensi particolarmente significativa.

E non era finita.

«Ora», disse Bush. Si spostò all'indietro sulla sedia. Puntò il sigaro contro il soffitto. Mi sorrise. Lo stesso sorriso che fanno i serpenti quando spalancano le mandibole. «Dal momento che non ti preoccupi di interpellare il tuo superiore per sapere cosa fare in prima battuta, forse potrebbe esserti di giovamento che ora lui ti rendesse noto l'esatto ammontare del danno che ci hai provocato.

Diresse lo sguardo su Cambridge. Anche Sandler guardò Cambridge. Hodgekiss si raschiò la gola e guardò Cambridge.

Cambridge si aggiustò la cravatta. Stirò la prima pagina del blocco per consultare gli appunti che aveva preso. Credevo che non avrebbe avuto il coraggio di guardarmi negli occhi. Mi sbagliavo. Era due anni che aspettava questo momento. Non se lo sarebbe lasciato sfuggire.

Mi guardò negli occhi. «John», disse in tono gentile, quasi con delicatezza. «Desidero soltanto ribadire quello che ha appena detto Roy. Vogliamo che tu sappia - io personalmente voglio che tu sappia - che non siamo qui per farti il processo. Che non ti stiamo mettendo sotto tiro. Stiamo soltanto cercando di offrirti quel tipo di sana critica costruttiva che ti aiuti a migliorare il tuo comportamento per il futuro. Riesco a spie-

garmi?»

Non riuscivo a parlare. Con uno sforzo cercai di annuire.

Cambridge sollevò il dito indice. Lo appoggiò con fare meditabondo sul labbro inferiore. «Vedi», continuò, «quando ti arriva qualcuno con una storia come questa e tu di tua iniziativa la lasci cadere, tu sottrai una decisione importante dalle mani della direzione. Voglio dire, dalle mani di quelle persone che sono pagate per prendere decisioni di questo tipo e che dovrebbero essere in grado di prenderle a mente più fredda di quanto non possa un cronista sul campo. Ora, in questo caso, per esempio, tu hai visto delle fotografie, erano disgustose, hai ritenuto di lasciar perdere e adesso scopri che tutti i giornali della città sono saltati addosso a quella che era la *nostra* storia. Okay? Numero uno.»

Cambridge abbassò l'indice per consultare di nuovo gli appunti. Approfittai del momento per spegnere la sigaretta, ma lui attese di ritrovare il mio sguardo. Lo accontentai. Lo guardai diritto negli occhi. Avvertii il sudore che cominciava a imperlarmi la fronte. Mi maledissi.

«Numero due», proseguì Cambridge, «hai voltato le spalle a una vicenda politica ricca di implicazioni, scoprendoci il fianco ad accuse di favoritismi. Numero tre, hai fatto prevalere la valutazione morale alla valutazione della notizia, cosa che non ritengo in alcun modo giustificabile.»

«Quello che Bob sta dicendo», si intromise Hodgekiss superando ogni limite di assoluta stupidità, «è: nonostante la sua natura decisamente controversa, o se preferisci esplicita, o sessuale, io sono completamente convinto, come ne è convinto il nostro Mr. Bush, che siamo di fronte a una legittima, decisamente legittima, notizia giornalistica.»

Mi asciugai il sudore dalla fronte, cercando di farlo nel modo meno evidente possibile. «Sì, signore», risposi con tono sommesso, «probabilmente lei ha ragione.»

Cambridge era sul punto di ricominciare, ma Hodgekiss prese coraggio e proseguì. «Ne abbiamo discusso a fondo quassù e ci sembra che foto di quel genere esprimano un indizio preciso circa il carattere di un candidato.»

«Certamente», disse Cambridge fendendo l'aria col taglio della mano. «Certamente, certamente. Non c'è il minimo dubbio. Siamo di fronte a un tratto caratteriale. Non è la prima volta per Abingdon. È un'abitudine consolidata. Consolidata. Ed è qualcosa che il pubblico ha certamente, ripeto certamente, diritto di conoscere. Certamente. Cioè, qui si tratta di un uomo che vuole diventare senatore, di un uomo che un giorno potrebbe decidere

di candidarsi alla presidenza della nazione. Cioè, praticamente, rifiutando quelle fotografie hai gettato la morale fuori dalla finestra. Avevi fra le mani il primo emendamento.»

«E ti dirò un'altra cosa», disse Bush sporgendosi di nuovo in avanti, questa volta puntando il sigaro dritto verso di me. «Ti dirò un'altra cosa. Nel momento in cui hai rifiutato quelle foto, ci hai messo nella condizione per cui la prossima volta che qualcuno avesse qualcosa di simile da offrire, non verrebbe prima da noi. Direbbe fra sé "Eh, no! Lo *Star*, no! Un giornale così integro!"» Pronunciò l'ultima parola esplodendo in una risata solitaria. Gli altri tre gli fecero eco. Puntò nuovamente il sigaro. «Non voglio integrità, Wells. Voglio notizie. Mi sono spiegato?»

Presi tempo. Cercai una sigaretta. Me la portai alle labbra. Mi tremavano le mani. Mi chiesi se se ne fossero accorti. Accesi un fiammifero e lo avvicinai alla sigaretta. Guardai Bush attraverso la fiamma. Era proteso verso di me, in attesa.

«Mi sono spiegato?» Spensi il fiammifero nell'aria. Alla fine il sudore che si era formato sulla fronte cadde. Una goccia cominciò a corrermi lungo la mascella.

Provai a parlare. Ero troppo rauco. Dovetti schiarirmi la voce. Alla fine ci riuscii.

«Sì, signore», dissi con calma. «Lei è un pezzo di merda.» Tirai una boccata di fumo. Lo soffiai fuori. Nessuno aprì bocca. I quattro uomini mi guardavano, come se aspettassero che cominciassi a parlare, come se avessero deciso di cancellare quanto avevano appena sentito e di ritornare al momento di partenza.

Mi asciugai il sudore dalla fronte con il dorso tremolante della mano.

«John», disse Sandler. «Proviamo a riprendere il discorso con equilibrio...»

«Un momento», disse Bush. «Un momento. Hai detto proprio che sono un pezzo di merda?»

«Sì», dissi io scuotendo tristemente la testa. «Sì, maledizione, l'ho detto.» Sentii i battiti del cuore cominciare a rallentare. Il sudore della fronte si andava asciugando. Avevo sicuramente perso il lavoro. Quell'improvvisa libertà mi percorse tutto, come un'ondata. «Anzi», aggiunsi incautamente, «lei è un grandissimo pezzo di merda.»

Bush rise. Non una risata del tipo apprezzo-il-tuo-spirito-figliolo. Piuttosto del tipo mmm-pappa-buona-per-la-cena. Agitò graziosamente il sigaro nella mia direzione. «Bene», disse di ottimo umore. «Bene. Immagino che

ora mi spiegherai perché sono un pezzo di merda.»

Rimasi a riflettere per un paio di boccate. «D'accordo. Perché si ferma alla superficie delle cose, per esempio», dissi io. «Lei sostiene che queste fotografie la dicono lunga sul carattere di Abingdon. Ed è vero, d'accordo. Senza alcun dubbio. Ma si deve dire la stessa cosa delle sue fantasie, dei suoi pensieri intimi, delle osservazioni del suo prete o del suo analista. Tutta questa faccenda la dice lunga sulla sua personalità. Ma lo fa in un modo che non rientra nel nostro campo d'azione. Né più né meno delle sue fantasie, Mr. Bush, dei suoi pensieri o degli appunti del suo psicoanalista.» Detti un tiro. Riflettei. «Che altro?» feci. «Lei dice che il pubblico ha diritto di sapere, perché il nostro uomo è in corsa per il Senato. D'accordo. Si tratta di un lavoro. Il pubblico lo paga perché lo faccia. Una campagna elettorale non è altro che questo. Un colloquio di lavoro in pubblico. La gente ha il diritto di pagargli lo stipendio o no, ma non ha il diritto di frugare nella sua vita privata, esattamente come non hanno diritto i loro capi di frugare nella vita privata della gente. Se lo pagano e poi non gli va il modo in cui lavora, possono licenziarlo. Se infrange la legge durante il suo lavoro deve essere sbattuto in galera, come chiunque altro. Noi raccontiamo al pubblico della sua condotta pubblica in modo che possa prendere le sue decisioni. Qualora la sua condotta pubblica prenda una piega sbagliata abbiamo il diritto di conoscerne i motivi, se ciò avvenga per incompetenza, per avidità, per questioni di letto o per qualsiasi altro motivo. Ma per quanto riguarda la sua moralità privata, lei ha ragione: l'ho sbattuta fuori dalla finestra. Non me ne può importare di meno. Se sulla moralità ci capissi una sola fottutissima cosa, farei sicuramente un altro mestiere.» Puntai la sigaretta verso Bush, che se ne stava comodamente seduto sorridendo e sbuffando nuvole di fumo. «Ma non è per questo che lei è un pezzo di merda», gli dissi.

Sandler scosse la testa e si stropicciò gli occhi con le dita. Hodgekiss sembrava ibernato, la testa piegata di lato, la bocca aperta, gli occhi che vagavano nel nulla. Cambridge mi guardava a labbra increspate. D'un tratto mi resi conto che era davvero indignato per il mio comportamento nella faccenda. Era davvero un idiota.

Quanto a Bush, lui si limitava ad annuire verso di me, senza spostare il sigaro dal grugno. «Vai avanti», disse.

«La ragione per cui lei è un pezzo di merda», feci io, «è che non gliene importa niente. Assolutamente niente. A lei di tutto ciò non frega proprio niente. A lei importa della diffusione, di avere un po' di sesso nelle sue pa-

gine, le importa di avere il potere di spremere i potenti, umiliarli, strapazzarli, farli saltare. Ma esiste sempre un motivo per cui si fa un lavoro e il mio motivo è quello di raccontare alla gente un po' di come vanno le cose del mondo, così da dargli la possibilità di decidere se agire in qualche modo. E a lei non importa e non è mai importato un beato cazzo di niente di tutto ciò. Prima di tirare su la cornetta per chiamare qualcuno di voi per avere una consulenza editoriale, ho fatto qualcosa di davvero radicale: ho telefonato a Rafferty che guarda caso è il redattore capo ed è il mio referente per situazioni come queste. L'ho chiamato e lui mi ha detto che ero un vecchio del mestiere, che prendessi da solo la decisione e che non gli rompessi oltre i coglioni.» Risi. Feci un cenno di saluto a tutti. «Ditemi soltanto quando devo smettere di lavorare perché non ho intenzione di continuare ancora questa chiacchierata.»

A questo punto Cambridge guardò Bush con impazienza. Bush continuava a masticare, a sbuffare fumo, a guardarmi. Se qualcuno si aspettava che l'attesa avesse accresciuto la mia produzione di sudore e tremore dovuti all'ansia, si sbagliava. Avevo raggiunto il limite. Bush era un duro, d'accordo. Duro e potente. Era in grado di togliermi il lavoro senza battere ciglio, di tagliare a fettine il mio futuro, sbranarselo e sputarlo fuori. Ma non me ne fregava niente. Ormai era fatta.

Mentre gli altri osservavano, lui estrasse il sigaro dalla bocca. Con delicatezza. Come se stesse raccogliendo una rosa. Ne analizzò la punta incandescente. «Permetti che ti faccia una domanda, Wells», disse rivolgendosi al sigaro. «Non credo di aver afferrato del tutto un aspetto. Dovrei provare ammirazione per il tuo coraggio?»

Spostai indietro la sedia e mi alzai. «Non mi importa quello che lei prova. Sono arrivato in questo Stato su un carro merci, amico, e se sarà necessario me ne andrò allo stesso stramaledetto modo.»

Annuì lentamente. «Bene, hai il resto della settimana per risolvere questa storia», disse. «Trova le fotografie, scova la ragazza, fai quello che ti pare. Ma recupera la situazione.» Girò il polso, guardò l'orologio: «Oggi è giovedì. Ti do tempo fino all'edizione di lunedì per riportarci in prima posizione. Se non ci riesci, considerati licenziato. Se la concorrenza ci brucia di nuovo, non solo ti licenzio...» spostò gli occhi dall'orologio a me, «...ma scelgo personalmente il carro merci».

Socchiusi le labbra. Ero sorpreso. Mentalmente avevo fatto il conto dei miei risparmi per valutare quanto potevo restare senza lavoro. Non mi aspettavo un rinvio dell'esecuzione. Per un paio di secondi tutto ciò che riu-

scii a fare fu di starmene in piedi a guardare Bush. Non avevo la più pallida idea di che cosa gli passasse per la testa. Non glielo avrei chiesto.

Gli feci un cenno col dito. Agli altri piegai leggermente la testa. Prima a Sandler, poi a Hodgekiss e infine a Cambridge. Cambridge continuava a cercare di mostrarsi compiaciuto, ma notai che una sfumatura di verdolino pallido si era insinuata nel suo colorito.

Lo lasciai lì. Uscii dalla stanza. Chiusi la porta alle mie spalle. Mi appoggiai alla parete e rimasi in ascolto del mio cuore che martellava.

CAPITOLO 8

Tornai in redazione. Cercai di non sembrare troppo pallido. Non ci riuscii del tutto. Mentre transitavo attraverso il dedalo delle bianche pareti divisorie, gli occhi di tutti i box si sollevarono a guardarmi. Alcuni esprimevano rincrescimento. Altri amara soddisfazione. Li attraversai tutti e raggiunsi la mia scrivania. Mi sedetti. Accesi una sigaretta. Detti un'occhiata alla robaccia che avevo appilata di fronte. Desiderai di possedere una porta da chiudere.

«Male quanto?» Era McKay. Stava appoggiato allo stipite d'ingresso. Il volto infantile era aggrottato dalla preoccupazione.

Continuai a guardare la pila di spazzatura, i giornali spiegazzati, le tracce di cenere, i mozziconi di matite spuntate. Non mi dispiaceva. Ero allo *Star* da undici anni. Questo posto mi andava a genio. Più di quanto volessi ammettere.

Tirai un gran sospiro. «Male», risposi.

La voce di McKay si arrochì all'istante. «Sei fuori?»

Scossi la testa. «Non ancora.»

«È già qualcosa.»

«Sì, credo di sì.»

«Non sembri troppo sicuro.»

Continuavo a guardare davanti a me, a scuotere la testa. «Non sono affatto sicuro.» Mi grattai un lato del cranio. «Non so neppure che cosa è successo. Né perché.»

«Be', comunque sono contento di averti ancora fra i piedi. Ti spiace restituirmi i miei cinque dollari?»

«Sì, certo.» Estrassi il portafogli e tirai fuori una banconota da cinque. Gliela consegnai.

«Grazie», fece lui ficcandosela in tasca. Mi rivolse un cenno con la ma-

no particolarmente vivace e si diresse alla sua scrivania.

«Aspetta un momento», dissi io. «Quali cinque dollari?»

«Ah, a proposito», gridò McKay. «Lansing ha detto di farti gli auguri, qualunque cosa fosse successa.»

«E lei dov'è?» gli urlai dietro. «Non mi spetta neanche un messaggio di condoglianze?»

«Ha aspettato fino all'ultimo. È appena andata alla conferenza stampa di Abingdon.»

Saltai sulla sedia. «È già andata?»

McKay si strinse nelle spalle. «Appena adesso.»

Mi alzai. Zigzagai fra le pareti divisorie in direzione della porta a vetri. Avevo cinque giorni per risolvere questa storia e la conferenza stampa di Abingdon era un buon punto di partenza.

Uscii sul pianerottolo dell'ascensore.

«Cristo», dissi. Mi ero dimenticato del caldo. Mi si avvolse alla pelle come un serpente.

Entrai nell'ascensore e scesi, sperando di raggiungere Lansing.

La raggiunsi subito. Appena messo fuori il naso dalla porta d'ingresso la vidi seduta nella sua macchina sportiva rossa. Era ferma al posteggio, a fianco del marciapiedi. Mi affrettai lungo la strada, lottando contro la densità del calore. Quando raggiunsi il finestrino del passeggero vidi Lansing che se ne stava seduta dietro al volante. Stava semplicemente seduta, guardando nel vuoto. Una lacrima le scendeva lungo la guancia. Ero talmente senza fiato che per un attimo non ebbi alcuna reazione. Ma lei non si accorse di me, non girò neppure la testa.

Improvvisamente si spostò in avanti, quasi con rabbia. Afferrò la chiave d'avviamento. La girò. La macchina tossicchiò, poi ruggì e gracchiò mentre lei continuava a tenere girata la chiave, facendo grattare lo starter.

Feci un paio di passi all'indietro «Hey, Lansing, aspetta», le urlai.

Si guardò intorno. Quando si accorse che ero io, si asciugò velocemente la guancia con la mano. Nel momento in cui mi abbassai al finestrino le era passata.

«Posso scroccare un passaggio?»

Fece segno di sì. «Sali.»

Le scivolai accanto. Partimmo. Infilammo la stretta corsia della Vanderbilt verso la Quarantaduesima. Girammo intorno alla Park e dirigemmo verso downtown. Su entrambi i lati si materializzarono gli eleganti profili dei caseggiati residenziali. Le aiuole al centro del viale erano rosa di bego-

nie.

Per qualche minuto Lansing non aprì bocca. Cercai di non guardarla in viso. Armeggiai un po' con le ventole del condizionatore d'aria. Poi mi misi semplicemente a guardar fuori dal finestrino.

Finalmente parlò. «Allora? Devo lasciarti davanti all'ufficio di collocamento?»

«Non è il caso.»

«Allora sei sopravvissuto.» Nella voce c'era appena un filo di durezza, ma nient'altro.

«Almeno per il momento», dissi io.

Ci fu una pausa. Lei disse: «Sono contenta».

Lo disse in un modo che mi costrinse a voltarmi verso di lei. Lei mi guardava e sorrideva.

Adesso era bella. Più che bella. Era di nuovo stupendamente fresca, come certe mattine quando entrava in redazione. Te ne stavi seduto al tuo tavolo con lo sguardo perso nel caffè, la vedevi arrivare e tutto ti sembrava migliore. A volte mi capitava di pensare a quell'immagine quando le ero lontano. Magari quando me ne stavo seduto in un bar a guardare una partita dei Mets. O a casa, da solo, con lo sguardo sull'alone dei neon del teatro oltre strada. Ci pensavo e poi smettevo subito. Lansing aveva vent'anni meno di me. Lei giovane e carina, io brutto e vecchio. L'ultima cosa di cui aveva bisogno ero io, seduto a casa a pensare com'era lei al mattino.

All'altezza della Trentaseiesima girammo a sinistra. Imboccammo una discesa che costeggiava un quartiere elegante. Di fronte a noi la strada, alla confluenza di altre vie e viali, si apriva in uno slargo. Poi tutte insieme si inabissavano nel Midtown Tunnel. Ci inabissammo anche noi. Affrontammo il lungo tubo fatto di luci di posizione rosse e piastrelle gialle.

Non ci rivolgevamo parola. Io fumavo e pensavo. Pensavo a Bush. Non riuscivo a capire che gioco facesse. Che cosa voleva dimostrare. Aveva la fama di uno che è pronto a schiacciarti per un niente. Perché aveva permesso che lo insultassi in quel modo senza reagire?

Tutto ciò mi rendeva nervoso. Provai ad immaginare. Le piastrelle gialle del tunnel mi sfrecciavano a fianco in una scia sfocata.

Poi Lansing si schiarì la voce e disse: «Dunque... allora... parlami di Abingdon. È la prima volta che lo incontro. C'è qualcosa di particolare che devo sapere?»

Alzai le spalle. «Se ti dà un appuntamento mettiti un foulard.»

«Come?»

«Niente. Cosa vuoi che ti dica? Niente di particolare. Il tipico kennedyano.»

Lei fece un risolino. «A volte penso che Kennedy non sia stato ucciso davvero. Che si sia frantumato in mille piccoli pezzetti, ciascuno dei quali ha generato un nuovo politico.»

«Perfetto. Abingdon è uno di quelli. Il Massachusetts e tutto il resto. Somerville compresa. Tranne che non era di famiglia ricca. Sua madre era una di quelle persone che lavorano come bestie perché il figlio ce la faccia. Credo facesse la segretaria, e si portava a casa dei lavori di cucito o roba del genere. Almeno questa è la versione ufficiale. E lo ha pure mandato a Princeton.»

Lansing fischiò.

«Sì», dissi io. «Poi Legge ad Harvard e da quel momento fu solo JFK. Attivista del diritto. Si batté contro il progetto di una grande autostrada che avrebbe fatto sloggiare un gruppo di povera gente. Le sue foto sui giornali senza giacca, con la cravatta allentata e le maniche arrotolate. Ecco tutto...» Feci un gesto alla sommità ingrigita della mia fronte. «E i capelli. E la moglie sempre accanto che sorrideva.»

«Lei come si chiama?»

«Jane. Magra, zigomi alti. Del New England. Tutta fierezza e moralità. Un tipo alla Katharine Hepburn. Entrarono in politica negli anni settanta. Nello stesso periodo lasciarono il Massachusetts. Troppi politici. Vennero a New York, si dettero da fare in qualche campagna. Poi l'assemblea di Stato per un certo periodo. E poi il Congresso. E si è anche ben comportato. Un liberal. Difesa del diritto alla casa, lotta alla discriminazione razziale e via dicendo. Un bel tipo.»

«Ah», fece lei. «Ma anche in gamba?»

Alla fine del tunnel ci veniva incontro la luce grigia del Queens. Sempre più chiara. Ci sbucammo dentro. Accostammo al casello. Lansing gettò nel cestino elettrico una manciata di monete. Schiacciò l'acceleratore e ci immettemmo sulla Long Island Expressway.

«Lo era?» riprese lei.

«In gamba? Apparentemente lo era molto, moltissimo.»

«Capisco.»

«Perfino troppo in gamba per i suoi interessi. E comunque la sua reputazione era quella.»

Il mondo ci si apriva intorno. Il cielo grigio campeggiava incandescente su bassi caseggiati di mattoni. Cieli e caseggiati si stendevano fino all'oriz-

zonte.

Lansing teneva gli occhi incollati alla strada ma ascoltava con attenzione.

«Io non l'ho mai conosciuto personalmente», proseguii. «Ma ti ricordi il mio amico McMahon di Albany? Lui lo ha intervistato per *Times-Union.* La parola giusta è adorabile, sì, Abingdon è un giovanotto adorabile. È bello e destinato al successo, e gli viene naturale usare questa predisposizione. Spesso. In particolare davanti a chiunque porti una gonna, McMahon dice che lui e un paio di altri ragazzi del Campidoglio una notte che avevano alzato troppo il gomito fecero una scommessa su di lui. A turno gli si misero alle costole per controllare quante mogli di senatori, segretarie e ragazze del posto il fanciullo sarebbe riuscito a farsi in una settimana. Chi indovinava il numero esatto vinceva la scommessa.»

«Mi vedo la scena», disse Lansing. «E la nostra Katharine Hepburn, tutta fierezza e moralità?»

«Circolano due versioni e credo che entrambe possano essere vere. Una dice che non fosse molto portata per quel genere di cose. Lei è un tipo austero, come dire, ferocemente aristocratico, non so se riesco a farmi capire. Aveva i suoi due bambini, un maschio e una femmina e concedeva al suo membro del Congresso tanto in gamba la sua libertà.»

«E perché avrebbe dovuto?»

«Ambizione, o forse perché riteneva di poter ottenere quanto le stava a cuore con più facilità essendo la moglie di un membro del Congresso.»

Lansing rimuginò per qualche secondo. «Questa ha tutta l'aria di essere la versione maschile», disse lei. «Qual è quella vera?»

Risi. «Okay. L'altra versione vuole che quel gran andarsene in giro a scopare di suo marito ferisse a morte il suo animo orgoglioso, severo e morale. Quando se ne accorse lo lasciò. Sparì per qualche settimana. Fecero credere che fosse in vacanza, ma in realtà stava affrontando una tormentata conversazione fra Dio e la sua anima. Questa com'è?»

«Meglio.»

«Immaginavo che ti sarebbe piaciuta. Comunque, finito il tormentato confronto fra i summenzionati Dio e anima, decise che i suoi nobili obiettivi e/o le sue ambizioni politiche potevano essere raggiunti più facilmente tornando al suo lavoro, a suo marito e ai suoi figli. Ma il prezzo che dovette pagare fu la sua austera, ferocemente aristocratica nobiltà.»

«Perché lei un tempo lo aveva amato davvero.»

«Così vuole la storia.»

Tacque per qualche momento. Si passò le dita fra i capelli e li spostò all'indietro. Capelli di seta chiara. Il gesto le scoprì una guancia. Quella dove prima era scesa la lacrima. Osservai la pelle vellutata, il colorito delicato.

Questa volte se ne accorse. Si accorse che la guardavo. Arrossì appena.

«Smettila di guardarmi in quel modo, Wells», disse con un sorriso.

«Sono o no sulla mia corsia?» Smise di sorridere. «Sì.» Tornò a guardare la strada. Non c'era traffico e procedevamo spediti. Fra il cemento erano spuntati degli alberi e fra le case dell'erba. Eravamo all'estrema periferia della città, dove comincia la campagna.

Mi piegai verso di lei. «Senti...» cominciai.

«E così Abingdon punta alla Casa Bianca?» chiese lei.

Non risposi. Tornai ad appoggiarmi allo schienale. Accesi un'altra sigaretta. «Sì», dissi. «Sì, ci puntava.»

«Perché puntava? Pensi che questa faccenda glielo impedirà?»

Alzai le spalle. «Difficile da sapere.»

«Immagino che molto dipenda dal fatto che le foto di Kendrick saltino fuori o meno.»

Infilai una mano nella tasca della giacca. Tastai un foglietto di carta: la copia della fotografia di Georgia Stuart che mi aveva dato Wally Shakespeare.

«Sì», dissi. «E da chi le troverà per primo.»

CAPITOLO 9

La casa di Paul Abingdon era in collina. La casa imitava lo stile Tudor, ma l'erba sulla collina era vera, di un bel verdolino tenero. E c'erano degli aceri, alti e maestosi. Carichi di foglie estive, afflosciate sotto il peso del caldo e dell'umidità.

Il fianco della collina degradava dolcemente fino a raggiungere la strada suburbana ai suoi piedi. La strada si snodava attraverso una tranquilla distesa di prati e case di campagna. Ogni centimetro del marciapiedi era occupato, a perdita d'occhio, dalle auto. Una teoria infinita di station wagon malconce delle emittenti radio-televisive. Un furgone bianco per i tecnici del suono, pronto per un eventuale collegamento durante il telegiornale di mezzogiorno.

La stessa casa era presa d'assalto dai giornalisti. Si erano radunati a semicerchio sul leggero declivio. L'arco misurava circa quindici giornalisti in lunghezza e tre in larghezza. Partiva dalla pianta di pachysandra sotto la

finestra della sala, ci girava attorno e finiva vicino alla siepe di agrifoglio fuori dalla saletta di lettura. Il centro si trovava all'altezza dell'unico gradino davanti al portone d'ingresso, dove, di lì a poco, sarebbe comparso Abingdon. Le telecamere, i microfoni e l'attenzione degli inviati erano tutti concentrati su quel gradino vuoto.

Lansing e io trovammo un posto dove lasciare la macchina, due isolati oltre la casa. Tornammo indietro e ci incamminammo su per la collina. Mi massaggiai le ginocchia per convincerle ad affrontare la salita. Mi ero tolto la giacca da un pezzo. Avevo la cravatta allentata e la camicia madida di sudore. Lansing mi trotterellava davanti. Si muoveva come un daino su quelle sue gambe così lunghe. Ogni tanto doveva fermarsi per aspettare che la raggiungessi. A quel punto aspettava che rifiatassi per qualche secondo e poi ripartiva.

Finalmente raggiungemmo la vetta. Ci avvicinammo ai giornalisti sul prato.

«Eccolo», disse qualcuno.

Sollevai il volto sudato verso il portone d'ingresso. Mi aspettavo di veder comparire Abingdon. Invece vidi l'arco dei giornalisti ruotare su se stesso. Con un movimento sincronizzato la folla mi si fece incontro. Lansing fu sospinta all'indietro. I giornalisti mi circondarono. Alcuni mi sbatterono i microfoni sotto il naso. Altri mi puntarono le telecamere in faccia.

«John», gridò una voce. «John, puoi confermarci la faccenda delle fotografie?»

Provai a seguire la voce. Era di una ragazzetta che non conoscevo. Una di qualche tivù. Come diavolo le era venuto in mente di chiamarmi per nome?

«Conosci l'identità della donna?» urlò qualcun altro. Lo cercai, ma prima che lo avessi trovato fui incalzato da un altro microfono.

«Perché ti sei rifiutato di raccontare dell'esistenza delle fotografie prima della morte di Kendrick?»

«Ti senti derubato del tuo scoop?»

«Quali erano i suoi rapporti con Kendrick?»

«Signor Wells, non crede che la gente abbia il diritto di conoscere i suoi candidati?»

Aspettai. Le domande cominciavano a perdere irruenza. Poi cessarono. Io sorrisi. Poi ghignai. Infine risi.

Infilai una mano nella tasca dei pantaloni. La giornalista più vicina era Molly Caldwell della *CNC.* Una bella donna. Piccola e sottile, con un ca-

schetto di capelli neri. Brandiva il microfono verso di me. Tirai fuori una moneta da un quarto di dollaro e una da dieci centesimi e gliele porsi. Lei le prese, stupita.

«Domani si compri lo *Star* e saprà tutto», le dissi.

Si alzò un mormorio generale. Seguito da qualche urlo di rabbia.

«Sei un giornalista...»

«La gente ha diritto di sapere...»

«Hai una responsabilità etica...»

Nessuno è più sensibile all'etica di un giornalista che non ottiene quello che vuole.

«Lo *Star* è così», dissi loro quando le urla si furono affievolite. «Il nostro motto è: vi diciamo tutto quello che dovete sapere.»

Stavano per ricominciare. Ma proprio in quel momento si sentì un rumore dalla casa alle loro spalle. La folla allentò la presa su di me per ricomporsi di fronte al gradino d'ingresso. Le mani in tasca, mi avviai lentamente anch'io e mi fermai alle loro spalle. Lansing mi raggiunse e si fermò al mio fianco.

«Tutto ciò dovrebbe bastare a far felice Bush per un po'», mormorò lei.

«A cosa si deve ridurre un uomo per non perdere il posto», dissi io.

Il portone di quercia che si trovava sopra il gradino si era aperto. Adesso qualcuno stava aprendo la porta interna. Ne uscirono due pezzi d'uomini. Abiti scuri. Occhiali da sole. Capelli cortissimi. Così neri da sembrare blu, come nei fumetti. Si piazzarono ai lati del gradino e incrociarono le braccia sui possenti toraci. Le guardie del corpo di Abingdon.

Poi arrivarono il candidato e sua moglie. Lui le tenne aperta la porta. Un perfetto gentiluomo. La signora Abingdon avanzò cautamente fino al gradino. Indossava un'anonima gonna marrone che le scendeva fino ai polpacci e una camicetta accollata fino alla gola. Era davvero alta e magra. Il viso era spigoloso: naso squadrato, mento squadrato. I capelli, neri con eleganti striature di grigio, erano raccolti strettamente alla nuca. Stava in posizione ben eretta, le mani incrociate davanti. Sul viso un sorriso un po' tirato. Se ne stava immobile sotto gli scatti e il ronzio delle macchine da presa.

Il marito la raggiunse e le strinse affettuosamente un braccio, come se si fossero appena incontrati. Lei voltò la testa e gli sorrise, poi si girò nuovamente verso di noi. Lui sorrise a lei, si voltò nella nostra direzione e continuò a sorridere. Una scena deliziosa.

Le macchine fotografiche continuavano a scattare e le telecamere a ron-

zare. Qualche reporter iniziò a porre domande ad alta voce. Paul Abingdon aspettava, voltandosi da tutti i lati per offrire ai fotografi il profilo migliore. Ma tutti i profili andavano bene. Era un bell'uomo. Alto, spalle larghe e vita stretta. I capelli castano chiari scolpiti sulla testa. Il viso ben modellato, abbronzato e forte. Gli occhi di un azzurro penetrante e le mascelle volitive. Poteva avere trentasei anni, ma quando sorrideva ne dimostrava molti meno, sembrava quasi un ragazzo.

Indossava polo e calzoni sportivi e mentre io mi stavo sciogliendo nel sudore mi domandavo come riuscisse ad apparire così fresco. Sembrava che il caldo non lo sfiorasse neppure.

Alzò una mano e il fuoco di fila di domande si placò. «Sarò breve», disse nel tipico tono nasale di Boston. «So che fa caldo. Ma se pensate che fa caldo per voi...»

I giornalisti rimasero un attimo interdetti, poi scoppiarono a ridere. Anche la signora Abingdon rise, piegandosi un poco in avanti.

L'uomo politico sorrise. «In realtà, quanto ho da dirvi è estremamente semplice. Questa mattina alcuni mezzi d'informazione hanno riportato una squallida vicenda che mi riguarda. Una vicenda secondo la quale un criminale di bassa tacca che è stato ucciso era in possesso di alcune fotografie di me con una donna.» I suoi penetranti occhi azzurri spaziarono su noi tutti. La sua cantilena riprese: «La mia dichiarazione in proposito è la seguente: questa storia è falsa. Quelle fotografie non esistono. Non possono esistere. E questo è tutto».

Una alla volta cominciarono le domande. «Questo significa che non ha mai tradito sua moglie?»

Per un attimo il sorriso sul volto della signora Abingdon si affievolì, ma Paul fece un mezzo sorriso. «Mia moglie e io siamo sempre stati molto soddisfatti l'uno dell'altra», disse. Poi le passò un braccio intorno alle spalle.

Il giornalista cercò di replicare, ma fu soffocato dagli altri.

«È al corrente di qualche particolare sulla morte di Mayforth Kendrick?»

«Assolutamente nessuno», disse Abingdon. «Non ho mai conosciuto quell'uomo.»

«Ha già parlato con la polizia?»

«Sì. Ho detto a loro le stesse cose che ho detto a voi.»

«Ritiene che tutto ciò possa danneggiare la sua campagna elettorale?»

Lui si staccò dalla moglie, aprì le braccia e sorrise. «Guardi, sicuramente non mi aiuta, ma questa storia è completamente falsa e sono certo che fini-

rà in una bolla di sapone.»

«Qual è il suo stato d'animo, Mrs. Abingdon?»

Jane continuò a sorridere. Il suo sguardo continuava a essere radioso. La voce uscì alta, netta e gelida come un mattino del Maine. Sembrava Katharine Hepburn anche quando parlava.

«Vivo con mio marito da, vediamo, circa una dozzina d'anni.» Lo prese sottobraccio. «Non l'ho ancora lasciato andare e non ho alcuna intenzione di farlo. Tutto ciò che voglio per lui, per me stessa e per questo Paese è vedere Paul Abingdon al Senato.»

Per una frazione di secondo sembrarono placati. Nessuno riusciva a replicare. Era riuscita a difendersi bene.

Così tornarono sotto al candidato. E qualcuno - un tipo non lontano da dove mi trovavo io - urlò: «Signor deputato, lei ritiene che John Wells menta?»

Gli altri giornalisti rimasero in ascolto. Volevano sentire la risposta. Abingdon dovette riflettere qualche istante, ma loro erano più che disponibili ad aspettare. Lo sguardo del candidato ci sorvolò tutti, cercava di apparire ispirato mentre metteva a fuoco la risposta da dare. Lo guardai. Sudavo. Quell'eterno sudare mi aveva ormai estenuato.

«Ho prestato molta attenzione a quanto mi ha detto la polizia», disse Abingdon. «E posso confermarvi che questa storia viene dal cronista dello *Star*. Ora, io non conosco personalmente il signor Wells, ma posso solo intuire che o sia stato, come dire, in qualche modo ingannato oppure che abbia dei propri motivi per essersi inventato una storia simile.»

Alcuni reporter si misero a sbraitare le proprie domande all'unisono, finendo per risultare incomprensibili. Fu il momento in cui a Molly Caldwell venne una brillante idea. In realtà non mi aspettavo che avesse apprezzato il giochino dei trentacinque centesimi. Aveva un sottile sorriso beffardo sulle labbra rosse mentre domandava: «Vorrebbe chiedere al signor Wells quali fossero questi motivi, signor deputato? Lui è qui presente».

Ebbi un tuffo al cuore. Avvertivo la mano di Lansing sul braccio. Per fortuna, però, vidi la stessa paura che avevo io riflessa negli occhi di Abingdon. Non aveva alcuna intenzione di prestarsi a quel genere di confronto. Poteva rivelarsi soltanto imbarazzante.

Sorrise, come se non avesse sentito la domanda. Sollevò la mano in un gesto di saluto.

«Bene», disse. «Grazie davvero per essere venuti. Non ho altro da ag-

giungere. La gara continua.»

Voltò le spalle al coro di domande che lo investì. Le guardie del corpo serrarono le fila. Stavolta Abingdon ebbe a malapena la pazienza di tenere aperta la porta alla moglie. La socchiuse appena e lei si infilò dietro di lui. Il vocio di domande proseguì, ma Abingdon si era eclissato. Le guardie del corpo rimasero ferme, a contatto di spalle per qualche istante ancora, le braccia incrociate. Poi seguirono il candidato all'interno.

Il portone si richiuse, troncando definitivamente le domande. Per un lungo attimo regnò un silenzio assoluto, mentre i cronisti finivano di prendere appunti o riponevano gli attrezzi del mestiere.

Lansing infilò il bloc notes nella borsa. Ci voltammo, pronti ad affrontare la discesa.

«Nessuna dichiarazione da fare, signor Wells? Nessun commento alle affermazioni del deputato?»

Era Molly. Mi stava nuovamente minacciando col microfono. Il suo operatore le era dietro e mi stava riprendendo con la telecamera. Non aveva abbandonato quel sorrisino beffardo.

«Cazzate», risposi. «E mi mandi pure in onda.»

CAPITOLO 10

Ero seduto alla mia scrivania. Stavo mitragliando alla macchina da scrivere. Il pomeriggio si stava trasformando in sera e avevo fretta di finire il pezzo. Stavo scrivendo del mio incontro con Mayforth Kendrick. Non si poteva definire esattamente uno scoop, ma era pur sempre un'esclusiva dello *Star*. Almeno per quel giorno, se non fosse scoppiato qualcosa di più importante, ci avrebbe consentito di rimanere in vantaggio sugli altri.

Continuavo a mitragliare. Sedevo in mezzo a un cumulo di fogli e cartacce. Curvo alla macchina. Fra i denti stringevo una sigaretta. Sbriciavo fra le volute di fumo la pagina che si srotolava. Continuavo a battere e il rumore rimbalzava fra le pareti del box. Si alzava e si diffondeva in tutta la redazione.

Era il rumore più forte tutto intorno. Le altre macchine da scrivere erano state sostituite da terminali a tastiera che non emettevano suoni. Le stridenti telescriventi avevano lasciato il posto a garbati computer. La maggior parte delle bercianti vecchie carrette come me erano state rimpiazzate da una serie di tipini puliti, ordinati e efficienti, usciti dai migliori corsi di giornalismo.

Gli efficienti giovanotti adesso si sarebbero scambiati delle occhiate. Ne ero certo per un motivo molto semplice. Sentivano lo schiocco della mia Olympia. Si sarebbero guardati uno con l'altro, roteando gli occhi.

Wells ha ripreso a scrivere, avrebbero mormorato. Lo facevano sempre e di solito me ne infischiavo. Di solito mi dicevo: bisbiglino quanto gli pare. Ridacchino pure, fino all'edicola: lì troveranno di nuovo il mio pezzo in prima pagina. I mormorii e i risolini non impedivano loro di venire da me quando avevano bisogno d'aiuto per un pezzo. Non gli impedivano di pronunciare il mio nome con una sorta di rispetto. Almeno non di solito.

Ma stavolta era diverso. Questa volta il rumore della vecchia macchina suonava fastidioso anche per me. Vecchio e fuori posto. Superato. Il suono di un dinosauro. Oggi, quando loro, quei neolaureati perfettini, tutti tirati a lucido, si erano guardati negli occhi uno con l'altro, sapevo che avevano pensato: *Il vecchio Wells sta mollando. Perde colpi. Non è più lo stesso. È finito.*

O forse era quello che io stesso pensavo di me.

Okay, il vecchio Wells era davvero giù. Lo sapevo perfettamente. E non perché mi ero fatto fregare lo scoop. Mi era già successo altre volte, più di quante volessi ammettere. Non era quello il motivo per cui pensavo che avrei dovuto comprare le foto di Kendrick e battere la concorrenza. La storia era partita e per quanto mi riguardava, la competizione poteva aver luogo.

No, che diavolo. Non era perché mi avevano fregato la storia. Era perché mi ero fregato con le mie mani.

Adesso non avevo via d'uscita. La mia reputazione era compromessa. Bush mi aveva dato dell'incompetente. Abingdon del bugiardo o del pollo. Chiunque fosse in possesso di quelle foto di sicuro non le avrebbe sbandierate ai quattro venti per accusarsi di un delitto.

Se mi premeva dimostrare che dicevo la verità, se mi premeva dimostrare che ero ancora in grado di arrivare alla verità, dovevo trovarle, le foto o la ragazza nelle foto. Ero obbligato ad ammantare una piccola sporca faccenda come quella.

Dopo ventisei anni di mestiere stavo diventando ciò che odiavo di più in quello stesso mestiere: stavo diventando intrigante.

Continuai a pestare sulla macchina. L'Olympia vomitava le cartelle del pezzo. Appena ne finivo una la strappavo dal rullo e la gettavo fra le carte della scrivania. Scrollavo la cenere della sigaretta. Infilavo un altro foglio in macchina e ricominciavo a battere.

Poi mi fermai. Il pezzo era fatto. Raccolsi i fogli. Non li rilessi. Lo stomaco non avrebbe retto. Li trasportai attraverso la redazione e li sbattei sulle ginocchia di Rafferty. Lui non abbassò neppure lo sguardo.

«Ci vediamo», bofonchiò.

Mentre mi allontanavo alzai un braccio al suo indirizzo. Oltrepassai la porta a vetri e uscii nella città in cerca di Georgia Stuart.

Il sole era calato, ma non il caldo. L'ultima luce estiva stentava a dissolversi, come il gas mefitico che da qualche giorno si spacciava per aria da respirare. Nel momento in cui stavo per salire sulla Dodge dovevo già asciugarmi la fronte con la manica. Accesi il motore e il condizionatore d'aria. Cominciai a guidare mentre calava il crepuscolo.

Imboccai la Quarantaduesima verso ovest. A ovest, oltre l'ultima schiera liquefatta di pendolari che fluiva verso il Grand Central Terminal. Oltre le luci anteriori bianche delle macchine che scendevano lungo la Quinta Avenue e quelle posteriori rosse di chi si allontanava varcando la canicola. Oltre lo sguardo freddo e sonnolento dei leoni di pietra della Biblioteca Pubblica. Oltre Broadway, dove la strada si apre a ventaglio come un mazzo di carte e si trasforma nei colossali tabelloni pubblicitari e nelle luci abbaglianti di Times Square. E oltre ancora, dove i bagliori di Broadway si incupiscono, si fanno duri e volgari intorno alle insegne degi spettacoli porno.

Poi finirono anche quelle luci. Su entrambi i lati si alternavano le vetrine di piccoli ristoranti, inframmezzate dai tendalini. Piccoli gruppi di giovani passeggiavano, chiacchierando e gesticolando con le mani. Ai tratti illuminati dai neon, seguivano tratti immersi nel buio. Era Theater Row.

Cominciai da un locale che si chiamava *The Walden.* Si trovava al pianterreno di un vecchio grattacielo di mattonelle bianche. Entrai in una stanzetta a forma di cubo e vi trovai una ragazza, seduta dietro un porta segata a metà. Sopra di lei c'era un cartello con la scritta BOX OFFICE. Mostrai alla ragazza il tesserino da giornalista. Lei mi indicò la tenda alle sue spalle.

Entrai nel teatro. C'erano una cinquantina di seggiolini che scendevano ripidamente verso il palcoscenico. Sul palco era allestita una scena piuttosto confusa che doveva assomigliare a una modesta cucina contadina. Un vecchio frigo, un tavolo malconcio, qualche sedia, un disordine diffuso sui piani d'appoggio. Scesi lungo il corridoio e mi inerpicai sul palco. Ero sotto la luce di un riflettore. Mi ci fermai sotto per qualche secondo. Fui preso

dalla magica sensazione di essere entrato nel Kansas.

Attraversai la cucina fino alla porta d'ingresso. La aprii e varcai la soglia. Mi ritrovai nella stretta intercapedine formata dal palco alle mie spalle e un sipario davanti. Mi infilai al centro del sipario. Non ero più nel Kansas.

Ero entrato in un locale ampio e buio con dei fili che pendevano e delle sedie di paglia sparpagliate qua e là. Era pieno di gente che parlava a voce alta. Due ragazzi e due donne in calzamaglia stavano trasportando un divano. Lo appoggiarono, discussero un po' e lo risollevarono. Due uomini più maturi, entrambi con la barba, stavano litigando muso a muso. Un giovanotto passeggiava tenendo i pollici infilati in un paio di bretelle vecchia maniera. Poteva avere vent'anni, ma era pesantemente truccato sulle sopracciglia e intorno alla bocca.

Lo intercettai mentre passava. Gli mostrai la tessera stampa. Raddrizzò la schiena. «Di che cosa si tratta?» Aveva una voce morbida e profonda che scorreva come la corrente di un fiume.

«Sto scrivendo un pezzo.»

«Sul teatro o sulla commedia?»

«Su di lei.» Estrassi dalla tasca la fotocopia dell'istantanea di Georgia. La spiegai e gliela tenni sotto il naso.

Lui abbassò lo sguardo, sempre con i pollici appesi alle bretelle. Fui distratto da una bella figliola in sottoveste che mi saltellò davanti chiamando «Charlie!» Quegli altri ripresero ad armeggiare con il sofà.

«Sì», disse il contadinello. «L'ho vista. L'ho incrociata in qualche provino. Ma sa com'è.» Alzò le spalle. «Qui si incrocia chiunque.»

«Non sai il nome?»

«No. Provi nello spogliatoio.» Con la testa indicò lo spazio alle mie spalle. Sembrava davvero il gesto di un contadino. Non si staccò neppure per un attimo dalle bretelle.

Lo ringraziai e mi allontanai. Costeggiai il sofà ballerino e mi avvicinai a una parete divisoria. Varcai una porta che nella penombra generale sembrava particolarmente illuminata. Passai attraverso una stanza stretta, praticamente un corridoio. Lungo tutta la parete correva uno specchio. Sull'altra erano piantati dei ganci ai quali erano appesi disordinatamente degli indumenti. Nell'angusta corsia centrale si trovavano tre uomini, quattro donne e una fila di sgabelli. Le donne indossavano tutte calzamaglie nere. Due erano in maglietta e una in reggiseno. Quella più vicina a me aveva le tette al vento. Era seduta su uno sgabello, curva verso lo specchio, intenta a

fermare alle orecchie un paio di lunghi orecchini violetti. Masticava una gomma. Era bella da togliere il fiato. Due dei ragazzi erano in slip. Il terzo era in tuta.

Mi schiarii la voce. La compagnia alzò gli occhi. La donna degli orecchini in tutta tranquillità, senza mostrare alcuna fretta, prese una t-shirt e se la infilò.

Dissi chi ero. Nessuno mostrò di riconoscere il mio nome. Mi si fecero intorno. Mostrai loro la fotografia. Tutti vi si chinarono sopra, sgomitando uno con l'altro nello spazio angusto. «Sì», disse uno dei giovanotti in mutande. «L'ho vista da qualche parte.»

«C'era già un altro tipo che la stava cercando», disse l'altro ragazzo in mutande. «Un buzzurro di dimensioni colossali mi ha chiesto sue notizie.»

«Sì, è vero», fece quella in reggiseno. «E io gliel'ho detto: l'ho incrociata in qualche provino. Me la ricordo bene perché era proprio brava.»

Una bella tardona in maglietta si esibì in un largo sorriso. «Era un giornalista anche l'altro? Doveva essere parecchio brava per richiamare tutta questa stampa.»

«Non era un giornalista. Era un suo amico», feci io. «Sembra che nessuno riesca a trovarla. Così ho voluto vedere se non fosse un caso di sparizione. Sapete come succede: ragazza di campagna arriva nella metropoli e poi scompare.»

Quella con gli orecchini mi era attaccata. Le nostre spalle si toccavano. Odorava di borotalco. La mia mente si fece leggera. Lei fece schioccare la gomma.

«Georgia qualcosa. Stuart», disse. «Abbiamo fatto un'audizione per una commedia di Ibsen, sarà stato, vediamo, più o meno quattro mesi fa. Abbiamo fatto la prova insieme. Lei era davvero concentrata e intensa. Aveva stoffa. Ero sicura che avrebbe avuto la parte. Mentre aspettavamo abbiamo parlato un po' insieme.»

«Nessun accenno a dove abitava?»

Gli orecchini si sollevarono a guardarmi. Aveva una carnagione che sembrava porcellana. Le labbra erano carnose ed esangui. Gli occhi di un vago color violaceo. Mi studiò a lungo, continuando a masticare.

Poi distolse lo sguardo. Sentii lo schiocco della gomma. «Okay, mi faccia pensare», disse. Scosse la testa. «Non ricordo niente di simile. Abbiamo parlato solo di lavoro. Fondamentalmente ci siamo lamentate.»

Gli altri sei attori si erano allontanati. Mentre riprendevano la loro posizione davanti allo specchio, si erano scontrati uno con l'altro.

«Non riesce a ricordare qualche frase?» domandai.

Mosse la testa avanti e indietro. I lunghi orecchini ondeggiarono emettendo bagliori che si riflettevano nella luce dello specchio. «Le solite cose. Sembrava un tipo ingenuo. Ricordo che veniva da qualche parte del Midwest. Probabilmente era arrivata qui convinta di essere molto carina e, be', lo sa anche lei come vanno certe cose, di essere una grande attrice e che le sarebbe bastato salire su un palcoscenico per ottenere un lavoro. Poi, dopo un paio di mesi passati qui in giro aveva scoperto che le cose non erano così semplici. Non credo che ce l'abbia fatta... Sì, quella era la sua prima audizione. Fu così che cominciò la nostra chiacchierata. Parlava come se le sembrasse una profonda ingiustizia. Disse che stava pensando di seguire dei corsi, per conoscere gente. E che stava pensando di tornarsene a casa.» Sorrise. Il sorriso le tese le guance rotonde e le fece brillare gli occhi viola. «La solita storia un po' triste», concluse.

Mi sforzai di trovare qualcos'altro da chiederle. Volevo continuare a sentire la sua voce. E a sentire il suo profumo di talco.

Dissi: «Il suo amico, quel tipo grande e grosso, con lui non ha parlato, se ho capito bene».

«Infatti. Deve essere passato mentre non c'ero», disse lei. «Be', senta dovrei andarmi a vestire», disse lei.

«Oh, sì, certo.» Non riuscii a trovare un modo per trattenerla. La ringraziai e mi allontanai. Con dentro un po' di rimpianto. Che andò ad aggiungersi a tutti gli altri.

Comunque mi sentivo rinfrancato. Quello era il primo teatro, il primo tentativo e avevo incontrato parecchie persone che l'avevano conosciuta e una che le aveva davvero parlato. Mi sembrava un buon segno.

In realtà si rivelò un segno illusorio. Wally mi aveva avvertito. C'era un sacco di gente che aveva visto Georgia, che l'aveva incontrata ai provini e così via. Ma nessuno che la conoscesse davvero o che sapesse dove stava. Setacciai tutti i teatri che incontravo. Per tutta la sera passai da un tendalino all'altro. Entrai in localini non più grandi di una gabbia e in stanzoni abbandonati e polverosi al decimo piano. In posticini eleganti con scala a chiocciola e lampadari e in un paio di buchi il cui unico arredo consisteva in un pavimento nudo con qualche panca sopra.

In ogni teatro facevo girare la foto. Sì, gli attori dicevano di averla vista in giro. Di aver fatto dei provini insieme. Dicevano che era carina. E brava. Che si lamentava di come fosse duro trovare un lavoro. E del resto se ne lamentavano tutti. Qualcuno di loro era già stato interrogato da Wally. Al-

tri se li era persi. Nessuno aveva la più pallida idea di dove vivesse ora Georgia né di dove avesse mai vissuto. Nessuno l'aveva più vista negli ultimi tempi.

Intorno alle otto uscii da un teatro che si chiamava *The Actor's Space.* Avevo scaricato le batterie. In tutto il quartiere gli spettacoli stavano per avere inizio. Non potevo più infilarmi dietro le quinte per parlare con gli attori.

Ero ancora fermo sotto un tendalino. La calura mi stordiva. Nell'aria galleggiava un tanfo di fogna. Le esalazioni degli autobus che passavano stavano per soffocarmi. Mi passai una mano sul collo. Sbuffai. Avevo caldo. Ero stanco. E avevo fame.

Oltre la strada di fronte a me c'era *Cole.* Uno di quei ristoranti troppo moderni tutti vetrate e tavoli di legno, pieni di giovani schiacciati uno sull'altro e aggrappati a grandi bicchieri di vino. Un bel bicchiere di vino non era una cattiva idea. Quasi come quella di un bel bicchiere di scotch accompagnato da una bistecca. Aspettai un momento di pausa del traffico e attraversai la Quarantaduesima.

Entrai in un vasto locale punteggiato di tavoli e sedie. Al centro, su una pedana rialzata, c'era un bancone lungo e bianco. Alle enormi finestre una quantità di vasi di palme. Sul muri, fra una finestra e l'altra, tubi al neon rossi e blu. Sotto i neon le locandine di vecchie commedie di Broadway. *Fifty million Frenchmen. Dubarry was a lady. Anithing goes.*

Guadagnai un tavolo sotto la pedana centrale. Chiamai una cameriera. Mi feci portare uno scotch. La osservai. Aveva tutta l'aria dell'aspirante attrice. Era uno schianto. Una criniera leonina di capelli corvini. Labbra rosse, appuntite come il pungiglione di un'ape. Occhi chiari e spaventati. Aveva una figura perfetta, piena, sottile e piena di nuovo, ben messa in risalto dalla gonnellina nera aderente che portava.

«Vuole ordinare?» domandò. Aveva una voce morbida e vellutata.

«Sì», risposi io. «Una bistecca. Non troppo cotta.»

«Serviamo solo Chateaubriand.»

«È qualcosa che assomiglia a una fetta di carne?»

«Solo vagamente.»

«Mi porti un club sandwich con patatine fritte.»

Si allontanò. Mi appoggiai allo schienale. Accesi una sigaretta e detti un sorso al drink. Un'accoppiata perfetta. Estrassi dalla tasca la foto di Georgia Stuart. La spiegai e mi misi a osservarla.

Aveva un viso dolce. Le guance piene erano costellate di lentiggini. A-

veva un bel sorriso e le labbra sembravano morbide. Gli occhi erano gentili e sereni. I capelli chiari le scendevano soffici sulle spalle. Fissai quel volto e mi chiesi che cosa ci facesse una bella ragazza come lei in una foto come quella di Kendrick. Non riuscivo a spiegarmelo. Ma poi mi venne in mente l'altra ragazza, quella che avevo incontrato quella sera stessa nello spogliatoio. Quella con gli orecchini viola e senza camicia addosso. Non era più vecchia di questa ragazzina. Cristo, non era neppure più vecchia di come sarebbe stata mia figlia se fosse stata ancora viva. Probabilmente veniva da Wichita o Kansas City o Omaha. Probabilmente pensava di sembrare sofisticata o elegante ad andarsene in giro così. Vivere da sola in questa città, senza che nessuno si prendesse cura di lei...

Sentii un rumore alle mie spalle. Una specie di respiro breve, violento, quasi un singhiozzo. Mi voltai e vidi la mia cameriera. Portava un vassoio col sandwich e le patatine, ma si era bloccata a un paio di passi dal mio tavolo. Stava fissando oltre le mie spalle la fotografia che tenevo in mano.

Nell'attimo in cui la guardai lei distolse lo sguardo. Il suo bel viso era diventato terreo. Fece gli ultimi passi e posò il vassoio sul tavolo. Mi servì il sandwich. Il suo volto si trovava a pochi centimetri dal mio. Lo studiai.

«Devo trovarla», dissi.

Lei non rispose. Si raddrizzò. Lanciò un'occhiata verso il bancone. Poi tornò a guardarmi.

«Perché? È della polizia?»

«Dio, no.»

«Un investigatore privato?»

«Niente di tutto ciò. Sono un giornalista. John Wells dello *Star*.» Neanche a lei il mio nome diceva qualcosa. Pareva che agli attori non importasse granché delle notizie del giorno. Dissi: «Potrebbe essere coinvolta in una storia che sto seguendo. Voglio trovarla».

La ragazza si allontanò. Io imprecai. Spensi la sigaretta e mi avvicinai il sandwich. La ragazza fece ritorno. Aveva riportato il vassoio. Si sedette sulla sedia che avevo di fronte. Mi fece scivolare davanti un foglietto di carta.

«È il suo indirizzo», disse. Sollevai un pezzo del sandwich. Lo addentai. Cominciai a ruminarlo guardando il foglio di carta. «Prenda una patatina», le dissi.

«Grazie.»

«Ultimamente qualcun altro le ha chiesto di lei?»

«No, perché?»

Mi strinsi nelle spalle. Addentai e masticai. «Quindi questa è un'esclusiva.»

Alzò le spalle anche lei. «Certo», disse. «Faccia pure.» Per la prima volta colsi un lampo duro, come d'acciaio, nel suo sguardo chiaro.

«Come l'ha conosciuta?»

Mandò giù una patatina. Sul tavolo c'erano le mie sigarette e l'accendino. Tirò fuori una sigaretta e l'accese.

«Abbiamo lavorato insieme in un locale.»

«Un teatro?»

«Un ristorante. Il *Prince Street Café*.»

Io continuavo a masticare. «Ci si è fermata a lungo?»

«No, non a lungo. Al massimo un paio di mesi.»

«Credevo che la conoscesse bene.»

«È così. Gliel'ho detto.»

«Giusto. E allora? Che tipo era?»

Ci pensò su. «Non eravamo amiche», disse con circospezione. Poi aggiunse: «Però ogni tanto parlavamo».

«Non le era simpatica?»

Mi soffiò il fumo addosso. «Questo non l'ho detto.»

«No. È vero. Che stupido.»

Lei sorrise. Aveva un bel sorriso. «Devo tornare al lavoro», disse lei. Si alzò.

«Ascolti, aspetti un attimo.»

Lei aspettò.

«Allora, come si chiama?» domandai.

«Susan Scott. Sono qui tutte le sere escluso il lunedì. Finché non mi daranno una parte.» Mi si piegò davanti per spegnere la sigaretta. Il panorama non era male. Si rialzò. Osservai nuovamente il foglietto di carta.

«È un posto di lusso», dissi io. «Come c'è arrivata?»

Il suo sorriso si inasprì. «Vada a domandarglielo», rispose.

La osservai mentre si allontanava. Tornai al mio sandwich. Addentai e masticai. Mi reimmersi nello sguardo dolce di Georgia Stuart.

CAPITOLO 11

Abitava in una palazzina residenziale di Gramercy Park. Un edificio vecchiotto ma signorile, circondato da edifici altrettanto vecchiotti e signorili, tutti affacciati su uno spiazzo d'erba di forma quadrata punteggiato di

statue che dava il nome al quartiere. Il piccolo parco quadrato si apriva, intimo e riparato, oltre una cancellata in ferro. Gli alberi al di là del cancello e quelli lungo i marciapiedi all'esterno, chinavano stancamente le fronde nell'immobilità dell'atmosfera surriscaldata. I lampioni vecchio stile diffondevano un alone di luce nell'aria umida e appiccicosa che non si decideva a dar via libera alla pioggia.

Feci un paio di giri della piazza con la Dodge alla ricerca di un parcheggio. Alla fine riuscii a trovarlo all'angolo con la Irving. Tornai a piedi verso Gramercy costeggiando i tavolini dei caffè all'aperto, le coppie ai tavolini che bevevano birra, le loro risate sonore.

Oltrepassai una fila di scale d'ingresso fino al numero che mi aveva dato Susan. Salii i gradini e entrai nell'atrio.

Cercai il nome di Georgia nelle cassette delle lettere. Non c'era. In quella che avrebbe dovuto essere la sua era scritto il nome Simon. Premetti l'interruttore. Nessuna risposta. Premetti di nuovo. Ancora silenzio.

Uscii e ridiscesi i gradini fino al marciapiedi infuocato. Sentii il portone della palazzina aprirsi alle mie spalle. Georgia si affacciò nella notte.

Indossava una camicetta bianca e lunga su una gonna corta e scura. Ad una spalla aveva appesa una grossa borsa. Non si accorse di me. Scese i gradini di corsa. Mi passò accanto senza degnarmi di uno sguardo e si diresse verso l'angolo.

«Georgia», dissi.

Si fermò di colpo, guardandosi attorno. Un lampo di paura le attraversò gli occhi, ma sarebbe successo a chiunque fosse stato accostato nel buio in quel modo. Il suo viso pulito e aperto non tradiva altri sentimenti.

«Ci conosciamo?» domandò.

«No». Le mostrai la tessera da giornalista. «Mi chiamo John Wells. Scrivo sul *New York Star*.»

Rimasi in attesa di una reazione. Non ne scorsi nemmeno l'ombra. Il mio nome non le diceva nulla.

«Si occupa di teatro?» mi chiese.

Scossi la testa. «Vorrei parlare con lei di Paul Abingdon.»

Ancora nessuna reazione. Il suo viso rimaneva impassibile. Fece soltanto un movimento col braccio che le permise di guardare il gigantesco orologio che portava al polso. Sollevò leggermente una spalla nella mia direzione. «Senta. Sto facendo tardi. Niente di personale. D'accordo?»

Mi voltò le spalle e si allontanò nuovamente. Si diresse verso Park Avenue e l'ingresso della metropolitana.

La tallonai. Entrammo nell'ombra di alcuni platani camminando a passo spedito.

«Mi ascolti», le dissi. «Sono con l'acqua alla gola. Parlare con lei mi potrebbe aiutare. Potrebbe aggiustare le cose.»

«Sono davvero in ritardo», fu tutto ciò che rispose. «Devo proprio andare.»

Uscimmo dalla strada alberata sul lato sud della Park. Su questo versante del grande vialone non ci sono appartamenti eleganti. Per lo più vi si trovano uffici e grandi magazzini che di notte sono completamenti deserti. Di notte quelle strade sono dominio delle prostitute. Vedevo quelle signore dal fascino e dalla delicatezza di un ferro da stiro arrugginito rivolgersi dalle cunette dei marciapiedi alle macchine di passaggio.

Arrivammo alle scale della metropolitana. Georgia si appoggiò al corrimano e scese un gradino.

«Cosa mi dice di Wally Shakespeare?» azzardai io. «È un nome che le ricorda qualcosa?».

Si fermò. Si voltò a guardarmi da sopra la spalla. Sorrise. Un sorriso amaro, pensai io. «Oh, Gesù», disse in un sospiro.

Fu il primo barlume di reazione che ebbe. I lineamenti le si addolcirono. Gli occhi si fecero più grandi e più dolci. E quegli occhi mi colpirono. Mi sembrò come se mi si volesse rivelare attraverso di essi, come se volessero mostrarmi un poco di quello che era davvero.

Inquadrai il soggetto. La ragazza di campagna che aveva sentito il richiamo della grande città. La bambina che aveva guardato verso est, attraverso l'erba alta, sognando un ritmo di vita incalzante quanto quello che avvertiva dentro di lei. Stabilii che si trattava di un tipo determinato. Ambizioso. Ma intimamente meno duro di quanto volesse apparire. Eiuscivo a vedere l'ingenuità che cercava di mascherare senza riuscirci. Tentava di mostrarsi smaliziata, ma capivo che era soltanto una ragazza che aveva bisogno di un amico, forse di qualcuno che la proteggesse. Altrimenti sarebbe stata una facile preda per gli avvoltoi. Ad esempio politicanti di bell'aspetto in cerca di una facile esibizione di potere nella sua camera da letto. O giornalisti senza scrupoli a caccia di una storia che le avrebbe rovinato la vita.

«Stia a sentire», le dissi. «Mi conceda mezz'ora del suo tempo. Basterà per chiarirmi le idee, in un senso o nell'altro».

Era incerta, tentennava. Avrei voluto metterla in guardia dal girarsi e andar via. Non lo feci.

«Dovrei andare al corso. Davvero», disse lei. Ma aveva risalito il gradino e adesso si trovava al mio fianco.

La presi sottobraccio. Non protestò. Ci incamminammo insieme verso il parco.

Raggiungemmo un caffè sulla Irving. Uno di quelli con le coppiette che ridevano sedute ai tavolini. Ci sedemmo anche noi a un tavolo sul marciapiedi. Ordinammo birra. Io mi accesi una sigaretta.

Georgia mi guardava. Una lieve brezza notturna le increspava appena i capelli. Mi guardava tenendo le labbra strette e le mani appoggiate al tavolo. Si stava chiedendo se ero un amico o un nemico.

Non ne ero sicuro neanch'io. Pensavo a quella foto di lei con Abingdon. La mia impressione era che in qualche modo ci era stata tirata dentro con l'inganno. Provai pena per lei. Una pena grandissima. Ma avevo bisogno di un pezzo per lunedì.

«Che genere di corso frequenta?» le chiesi.

«Recitazione. Anzi, espressione corporea.» Sollevò il mento in gesto di sfida. «Sono un'attrice.»

Annuii. «Lei sa che Wally la sta cercando, vero?»

Abbassò la testa. Si portò la birra alle labbra e ne bevve un sorso. «Lo so», mormorò. Si liberò il viso dai capelli e mi guardò. «È lui che la manda?»

«No. Ci siamo semplicemente incrociati lungo la via. Io lavoro in proprio.»

«Il fatto è che mi fa star male pensare a lui...» Le labbra le si richiusero. Era più di quanto avesse intenzione di dire.

Io fumavo e la guardavo. Sapevo che aveva voglia di parlare. Aspettavo che lo facesse.

«Ascolti», disse ad un tratto. «Ascolti, Wally per me è una persona speciale. Davvero speciale. Non voglio fargli del male. Ma... lui non riesce a capire.»

Feci l'aria comprensiva. Mi riesce bene. Durante le interviste aiuta.

«Cioè, quello che voglio è questo, Mr. Wells», continuò. «Io voglio fare l'attrice. Okay? È per questo che sono venuta fin qui. Per recitare. E so di poterci riuscire. E ci riuscirò, infischiandomene di quello che dicono gli altri.» Era il suo proclama. Probabilmente se lo ripeteva ogni sera prima di addormentarsi. E lo sottolineava con un secco cenno del capo.

«Per quanto mi riguarda, non ci sono problemi», feci io.

«Ma non per Wally.»

Mi misi a sorridere mentre stavo prendendo un sorso di birra. «Lo sa, lei è molto diversa da come mi è stata descritta da lui.»

Le scappò una risatina sarcastica. «Non mi stupisce. Che cosa le ha detto?»

«Be'...» sollevai una mano. «Ora glielo dico. Ma non se la prenda con me. D'accordo?» Rise di nuovo, stavolta con più calore. Cominciava a lasciarsi un po' andare. «D'accordo», rispose.

«Dunque, secondo Wally lei era un tipico esponente della delinquenza minorile. Si aggirava fra i peccaminosi centri commerciali del Middle West finché non è giunto lui a redimerla grazie alla parola di Dio.»

«Oh, Cristo santo!» Alzò gli occhi al cielo.

«Non sono io che lo dico, non lo dimentichi.»

«Vede com'è? È proprio tipico di Wally. Per lui è tutto giusto o tutto sbagliato. Tutto buono o tutto cattivo. Cioè, è vero che io e i miei amici bazzicavamo il centro commerciale. Che cos'altro dovevamo fare?» Muoveva continuamente le mani. «Dio, cioè, non è che rapinavamo le banche o roba del genere.»

«Ne sono convinto. Davvero.»

Borbottò in modo buffo. Scosse la testa. Poi si fermò e prese a sorridere fra sé. Un sorriso tenero. «Le ha detto della prima volta che arrivò al centro? Quando entrò nel Burger? Era così ridicolo. Così convinto del suo predicozzo. Non la smettevamo di ridere.» Mi guardò con espressione contrita. «Qualcuno dei ragazzi fu davvero cattivo. Mi dispiaceva per lui. Fu soprattutto per quello che mi feci avanti, per cercare di parlargli. Cioè, perché mi faceva pena.» Sospirò. «Adesso non riesco a togliermelo dai piedi, Mr. Wells. Lo sa che ho dovuto cambiar casa per cercare di sfuggirgli?»

«Si è trasferita in un posto davvero grazioso», feci io.

«Un colpo di fortuna. Un amico che è partito in vacanza per Londra. Ho preso il suo posto. Sperando che quando sarà tornato, Wally se ne sia fatto una ragione e sia tornato a casa.»

Fumavo la sigaretta, pensando a quanto tempo mi rimanesse. Decisi di dargli un taglio. «Non credo che lo farà, Miss Stuart. È piuttosto seccato per la vicenda di Paul Abingdon.»

Questa volta una reazione ci fu. Gli angoli della bocca le si piegarono verso il basso. Gli occhi si inumidirono. Mi stava osservando attentamente, con aria accusatoria, pensai. «È sicuro di essere un giornalista?», domandò. Le tremava la voce.

«Si. Più o meno», risposi. «Perché?»

Abbassò lo sguardo, cercando di nascondere il viso. «Credo che stessi cominciando a sperare...» mormorò. «Lei non sembra un giornalista, ecco tutto.»

«Conosce molti giornalisti?»

Quando muoveva la testa i capelli ondeggiavano avanti e indietro. Sorrise appena. «No.» Rialzò il viso. Era riuscita a ricacciare indietro le lacrime. «Ma lei non è come me li immaginavo. Cioè, lei non ha gli occhi da giornalista.»

Sorrisi. Lei mi ricambiò il sorriso. «Che tipo di occhi ho?» le chiesi.

E lei, tutta seria, rispose: «Come mio padre. Lei ha gli occhi come mio padre».

Smisi di sorridere. «No», dissi. «Al massimo gli occhi di un uomo anziano.»

«No, è diverso. Lei ha dei figli, vero? Una figlia, ci scommetto.»

Non le risposi. Girai la punta della sigaretta sul bordo del portacenere.

«È vero?» mi stuzzicò.

Feci un gesto vago.

«Avanti. Io mi sono aperta. Adesso tocca a lei.»

La osservai. «Sì», le dissi. «Una volta avevo una figlia.»

«Cosa significa?»

«Significa che una volta avevo una figlia. Ecco.»

«Oh!» fece lei. Spalancò le labbra. Arrossì. Le guance rotonde si colorirono e gli occhi chiari si riempirono di compassione. «Vuol dire che è... oh, Dio, mi dispiace.»

«Non fa niente. È successo tanto tempo fa.»

«Mi dispiace. Io... Una malattia?»

«No. Non esattamente. Si è suicidata.»

«Oh Dio. Oh Dio», balbettò.

Non le risposi. Bevvi, guardando l'espressione del suo volto. L'espressione più dolce che vedessi da un pezzo. Tenera. Vera. Guardavo quell'espressione e pensavo a Bush. Pensavo a Cambridge. Pensavo a quella piccola sporca storia.

«Senta», le dissi. «Lasci perdere i miei occhi. Sono un giornalista, va bene? Sono qui per scrivere un pezzo. Sono il tizio che ha visto le sue foto con Paul Abingdon.»

Distolse lo sguardo. «Non capisco. Non so a che cosa si riferisca.»

«Andiamo, Georgia. È tutto il giorno che ne parlano alla radio. Lei sa chi sono io.»

Di nuovo negli occhi luccicarono le lacrime. «Io non... Cioè, lei mi deve scambiare per qualcun'altra.»

«Lei vale poco come bugiarda», dissi io. «Era lei.»

Strinse le labbra per fermare il tremolio. Si portò una mano sugli occhi, poi la lasciò ricadere. «Be', e lei allora?» La voce era diventata stridula, roca. «Che cosa sta facendo, lei? Che cosa sta cercando di ottenere? Le sembra che sia una cosa ben fatta? Non è per niente ben fatta.»

Aveva appeso la borsa allo schienale del sedile. La afferrò e se la mise a tracolla.

«Mi scusi», disse a bassa voce.

Si alzò in piedi. Mi alzai con lei. Buttai qualche moneta sul tavolo. Intorno a noi le coppiette ridevano e chiacchieravano. Georgia esitò ancora un momento. Poi si infilò fra i tavolini verso il marciapiedi.

Di nuovo mi misi a seguirla. «Guardi che c'è di mezzo un omicidio», le dissi.

Mi lanciò uno sguardo severo e continuò a camminare. «La polizia finirà per trovarla. Ci saranno altri articoli sui giornali. Le conviene confidarsi con qualcuno.»

Eravamo arrivati all'angolo sud di Gramercy Park. Sopra le nostre teste c'erano gli alberi. Le loro ombre ci circondavano. L'aria era così immobile che ogni volta che passava una macchina si sentiva come un rimbombo e un tremolio.

Georgia si fermò e mi guardò in faccia. Continuando a combattere con le lacrime, disse: «Se parlo con loro, mi faranno più male di quanto me ne farebbe lei?»

«Io racconterei la sua versione...» cominciai a dire. Poi mi fermai. Era l'ultima risorsa di qualsiasi cronista. L'estremo tentativo quando una fonte non cede. Guardai in basso, verso il marciapiedi. Mi facevo schifo.

Quando rialzai gli occhi vidi che si stava allontanando. Costeggiava l'isolato verso la sua palazzina. Ali cacciai le mani in tasca e mi maledissi.

Il motore di una macchina rombò alle mie spalle. Il rumore mi fece voltare. Vidi i fari lampeggiare. Una macchina nera e lunga schizzò sgommando dal bordo del marciapiedi.

La macchina mi passò davanti a tutta la velocità. Vidi la sagoma dell'uomo al volante. Vidi Georgia voltarsi a guardare la macchina.

La macchina inchiodò, esattamente dietro di lei. Dalla portiera posteriore saltò fuori un uomo. Grosso e vestito di scuro. In un istante afferrò con il braccio il collo di Georgia.

«Hey!» gridai. Mi diressi verso di loro. Un passo. Nel tempo che impiegai a fare quel passo l'uomo aveva spinto Georgia per metà dentro alla macchina. Non aveva avuto neppure il tempo di gridare. Per un attimo vidi le sue gambe che scalciavano. Poi fu spinta dentro del tutto.

Prima che la portiera posteriore venisse chiusa, la macchina si era già rimessa in movimento. Si lanciò nella notte a tutta velocità.

Non rimasi fermo a guardarla mentre si allontanava. Cominciai a correre verso la Dodge.

CAPITOLO 12

In un attimo raggiunsi la macchina. Tentai di infilare la chiave nella serratura della portiera. Non ci riuscii. La stavo perdendo. Un secondo dopo l'altro, la stavo perdendo. La chiave entrò. Il fermo della portiera si alzò. Spalancai la porta e saltai all'interno.

Dentro si soffocava. L'aria era pesante come un macigno. Infilai la chiavetta nell'accensione, schiacciai il pedale dell'acceleratore per richiamare alla vita il vecchio macinino. Mi aggrappai al volante e cercai di uscire dal posteggio. Per poco non andai a sbattere contro un furgoncino che stava passando. L'inchiodata mi sballottò in avanti. La stavo perdendo. La stavo perdendo.

Finalmente riuscii ad immettermi sulla strada. Accelerai a manetta verso l'angolo. Fui costretto a tagliare la strada al furgone. Sentii lo stridore dei freni che inchiodavano per evitare di centrarmi nella fiancata. Sentii le urla del conducente mentre gli sterzavo davanti. Mi diressi a tutta velocità verso Gramercy. Scrutavo dal parabrezza in cerca della macchina scura.

Scorsi un paio di luci di posizione posteriori in cima all'isolato. Detti gas. Ansimavo. Sudavo. Con un movimento impacciato, abbassai il finestrino con la mano sinistra continuando a sterzare con la destra. Entrò un po' d'aria. Aria calda, ma meglio di niente.

Il semaforo sulla Terza Avenue era verde. La macchina davanti a me imboccò l'incrocio. Per un attimo riuscii a coglierne un frammento d'immagine mentre transitava sotto la luce del viale. Era la macchina scura. Mi lanciai all'inseguimento.

Il semaforo diventò giallo. La colonna di auto sul viale era pronta a partire. La macchina scura raggiunse il lato opposto della Ventesima. Schiacciai l'acceleratore a tavoletta. La Dodge sfrecciò a razzo sotto il semaforo mentre stava diventando rosso e piombò nel buio dell'altro lato.

Passai velocemente fra una doppia fila di vetture posteggiate. Con la coda dell'occhio vedevo le villette sfrecciarmi a fianco su entrambi i lati. Poi, d'improvviso, le luci rosse che avevo davanti cominciarono a farsi più grandi. Più vicine. La macchina scura aveva frenato di colpo. Stavo per finirci dentro.

Pestai sul freno. Le ruote si bloccarono. La Dodge andava avvicinandosi sempre di più al retro della macchina scura. Provai a sterzare. La Dodge cambiò traiettoria. Dopo un momento andai a sbattere contro la macchina scura. Il fanalino posteriore sinistro esplose, provocando un fuoco d'artificio di schegge rosse.

Il contraccolpo mi mandò a picchiare con la testa contro il volante. Mi riappoggiai a fatica contro lo schienale. Sentivo il sopracciglio sanguinare. Cercai di schiarirmi la mente. Non avevo la più pallida idea di quel che diavolo stava accadendo.

Sentii vagamente il rumore di una portiera d'auto che si stava richiudendo. Sbirciai in avanti. Un pezzo d'uomo era uscito dalla macchina che avevo davanti. Si stava dirigendo verso di me.

«Uuh», mormorai. Mi sporsi verso il cruscotto. Sapevo di dover fare qualcosa ma non riuscivo a capire che cosa. Alla fine la mia mano incocciò nell'asta del cambio. Spostai la levetta metallica. Ingranai la retromarcia.

Ma a quel punto l'uomo si trovava all'altezza del finestrino, accanto a me. Senza pensarci sollevai un braccio. Qualcosa mi colpì sul gomito. Mi abbattei su un lato, mugolando dal dolore.

Il gorilla al finestrino si sporse all'interno. Cercò a tastoni il fermo della portiera. Lo guardai, stordito. Trovò la leva. La sollevò.

Mi rimisi seduto e nel farlo disegnai con il pugno chiuso un arco nell'aria. Il pugno andò a schiantarsi sul dorso della mano del gorilla.

Lo sentii gemere. Ritrasse la mano. Si rifece sotto con uno sfollagente, ecco cos'era, un piccolo manganello. Me lo sparò in faccia. Mi spaccò il sopracciglio e mi allontanò di nuovo dal finestrino.

Questa volta entrò per intero e alzò la maniglia interna della portiera. Riuscii a dargli un'occhiata in volto. Era calvo, la pelle color argento opaco, come le scaglie di un pesce. Aveva il labbro leporino. Sembrava che tutta la parte inferiore della bocca fosse stata tagliata prima che avesse la possibilità di asciugare. Due occhi folli mi fissavano mentre alzava la maniglia interna.

Il fermo scattò. Il criminale si sfilò dal finestrino e tirò indietro la portiera. Mi franò addosso come una valanga e mi afferrò per la camicia a due

mani. Cercò di tirarmi fuori. Allungai disperatamente una mano e mi avvinghiai al colletto. Non mollai. Poi schiacciai l'acceleratore.

La macchina fece un balzo all'indietro. Sul volto sfigurato dello scagnozzo si disegnò un'espressione di assoluta incredulità mentre perdeva l'equilibrio. Non mollai la presa. Con la destra manovravo lo sterzo, con la sinistra lo tenevo agganciato. I piedi del gorilla sbattevano con violenza sull'asfalto mentre me lo trascinavo dietro.

Ci fu un tonfo sordo. La Dodge in retromarcia era andata a stamparsi contro una Porsche parcheggiata. Fui di nuovo sbattuto in avanti e persi la presa del bavero del gorilla. Lo sentii gemere. Lo vidi ruzzolare sull'asfalto. Attraversò rotolando la Ventesima strada. Poi si fermò. Disteso per terra.

Sentii sgommare. Un rumore secco. L'uomo al volante della macchina scura aveva deciso di non aspettare il gorilla. Di nuovo le lucine rosse si allontanarono. Sparate verso l'angolo della Seconda Avenue.

Chiusi la portiera e contemporaneamente detti gas. Volai all'inseguimento della macchina scura.

La testa mi faceva male. Sentivo colarmi sui lati del volto sangue e sudore. Il braccio aveva perso completamente sensibilità. Il cuore batteva maledettamente forte. I polmoni mi scoppiavano.

Continuai a guidare, ma rallentai l'andatura. Mi tenevo a distanza dalla macchina scura. Lasciai che svoltasse sulla Seconda in direzione sud. E che girasse l'angolo, portandosi fuori dalla mia visuale. Quando raggiunsi l'incrocio il semaforo era rosso. Mi infilai nel traffico cercando di confondermi fra le altre macchine. Forse avrebbero pensato di avermi seminato. Comunque valeva la pena tentare.

La macchina scura infilò velocemente la Seconda Avenue. Verso i bassifondi dei localini jazz, dove la gente stava in piedi a bere nel buio, sotto i tendalini scuri dei teatri di quart'ordine. La seguii, mantenendomi a distanza. Zigzagavo fra una macchina e l'altra muovendomi adagio e rimanendo al coperto. Nella luce abbagliante dell'East Village. Chioschi di giornali, rosticcerie, ristoranti. Troppa luce da tutte le parti. Infine giungemmo nella Bowery, con le smisurate pareti dei suoi edifici anonimi che incombevano sulle strade abbandonate alla notte. Vuote, se non per le cartacce che ricoprivano gli scoli dei marciapiedi. Prive di vita, se non per i corpi dei barboni raggomitolati per terra.

Il traffico cominciò a scemare. Mi lasciai scivolare ancora più indietro. La macchina scura rallentò, si affiancò al marciapiedi di sinistra e si fermò.

Mi fermai anch'io, mezzo isolato prima di loro, sulla destra. Spensi le luci e il motore. Eravamo su un tratto largo della Bowery. Uno spiazzo d'asfalto nero, punteggiato di spazzatura. E. traffico era scomparso quasi del tutto. Davanti a me un buio totale e un'assoluta immobilità.

La macchina scura era ferma col motore al minimo all'ombra di un edificio dalla forma tozza. Una vecchia casa con i finestroni bui incorniciati da motivi ornamentali in cemento.

La portiera della macchina scura si aprì. Dal lato del passeggero uscì un uomo che aprì la porta posteriore.

Georgia Stuart si affacciò sul marciapiedi. Lo fece in fretta, barcollando, come se qualcuno l'avesse spinta. L'uomo sul marciapiedi l'afferrò bruscamente per un braccio. Dai sedili di dietro venne fuori un altro uomo, che dopo essersi districato dalla portiera si piazzò alle spalle della ragazza. I tre si diressero insieme verso l'edificio. Quando varcarono la porta d'ingresso la macchina scura scivolò alle loro spalle.

Scesi dalla Dodge e attraversai la strada. Mi avviai di buon passo verso la casa; le mie scarpe emettevano un rumore sordo.

Sbirciai dalla porta a vetri. L'atrio era piccolo, stretto e vuoto. Poco più di un corridoio, con due ascensori sulla parete sinistra e una pesante porta di metallo sul fondo. Mi infilai dentro e mi avvicinai agli ascensori. Le porte metalliche mi rimandarono un'immagine sfocata. Sopra le porte c'erano delle bande numerate. Quella di sinistra era illuminata. Il numero sei si era appena spento, lasciando il posto al numero sette.

L'idea di salire fino al settimo piano per farmi crivellare dalle pallottole non mi sorrideva particolarmente. Così mi diressi verso la porta di servizio.

L'aprii e mi trovai su un pianerottolo in cemento. La porta mi si richiuse alle spalle e la luce del piccolo atrio scomparve. Al ballatoio del primo piano era accesa una lampadina rossa. Emetteva un bagliore violaceo che disegnava intorno a sé ombre allungate.

Cominciai a salire lentamente. Mi tenevo rasente al muro, cercando di tenere lo sguardo fisso al pianerottolo. Lo raggiunsi e mi fermai sotto la lampadina rossa. Si trovava sopra la porta, esattamente sopra la mia testa. Illuminava un cartello sulla porta sul quale era scritto: ACCESSO AL PIANO. Ripresi ad arrampicare, fra ombre e luci rossastre. Al quinto piano mi fermai un momento. Detti un'occhiata su per le scale. Sul ballatoio del sesto non c'erano luci. Nessun alone rossastro. Solo buio.

Mi aggrappai al corrimano. Avevo ricominciato a sudare. Ero madido.

Eimasi fermo su un gradino, in ascolto. Là sopra c'era silenzio. Lassù, nel buio. Feci un altro gradino, con le orecchie tese, ma sentii solo il silenzio. Continuai a salire nel buio, gradino dopo gradino.

Poi mi fermai di nuovo. Fu allora che lo sentii.

Sotto di me. Sembrava provenire dal piano terra. Sentii la porta aprirsi. Quindi richiudersi. Poi i passi, che salivano le scale. Prima lenti. Poi sempre più rapidi. Erano giunti al primo piano. Continuavano a salire, più svelti. Rimasi in ascolto, ansimando, inzuppato di sudore. I passi salivano, veloci.

Seguivano me.

CAPITOLO 13

Ripresi l'ascesa, ma adesso meno lentamente. Salivo in fretta, verso il buio. Svoltai la curva, lieto di vedere sopra di me la luce rossa del ballatoio del settimo piano. I passi di sotto proseguivano, rapidi e sicuri. Ora potevano essere due piani più in basso.

Mi trascinavo a fatica su per le scale, quanto più velocemente possibile. Sbuffavo come un mantice, cacciando fuori il fumo di tutte le sigarette fumate.

Alla fine mi ritrovai al settimo piano. Ero sotto la luce rossa, bagnato fradicio. Mi lanciai verso la porta. Afferrai la maniglia e spinsi. Prima ancora di accorgermi che la serratura era bloccata, vidi il cartello, a due centimetri dal naso. NESSUN ACCESSO AL PIANO.

I passi avanzavano. Erano a metà della rampa che portava al pianerottolo buio del sesto piano. A tre quarti. Mi riparai gli occhi con la mano sinistra. Con la destra stretta a pugno mollai una sventola alla lampadina sopra la porta.

Ci fu un botto, come quando si stappa una bottiglia di champagne. La lampadina esplose e si dissolse in una pioggia di vetrini rossi. Per un istante il filamento continuò a rilucere, come una torcia. Poi il buio lo avvolse.

I passi si fermarono. Io rimasi fermo. Sentivo il sangue scorrere dalle nocche della mano destra. Ascoltavo. Al suono del mio ansimare si aggiungeva quello dell'ansimare di un altro, al piano di sotto.

E un suono diverso. I passi, che riprendevano a salire. Lentamente, con cautela. Salirono l'ultimo gradino della rampa che portava al sesto piano.

Lì non potevo restare. Il ballatoio era stretto. Evitarlo era impossibile. Se era armato mi avrebbe centrato anche al buio. Mi accucciai. Cominciai a

ridiscendere la rampa.

Quando fui circa a metà, scorsi il lucore rossastro della lampadina del piano successivo. Quella del quinto. Vedevo il ballatoio del sesto avvolto da un'ombra rossastra, come se fosse un angolo dimenticato d'inferno. In quella luce si stagliò l'immensa ombra che riproduceva la sagoma di un uomo.

Apparve all'improvviso, come se avesse svoltato l'angolo aspettando un agguato. Era armato, ovviamente. Puntava la pistola verso il ballatoio dov'ero stato fino a un attimo prima.

Mi catapultai giù per le scale, contro di lui. Lo colpii duro, alla bocca dello stomaco. Con il braccio sinistro andai ad urtare il suo destro, sperando di deviare la traiettoria della pallottola. Ma la pistola non sparò. Mentre lottavo corpo a corpo con l'ombra nel buio, vidi la rivoltella girare come una trottola nella luce rossa del piano inferiore. La pistola urtò contro il muro e rimbalzò sulle scale. Sbatté sul cemento del pianerottolo e vi scivolò nel mezzo, con un rumore di ferraglia.

Io e la mia ombra ci stavamo battendo al piano di sopra. Eravamo avvinghiati uno all'altro, con le mani aperte e gli artigli fuori, cercando di afferrare punti di presa che non riuscivamo a vedere. La sua mano destra stritolò il mio polso sinistro. Le dita cercavano di arpionarmi la mascella. Tentai di cavargli un occhio con il pollice. Aumentai la stretta, digrignai i denti e cercai di morderlo. Lottavamo in un silenzio innaturale, rotto soltanto da gemiti e ruggiti.

Poi mollò la presa e cercò di raggiungere la pistola.

Si divincolò dalla morsa e si spostò di lato. Raggiunse il limite del ballatoio e si slanciò giù dalla rampa, un po' di corsa e un po' barcollando, visto che cercavo di aggrapparmi ai vestiti e alla carne. Alla fine gli fui completamente sopra e così allacciati precipitammo in basso. Sbattemmo sul cemento con una violenza che mi fracassò le ossa e mi tolse il fiato. Scivolammo rimbalzando per la rampa, continuando ad avvinghiarci uno all'altro.

Eravamo di nuovo nel magico mondo rossastro creato dalla lampadina. Ombre scure ci fluttuavano attorno mentre lottavamo cercando di raggiungere la pistola nell'angolo. Avevo i polmoni in fiamme. Lo stomaco rovesciato. Lui graffiava, tirava ceffoni, mi bombardava la testa. Io continuavo a menare pugni, dovunque vedessi la sua faccia. Poi si produsse in un fendente secco e feroce che mi raggiunse alla bocca dello stomaco. Ormai in apnea, emisi un grugnito e mi piegai in due. Il gorilla si girò sulla pancia e

allungò la mano verso la pistola.

Mi raddrizzai e gli saltai addosso. Gli atterrai sopra a corpo morto. La mia mano si trovava a un centimetro dalla sua. Forse due. Avvolsi le dita attorno alla plastica calda del calcio della pistola. Riuscì a divincolarsi da sotto, ma ormai impugnavo l'arma saldamente.

Fu allora che mi piantò nell'orecchio la canna di un altro revolver.

«Mollala, testa di cazzo», disse in un rantolo.

Io emisi un grugnito. Lasciai la pistola che stringevo in pugno. Rotolai di lato e mi misi a sedere con la schiena appoggiata al muro. Tossivo e avevo conati di vomito. Pensai che stavo per rigettare.

Il gorilla era appoggiato sulle ginocchia. Aveva un revolver puntato all'altezza della mia testa. Ansimava così forte che sembrava stesse urlando dal dolore con l'ultimo fiato rimastogli. Dopo un po' riuscì a portarsi un piede di sotto, poi l'altro. Adesso mi stava in piedi di fronte. La bocca mi si riempì di catarro denso mentre mi chiedevo se stava per premere il grilletto e farmi un buco nel cranio.

La canna della pistola luccicò nella luce rossastra. «Tirati su, faccia di merda», disse in un soffio.

Non fu semplice. Dapprima feci leva sulle mani per mettermi in ginocchio. Tossivo e rantolavo. Premetti le mani sul cemento e trascinai un piede in avanti. Continuai a rantolare. Mi sembrava di sanguinare dappertutto. Trascinai in avanti anche l'altro piede. Mi appoggiai al muro. Mi alzai.

Ora ce l'avevo di fronte. Era il labbro leporino, il tizio che mi era entrato in macchina. Mi puntò la pistola allo stomaco.

«Credevo di averti scaricato», dissi.

«Mi sono rialzato», disse lui.

«Credevo di aver fatto prima di te ad arrivare fin qui», dissi.

«Ho preso un taxi», disse lui.

Abbassai lo sguardo sulla pistola che stringeva in pugno. Poi guardai l'automatica per terra nell'angolo.

«E poi credevo di averti preso la pistola», feci.

«Cosa? Quel ferrovecchio?» disse lui. «La metto soltanto quando non ho altro da mettermi.»

Fece compiere all'arma un arco completo. Me la sbatté in mezzo alla testa. Caddi di nuovo in ginocchio. Piombai a terra a faccia in giù.

Fu molto peggio dello sforzo che avevo fatto per alzarmi.

CAPITOLO 14

«Dove sono le foto, Georgia?». Tranquillo, quasi gentile.

«Io non... io non...». Stava piangendo.

Uno schiaffo. Un grido.

«Dove sono le foto, Georgia?»

«Io non...»

Ancora uno schiaffo. Un altro grido. Dei singhiozzi.

La voce gentile di lui. «Si mette male per te, figliola, molto male.»

Altri singhiozzi.

Sentivo, prima ancora di vedere, di vedere del tutto, di capire. Un disco incantato, all'infinito.

«Allora, dove sono le foto, Georgia?»

«Io non...»

Colpo, grido, singhiozzi.

Aprii gli occhi, a fatica. Ero sdraiato nell'angolo di una stanzetta. Un piccolo ufficio. Pieno di luce. Almeno, a me sembrava pieno di luce. Come se fossi seduto al centro del sole. Richiusi gli occhi. Le parole, il rumore dei colpi, i singhiozzi, continuavano. Feci uno sforzo per riaprire gli occhi. Li tenni socchiusi, accecato dalla luce.

Vidi Georgia. L'avevano messa a sedere su una sedia. Una sedia girevole senza braccioli. Sembrava un fagottino ammucchiato. Teneva le mani in grembo e il capo chino. Le spalle erano scosse dai singhiozzi. Riuscivo a scorgere le lacrime che le rigavano le guance. Guance arrossate.

Davanti a lei, seduto sul bordo di una scrivania, c'era un uomo che indossava una giacca blu. Ne vedevo il profilo. Tutt'altro che piacevole. Era alto e piuttosto elegante. I capelli pettinati all'indietro, lisci e ordinati. Ma erano i lineamenti nel loro insieme a dare un'impressione di durezza e crudeltà. Stava guardando di sottecchi la ragazza che piangeva e in quello sguardo non c'era altro che il lampo del godimento. Conoscevo quell'uomo. Era Alphonse Marino.

Esattamente dietro a Georgia c'era un mostro. Come minimo era almeno due metri. In larghezza. In altezza, Dio solo lo sa. Aveva la testa squadrata, come Frankenstein, con un viso altrettanto grazioso. Ad un cenno di Marino afferrò Georgia per una ciocca dei capelli castano chiari e sottili. La obbligò a sollevare la testa.

«Dove sono le foto, Georgia?», chiese Marino con gentilezza.

Lei lo guardò. Era spaventata. Terrorizzata. Al punto da dargli tutto quello che voleva, tutto quello che aveva. Ma l'unica cosa che fece fu

scuotere la testa. Vidi la morsa del mostro stringersi sui suoi capelli.

«Vi prego», disse lei.

La mano di Marino colpì. Si abbatté di dorso sulla guancia. Le si aprì un labbro. Un sottile rivolo di sangue le colò sul mento. Il mostro mollò la presa sui capelli. La testa le cadde in avanti. Le spalle tremavano. Stava singhiozzando.

Spostai in avanti la testa e mi avvidi di un altro movimento. Il gorilla col labbro leporino era appoggiato alla parete di fronte. Anche lui era malconcio. Le mascelle graffiate. Il collo pieno di ecchimosi. Sotto l'occhio destro aveva un livido nero grande come un orecchio di Topolino. Nonostante ciò teneva lo sguardo fisso su Georgia, stirando il labbro sfigurato in un sorriso di scherno. Ad ogni singhiozzo, ghignava.

Lo sguardo di Marino su Georgia era di ghiaccio. Fece un altro gesto in direzione di Frankenstein. Io gemetti. I suoi occhi si spostarono su di me. Mi trascinai a sedere. Appoggiato al muro. Provai a sorridere. Faceva male. Ma sorrisi lo stesso.

Marino mi guardò con un risolino beffardo. Non mi aveva mai amato granché. Gli avevo procurato un bel po' di guai, in vita mia. Una denuncia che aveva mandato a monte una gara d'appalto in cui aveva degli interessi. Un articolo che aveva fatto saltare il fratello dalla poltrona di una presidenza politica. Ma forse la cosa che lo aveva fatto incazzare di più era stato il pezzo che avevo scritto su Palookaville, una cavalla di sua proprietà. L'avevo fatta squalificare dal Preakness per uso di droga.

Mi era costato il taglio della gomma della Dodge, lo sfondamento del parabrezza, l'ammaccatura delle portiere. Questo era l'incontro più ravvicinato che avessimo mai avuto. Il suo capo, Dellacroce, non amava le polemiche a mezzo stampa.

Comunque, mi stava guardando con un sorriso strafottente. Anch'io continuavo a sorridere. Dissi: «Guarda guarda. Mi sbaglio o quello è Alphonse Marino che picchia una donna indifesa?»

Inarcò un sopracciglio perfettamente disegnato. Mi chiesi se se li facesse tagliare. «Guarda guarda», fece lui con voce flautata. «Mi sbaglio o quello è John Wells spiaccicato per terra come un pezzo di merda?»

«Non so perché, Alphonse, ma sono certo che col tuo modo viscido stai cercando di offrirmi una sedia.»

Mi appoggiai sui piedi e m'alzai facendo leva sul muro con le spalle. Leprotto al mio movimento si raddrizzò, ma un'occhiata di Marino lo trattenne. Feci un paio di passi barcollando e mi lasciai cadere su una sedia dietro

la scrivania.

Feci un debole cenno in direzione di Georgia. A stento riuscivo a metterla a fuoco. Non smetteva di singhiozzare.

«I miei complimenti», dissi accennando a lei. «Lo stile politico di Dellacroce. Il nuovo che avanza.» Gli occhi di Marino sembrarono velarsi come quelli di un rettile. «Chiudi il becco», disse in fretta.

«Come avete fatto a trovarla?» Il ghigno si fece più largo. «Ti abbiamo seguito e ci hai portato dritti da lei», rispose. «Semplice, no? Abbiamo sentito il tuo nome alla radio ed è bastato venirti dietro. Grazie, Wells.»

Georgia singhiozzò. Osservai Marino. Stava mentendo, ma avevo troppa confusione in testa per capire dove mentisse. «Davvero in gamba», dissi a bassa voce. «Questo significa far lavorare il cervello.»

«Grazie», ripeté lui. «Ora vedi di chiudere quella cazzo di bocca prima che ti faccia ingoiare i tuoi denti.»

Annuii. Ma non chiusi la bocca. Continuai a parlare, cercando di guadagnare tempo. «Così è questa la strategia della campagna elettorale di Maldonado. Picchiare lei, mettere le mani sulle fotografie. Abingdon tolto di mezzo e Maldonado diventa senatore. Splendido.»

«No, no, non ci siamo», mi avvertì con gentilezza. «Non ti devi scordare quei denti.»

«Mr. Maldonado a Washington. Davvero patriottico.»

Stavolta il sorriso di Marino si estese anche all'altro angolo della bocca. «Presto sarai morto, Wells», disse.

«Dopo di te, Alphonse.»

Smise di sorridere. Mi osservò. Ebbi l'impressione che stesse prendendo le misure per la bara.

Dopo un momento si mise a frugare nelle tasche della giacca blu. Tirò fuori un portasigarette d'oro e lo aprì con il pollice. Ne estrasse una lunga sigaretta con un anello dorato sopra il filtro. Se l'appoggiò con delicatezza fra le labbra. Con un gesto elegante la accese con un accendino, d'oro anche quello.

Poi si girò verso Georgia.

Mentre si rimetteva in tasca il pacchetto e l'accendino, fece un cenno col mento a Frankenstein. Questa volta il mostro afferrò con una mano i capelli di Georgia e con l'altra avvinghiò il davanti della camicetta. Lacerò la stoffa, con un gesto deciso e brutale. Lei lanciò un grido e si piegò sulla sedia. Lui le strappò la camicia e la lasciò in reggiseno.

«Vi prego», provò a dire lei.

Un altro strappo e quella mano enorme eliminò il reggiseno.

Marino spinse in avanti la sua raffinata sigaretta. Fece cadere la cenere. Se la tolse di bocca e verificò lo stato della brace.

«Oh Dio, vi prego», disse Georgia. Cercò disperatamente di coprirsi i seni con le braccia. «Non le ho io, non le ho, lo giuro su Dio, non le ho mai avute, mai, mai. Lo giuro, lo giuro...» Continuò a balbettare, mentre Marino si rigirava la sigaretta fra le dita, osservando la brace da tutte le angolature possibili. Poi l'appoggiò con cautela su un portacenere che si trovava fra noi, in un angolo della scrivania.

«Hai delle gran belle tette», le disse.

«Oh, per favore, oh Dio», disse Georgia.

«Fra trenta secondi le brucerò, esattamente nel mezzo.»

Leprotto, dalla sua postazione contro il muro, ghignò.

«Prima una e poi l'altra», fece Marino.

Georgia aprì la bocca. Un filo di saliva le colò sulle labbra. Le guance le si rigarono di lacrime. Ma non disse una parola.

«Per amor del cielo, Marino», dissi io.

«Taci, Wells», disse lui con aria sognante.

«Ma guardala, Cristo. Se avesse le foto te l'avrebbe già detto. Guardala.»

Lui la stava guardando. La osservava amorevolmente, mentre piangeva e singhiozzava, cercando di coprirsi. Agli angoli della bocca stazionava un vago sorriso. Immaginava come sarebbe stato.

«Venti secondi», disse. La voce si era arrochita. «Dove sono le foto, Georgia?»

«Io non...», provò a dire Georgia.

«Marino, brutto bastardo...» feci io.

«Ti ha detto di stare zitto», disse Leprotto. Non voltò neppure lo sguardo verso di me. Anche lui teneva gli occhi piantati sulla ragazza.

Marino aspettava e la guardava. «Quindici secondi», disse. «Dove sono le foto?»

Georgia piangeva. «Dieci», disse Marino. Senza distogliere lo sguardo dalla ragazza, allungò la mano in cerca della sigaretta. Le dita toccarono il portacenere. Ne percorsero il bordo. Non la trovò. Marino abbassò lo sguardo. Vide che il portacenere era vuoto. Rialzò gli occhi, verso di me.

Gli soffiai addosso una lunga boccata di fumo. «Stessa marca che fumo io.»

Mi sorrise. Aveva un'espressione sorpresa. Sogghignò. «Quella sigaretta finirà per farti molto male alla salute», disse.

«Fottiti, Marino.» Spensi la sigaretta. Lui continuava ad osservarmi. Mi alzai. Leprotto si staccò dal muro. Non lo guardai neppure. Mi piazzai di fronte a Marino, alle spalle di Frankenstein e Georgia. Puntai l'indice allo stomaco del bandito. «Ne ho abbastanza di questa merda», dissi. «Tu non bruci proprio nessuno. Lo spettacolo è finito.» Abbassai il dito puntato e infilai la mano in tasca. Non mi andava che vedesse come tremava. Mi tremava anche la voce. Per non farmene accorgere dovevo parlare in fretta. «Il tuo tirapiedi mi ha conciato per le feste stasera, ma sono pronto a passarci sopra, dal momento che sono una brava persona. Ma per quanto riguarda la ragazza temo di dover essere un po' meno indulgente. Non ti è concesso schiaffeggiarla ulteriormente, e bruciarla con la sigaretta è assolutamente vietato. Se lo fai, mi vedrò costretto a far rapporto sulla faccenda al pubblico dei lettori di giornali.»

Marino si limitava a fissarmi. Non riusciva a parlare. Proseguii.

«E quando l'avrò fatto, sai che cosa accadrà, Mr.Marino? Accadrà che a Maldonado rimarranno tante chances d'entrare a far parte del Senato degli Stati Uniti d'America quante ne ha Palookaville di vincere il *Triple Crown.* E si dà il caso che un certo Mr. Dellacroce, ritenuto negli ambienti favorevoli ad una rigorosa applicazione della legge, l'astro luminoso della criminale famiglia dei Dellacroce, si inquieterebbe non poco. E finirebbe per farla pagare a qualcuno, amico mio, e quel qualcuno non sarei certo io.»

Le labbra di Marino si aprirono, inferocite. Prima che riuscisse a dire una parola, io ripresi il mio diluvio.

«Oh, certo», continuai. «So bene cosa stai pensando.» Fui sul punto di tirar fuori la mano dalla tasca, ma nel preciso momento in cui essa allentò la ferrea presa sulle mutande, cominciò a tremare, proprio come successe a Los Angeles quel giorno famoso e sfortunato. La infilai dentro di nuovo e la tenni lì. «Stai pensando, be', che cazzo, se lo faccio fuori non dovrò più preoccuparmi di quello che potrebbe scrivere sulle prime pagine dei giornali, rendendo di dominio pubblico tutta questa insignificante sporca faccenda. Ma sei fuori strada, Marino. Sei completamente fuori strada. E voglio spiegarti perché sei completamente fuori strada. E ora lo farò.» Ero quasi certo che una ragione ci fosse. Dovevo solo trovarla. Dissi: «Sicuro che ti dirò perché sei del tutto fuori strada. Sei fuori strada perché se mi ammazzi avrai alle calcagna tutti i giornalisti di questa città e di un paio di altre. E non avranno bisogno di conoscere tutti i dettagli. Basteranno le loro supposizioni più assurde per scrivere la parola fine sulla corsa al Senato di Maldonado. Chiaro. Per cui lascia andare la ragazza, amico, e io cerche-

rò di essere caritatevole e metterò una pietra sopra su tutta la faccenda».

«Uccidilo», disse Marino.

Leprotto estrasse l'automatica. Marino lo fulminò con un'occhiata.

«Nelle scale», gli disse.

Leprotto attraversò la stanza. Alzò l'automatica e mi piantò la canna in fronte. Era fredda.

«Andiamo nelle scale», fece lui.

«Addio, Wells», disse Marino.

Mi girai e mi avviai verso la porta. Mentre stavo uscendo dall'ufficio udii il suono di un clic e mi voltai a guardare. Marino aveva di nuovo tolto di tasca il portasigarette d'oro. Aveva ripreso a fissare Georgia. Lei guardava verso di me, il terrore dipinto negli occhi. Poi la voce di Marino richiamò la sua attenzione.

«Dunque», mormorò, «come stavo dicendo...»

CAPITOLO 15

Leprotto era in gamba. Sapeva quel che stava facendo. Mi stava scrupolosamente dietro, esercitando una lieve pressione delle dita della mano sinistra contro le mie scapole. L'altra mano, la mano con la pistola, la teneva stesa, aderente al corpo. Così facendo, riusciva a farmi camminare a passo svelto e nello stesso tempo mi impediva di voltarmi di scatto nel tentativo di disarmarlo.

Usciti dall'ufficio ci ritrovammo nel buio di una stanza d'ingresso. Leprotto me la fece attraversare a passo svelto. Svoltammo un angolo. Giungemmo davanti a una porta di legno. Feci per posare la mano sulla maniglia.

«Buono», fece Leprotto. Lasciai ricadere la mano. Lui mi fece sentire la canna della pistola alla base della schiena. Con la sinistra mi passò davanti e aprì la porta. La pistola premuta e il braccio che mi circondava mi impedivano di effettuare movimenti bruschi. Di far leva contro il suo corpo. Mi spinse oltre la porta.

Entrammo nell'atrio degli ascensori. Dal soffitto si diffondeva una luminescenza opaca che rischiarava un corridoio di una dozzina di metri, coperto da un linoleum sporco a grandi scacchi bianchi e neri. All'estremità del corridoio si trovava la porta metallica che dava sulle scale di servizio. La guardai e il respiro cominciò a farsi affannoso. Una scarica di paura mi attraversò. A quanto pareva non eravamo così lontani da quella porta. Né

che rimanesse molto tempo per trovare una via d'uscita da quella situazione. Non mi restava che recarmi serenamente sul luogo dell'esecuzione.

Cominciammo ad avviarci verso la porta.

Cercai di fargli perdere la concentrazione. Facendolo parlare.

«Concedimi una domanda», feci. Avevo parlato a voce alta, tutto d'un fiato. Tanto avevo paura.

Leprotto non aprì bocca. Mi spingeva avanti, passo dopo passo.

«Dimmi la verità, come avete fatto a trovare la ragazza? Non potete aver seguito me. Non potevate sapere che la stavo cercando.»

Leprotto continuò a tacere. Eravamo a meno di dieci metri dalla porta. D'un tratto vidi il mio corpo oltre la porta, come se l'avessimo aperta e io fossi lì, sdraiato per terra.

«Magari è stato Kendrick. Ve lo deve aver detto prima che lo uccideste», continuai io. «Certo, Marino gli impediva di fare il magnaccia nella sua zona e Kendrick ha cercato di comprarlo con le foto. Ma così le fotografie le avreste già avute, giusto?»

Leprotto taceva. Un passo dopo l'altro. Meno di cinque metri.

«Ma è stato Kendrick, vero?» proseguii. «Che gran chiacchierone. Bazzicava i vostri giri. Doveva aver già sparso la voce per bene.»

Leprotto zitto. Teneva le dita appoggiate alle spalle e la pistola accanto al corpo, fuori dalla mia portata. Mi fece percorrere gli ultimi passi verso la porta delle scale.

Mi piazzò nuovamente la pistola contro le reni. Mi scavalcò con il braccio e afferrò la maniglia. Lo stesso movimento di prima, quando eravamo entrati nell'atrio. L'unica differenza era che io, questa volta, me l'aspettavo. Questa volta, appena si mosse, mi mossi anch'io.

Fu nel preciso istante in cui modificò l'equilibrio. Capii che era il momento di agire. Feci perno sul mio braccio destro e lo afferrai per il polso steso e contemporaneamente caricai l'avambraccio sinistro e lo colpii sulla mano armata.

Continuai a ruotare, finché ci trovammo faccia a faccia. Quindi gli lasciai il polso e gli piantai le dita in un occhio.

Andai giù duro. Avvertii sotto i polpastrelli la consistenza gelatinosa del bulbo oculare. Leprotto lanciò un grido secco, soffocato, acuto. Una mano raggiunse la mia sul suo volto mentre l'altra agitava energicamente la pistola nell'aria. Mi feci avanti e gli sferrai un pugno sul fegato.

Stavolta l'urlo gli uscì in una tonalità più bassa, visto che gli saliva dal profondo della gola. Fu come se si sgonfiasse, lentamente, piegandosi in

avanti, colando a picco. La pistola cadde sul pavimento. Seguita dal pistolero.

Mi fermai e recuperai l'automatica. Frugai nella giacca di Leprotto e gli tolsi anche il revolver. Mi raddrizzai. Leprotto era girato su un fianco e si stringeva lo stomaco. Teneva lo sguardo fisso in avanti, all'altezza delle mie caviglie. Aveva un'espressione un po' idiota, ma era ancora cosciente. Il che non mi lasciava del tutto soddisfatto. Così gli sferrai un calcio in faccia.

Ciò che gli spense la luce. Il contraccolpo lo fece girare all'insù. Aveva le palpebre aperte, ma si vedeva soltanto il bianco degli occhi.

Abbassai lo sguardo sulla pistola che stringevo in mano. Non sono mai stato molto bravo con le pistole. Per il genere di lavoro che faccio non ne ho particolare bisogno e, per dirla tutta, mi mettono addosso una paura fottuta. Ma ora sarebbe stato semplice puntarla contro quel bandito bastardo e tirare il grilletto. O almeno credevo che sarebbe stato semplice.

Ma non feci l'esperimento. Mi girai e tornai sui miei passi lungo il corridoio. Camminavo svelto, la pistola spianata, passai la porta, la stanza d'ingresso, fino all'ufficio in cui si trovava Georgia. Spalancai ed entrai.

Prima che potessero fare un gesto di reazione ebbi il tempo di inquadrare la scena. Il mostro era sempre alle spalle di Georgia. Le teneva una mano sotto al mento e le spingeva la testa all'indietro. La obbligava a stare con le mani dietro la schiena, stringendole i polsi dentro una sola zampaccia In quel modo, il torace di lei era completamente offerto a Marino. E Marino le puntava addosso una delle sue sigarette.

Puntai l'automatica alle ginocchia del mostro. La mano mi tremava paurosamente. Non avevo mai sparato a nessuno. Era tutt'altro che semplice.

Ma tirai il grilletto. La pistola mi rinculò in mano. Fu come se un colpo di vento avesse fatto aderire alla coscia i calzoni del mostro. La cosa successiva che vidi fu lui che emetteva una specie di gorgoglio e si abbatteva sul pavimento con un tonfo che scosse tutta la stanza.

Diressi l'arma su Marino.

«E devi vedermi quando mi incazzo davvero», dissi.

Sembrò convincersi. Alzò le braccia al cielo, proprio come fanno al cinema. Non disse una parola. Semplicemente mi osservava avvicinarmi a Georgia, afferrarla per un braccio e farla alzare dalla sedia.

Me la tirai accanto. Guardai in basso, verso Frankenstein. Stava ancora dimenandosi e facendo delle smorfie per il dolore. E ora la sua mano si stava dirigendo verso la giacca.

Tenni la pistola puntata su Marino.

«Lui non è abbastanza svelto», bluffai.

Marino lanciò uno sguardo nervoso al mostro. «Okay. Scusa», fece lui.

La mano del mostro tornò a stringersi sulla gamba spappolata. I pantaloni erano pieni di sangue. Era lungo per terra e gemeva. Teneva il testone quadrato rivolto verso di me. I suoi occhi ottusi mi fissavano. Ebbi la netta sensazione che stesse memorizzando il mio volto.

Indietreggiai verso la porta, conducendo Georgia con me. Continuava a emettere dei piccoli gemiti di gola. Si guardava intorno, come un animaletto terrorizzato. Non era neppure sicuro che sapesse dove si trovava.

Continuai a indietreggiare finché toccai la porta con la schiena. Mi fermai e guardai Marino negli occhi. Mi sorrise.

Con voce vellutata cominciò a dire: «Quanto tempo credi che...»

«Chiudi il becco», dissi. Adesso il tremolio nella voce non riuscivo a nasconderlo. «Chiudi il becco e ascolta, brutto pezzo di merda. Ora mi prendo la ragazza e me ne vado di qui. Se hai bisogno di me, mi trovi allo *Star*. Sono alla mia scrivania a scrivere il pezzo su questa faccenda, su tutto quello che è successo stanotte. Dovrebbe andare sul numero di sabato. In prima pagina. Così, se succede qualcosa alla ragazza sarai il primo che verranno a cercare. Puoi giurarci, Marino. Me ne accerterò personalmente.»

Non rispose. Sembrava riflettere. Forse stava pensando a Dellacroce mentre leggeva il giornale di sabato. O a Dellacroce che perdeva il suo candidato al Senato. O a Alphonse Marino che perdeva il suo posto di gangster.

Lasciai andare Georgia. Per un attimo la sentii ondeggiare e credetti che stesse per perdere i sensi. Invece riprese l'equilibrio. Allungai una mano all'indietro e afferrai la maniglia della porta. La aprii e con il capo le feci cenno d'uscire.

Guardai Marino ancora una volta. «Ricordalo, Alphonse. Qualsiasi cosa le capiti, lo *Star* ti verrà addosso.» Cominciai a varcare la soglia all'indietro. «E qualsiasi cosa capiti a me», aggiunsi, «si trasformerà in un imbarazzante articolo di fondo sul giornale.»

Poi fui fuori di lì.

CAPITOLO 16

Leprotto stava appena cominciando a muoversi quando ci affacciammo

nell'atrio. Mentre aspettavamo l'ascensore gli detti un'occhiata. Fino al momento in cui non ci infilammo nella cabina, tenevo una mano sulla ragazza e una sulla pistola. Poi le porte si richiusero silenziosamente.

Mi staccai da Georgia. Se ne stava in un angolo, col viso premuto contro la parete metallica dell'ascensore. Si teneva le spalle abbracciate, le braccia incrociate sul seno nudo. Non emetteva il minimo suono.

Mi appoggiai contro la parete. Il mio volto ammaccato e insanguinato si coprì di sudore. Tenevo gli occhi fissi sulla parete che avevo di fronte. Respiravo a bocca aperta. Pensavo al fragore secco che aveva emesso la pistola quando avevo fatto fuoco. Al colpo di vento che aveva avvolto i calzoni di Frankenstein. Al rinculo della pistola sulla mia mano. Non era stato piacevole. Cominciai ad avvertire un senso di nausea.

L'ascensore scendeva. Girai la testa per guardare Georgia nel suo angolo. Continuava a starsene lì, rannicchiata su se stessa.

«Ecco fatto», dissi io. «Hai avuto una dimostrazione del potere della stampa.»

La sentii emettere una specie di gorgoglio. Come se stesse ridendo. Poi fu come quando cede una diga. Cominciò a tempestare la parete di pugni, gridando come un'aquila. Quindi riprese a singhiozzare. Un gemito alto e angoscioso. Mentre singhiozzava, continuava a picchiare il pugno sulla parete.

L'ascensore si fermò al pianterreno. Mentre aspettavo che le porte si aprissero, ero teso come una corda di violino. Poteva esserci qualcuno di loro all'esterno. Magari ci stavano aspettando proprio oltre la porta, con le armi spianate. Georgia continuava ad accanirsi sulla parete. Adesso col palmo della mano aperto. E non smetteva di singhiozzare.

Le porte si aprirono. Non c'era nessuno. Georgia colpiva la parete e singhiozzava.

«Andiamo», dissi. La presi per il braccio. La tirai verso di me. Le misi un braccio sulle spalle. Sentii il suo corpo caldo sotto la mano. I seni morbidi contro il mio fianco.

Tenevo l'automatica spianata. Le rimasi dietro, uscendo dall'ascensore, attraverso l'ingresso e la porta a vetri, fin dentro alla notte. Il caldo non se ne era andato. Se ne stava lì, appeso come un lenzuolo umido e pesante steso ad asciugare. Guardando su e giù lungo la strada mi accorsi della foschia. Il riflesso dei lampioni, l'alone di umidità. Ero già zuppo di sudore, ma appena attraversata la strada ripresi a grondare. Continuavo a guardare a destra e a sinistra, sull'asfalto deserto. Sul nastro nero, solo cartacce,

bianche e immobili. In fondo a un corridoio di cemento, si stagliava la silhouette di midtown.

Georgia singhiozzava. E continuava a singhiozzare, quando la feci entrare in macchina. Girai intorno alla Dodge per raggiungere il posto di guida e dovetti aprire anche la mia portiera. Lei se ne stava lì seduta, immobile, con le braccia incrociate davanti, il capo chino, scossa dai singhiozzi.

Entrai. Accesi il motore, le luci. Ingranai la marcia. Georgia girò su se stessa, voltandosi nella mia direzione. Nel movimento i capelli le sferzarono il viso. Aveva le guance segnate, la bocca piegata in una smorfia, gli occhi infuocati. «Quei... bastardi!» urlò. «Bastardi!»

Uscii dal posteggio. Feci inversione. Imboccai il vialone. Ai semafori non mi fermavo.

Mentre guidavo, cercai a tastoni il bauletto sotto al cruscotto. Lo aprii. Vi infilai l'automatica. Estrassi dalla tasca il revolver e buttai nel bauletto anche quello. Possedevo un arsenale. Non c'era il tempo di liberarmi di quella ferraglia.

Accesi il condizionatore d'aria. Come il primo getto d'aria calda si raffreddò, tirai un sospiro.

«Voglio... sì, voglio ucciderli», fece Georgia ringhiando di gola. «Vorrei poterli ammazzare.»

Adesso cominciava a esserci traffico. Ci stavamo avvicinando a St. Mark's Place. Per strada c'era gente. Ragazzi coi capelli lunghi, colorati o rasati a zero, che ciondolavano su e giù per i marciapiedi seguendo i propri percorsi. Davanti a me, un semaforo scattò sul rosso. Rallentai e mi fermai. Mi sfilai la giacca e gliela porsi.

Lei la prese. I singhiozzi erano scemati. Adesso tirava su col naso. Indossò la giacca e l'abbottonò sul davanti. Con una mano, la teneva allacciata fin sotto al collo.

Aveva i denti serrati. «Avrei voluto che li uccidessi», disse. Chinò il capo, piangendo di rabbia. «Perché non lo hai fatto? Perché non li hai uccisi?»

«Non volevo farli arrabbiare», risposi.

Il semaforo divenne verde. Ci avviammo, fuori dal Village. Oltre i giardini di downtown e i bizzarri edifici che li circondavano. Grattacieli con cupole e pinnacoli dorati, archetti improbabili, bianche colonne greche illuminate da neon blu elettrici. Si affacciavano verso di noi da ogni finestra.

Cominciavo a sentirmi un po' più rilassato. Mi infilai una sigaretta in bocca. La bocca faceva male. Gliene offrii una. Fece segno di no con la te-

sta. Aspirai il fumo. Aveva un buon sapore.

Fu allora che si lasciò andare. «Voglio incastrarli, voglio incastrarli», sibilò fra i denti. «A qualsiasi costo. Voglio che li incastriamo, con ogni mezzo. Voglio che tu scriva il pezzo come hai promesso. Voglio che tutti sappiano quello che hanno fatto. Voglio che finiscano in prigione. Voglio che ci passino il resto della loro vita. Voglio che ci marciscano fino alla morte.»

Le lanciai un'occhiata. Mi stava fissando con occhi inferociti, furiosi. Il veleno che sprigionava dal suo sguardo m'impressionò. Era comprensibile, ma m'impressionava lo stesso se ripensavo alla ragazza di campagna cresciuta a pannocchie che avevo conosciuto solo poche ore prima.

«Voglio che ci marciscano fino alla morte», ripeté. Sembrava voler ribadire il concetto come per convincersene. «Voglio che ci marciscano tutti fino alla morte», ripeté.

Annuii. Guidavo. Fumavo. Entrammo in Gramercy Park. «Vuoi che li inchiodi sullo *Star*», dissi.

«Sì. Oh, sì.»

«Potrebbero superare la bufera. In fondo è soltanto un po' di inchiostro versato.»

«Oh no, oh no.» Scosse la testa con vigore. «Non in questa città. In questa città l'inchiostro è tutto. Tutto. Puoi distruggerli. Lo so. So che puoi farlo.»

Stavo incrociando la fila di palazzine eleganti dove si trovava casa sua. Vidi un buco fra due macchine posteggiate. Ci infilai la Dodge.

Misi in folle e mi girai su me stesso per guardare Georgia. Mi appoggiai al volante.

«Sì», dissi. «Sì, forse.» La speranza e l'odio le illuminarono lo sguardo mentre mi fissava. Proseguii. «Ma devo sapere delle foto.» La luce negli occhi si spense come una candela che muore. Batté le palpebre. Girò il capo. La luce di un lampione le si riversava addosso attraverso il parabrezza. Mi incantai a guardare il riflesso sui suoi capelli.

«Devi dirmi la verità, Georgia», le dissi. «Devi dirmela, perché io possa scriverla. Perché io possa spiegare il motivo per cui Dellacroce ha ordinato di riempirti di botte per tutta una notte. Devi dirmela e una volta che lo avrai fatto, dovrai ripeterla alla polizia. Allora forse - e dico forse - riusciremo davvero a inchiodarli una volta per tutte.»

Quando rialzò gli occhi su di me, l'odio nello sguardo era scomparso. C'era solamente paura. La paura e l'innocenza violata di una ragazza di pa-

ese in un quartiere malfamato della grande metropoli. Cercò di parlare. Non ci riuscì. Il viso le si riempì di rughe. Si buttò fra le mie braccia.

«Hey», dissi.

Mi piangeva sul petto. Sentivo le lacrime che mi bagnavano la camicia. Le guardai i capelli. Mi sentivo un idiota.

Dovetti passarle un braccio dietro le spalle per raggiungere il portacenere con la sigaretta. Ce la buttai dentro e lasciai che si consumasse. Ora avevo le mani libere, e potevo darle qualche pacca sulla schiena. Lo feci.

«Hey», dissi più dolcemente. Le carezzai i capelli.

«Volevo soltanto fare l'attrice», disse lei.

«Lo so», risposi. Mi sentivo un idiota anche quando parlavo.

«Non mi sembra una cosa tanto tremenda, maledizione. Non mi sembra.»

«No, non è una cosa così tremenda.»

Tirò su col naso. Se lo soffiò sulla mia camicia. Una camicia che mi piaceva parecchio.

Sollevò la testa. Aveva gli occhi vicinissimi ai miei. Begli occhi, dolci e profondi. Erano belli anche in quel momento, gonfi di lacrime. Le guardai gli occhi, i lividi, le labbra imbronciate nel pianto. Sembrava una ragazzina, triste e avvilita.

«Ho avuto tanta paura stanotte», sussurrò.

«Lo so», dissi io. «Ma ora è passata. Andrà tutto bene.»

«Tanta paura.»

«Lo so.»

«Voglio raccontarti tutto.»

«Va bene.»

«Voglio farlo, solo che...»

«Devi farlo, Georgia.»

«La polizia crederà che ho ucciso io quell'uomo, quel Kendrick. Crederanno che...»

«Non devi preoccuparti. Il poliziotto che segue il caso lo conosco. È un bravo tipo. Ti proteggerà lui. E se non lo facesse, ci sono io.»

Mi guardò dritto negli occhi. Pensai che poteva avere più o meno diciannove anni. Era ancora più giovane di Lansing.

«Andiamo», le dissi. «Ti accompagno. Continueremo a parlare dentro.»

Si piegò nuovamente sul mio petto. «Oh Dio, no. Non stanotte. Stanotte non ce la faccio più.»

Ci pensai su. Nel frattempo le passai un braccio intorno alle spalle. Le

guardai i capelli. In ogni caso l'orario di chiusura delle pagine era passato.

«Va bene», dissi alla fine. «Ti accompagno e basta.»

Così l'accompagnai dentro. Le feci salire le scale tenendole il braccio intorno alle spalle. Aprii la porta mentre lei si appoggiava allo stìpite. Entrai nell'appartamento per primo e guardai in giro. Nessuno in agguato.

Tornai alla porta. Lei mi seguì all'interno. Sembrava una bambina piccina, avvolta nella mia giacca. Mi buttò le braccia al collo.

«Non ti conosco nemmeno», disse. «Non so nemmeno chi sei veramente.»

Le accarezzai i capelli. La scostai delicatamente. «Ti chiamo domani», le dissi. «Dobbiamo parlare prima della chiusura del giornale.»

Continuò a guardarmi ancora per un po'. «Sai», disse, «davvero hai gli stessi occhi di mio padre.»

Ora mi sentivo allo stesso tempo un idiota e un vecchietto.

Attesi di sentirla chiudere la porta a chiave e me ne tornai in macchina.

CAPITOLO 17

Era mezzanotte passata. Ero distrutto.

Tornai al giornale. Buttai giù qualche appunto su quanto era successo quella notte. Non avevo la forza di scrivere tutto l'articolo, ma sentivo la necessità di prendere un po' di note a caldo. Quando ebbi finito, battei a macchina alcune indicazioni su come utilizzare gli appunti, nell'eventualità di una mia definitiva trasformazione in concime per la terra. Specificai che le due pistole che avevo preso erano chiuse a chiave nell'ultimo cassetto della mia scrivania. Poi appoggiai la busta sulla tastiera del terminale di McKay.

Feci un cenno di saluto ai pochi nottambuli che si aggiravano nel labirinto dei box. E me ne tornai a casa.

Appena arrivato aprii il condizionatore. Mi versai da bere. Andai in camera da letto, accesi tivù e sigaretta. Piazzai un portacenere sul comodino accanto al letto.

Poi mi sdraiai, con il bicchiere di scotch in bilico sullo stomaco. Bevvi il mio drink, fumai la sigaretta e guardai la televisione. Pensai con tenerezza ai tempi in cui di notte alla tivù passavano dei film. Ora soltanto telefilm polizieschi e talk-show. Decisi per un talk-show.

Un'attricetta stava parlando del suo ultimo film. Era molto carina. Una cascata di capelli biondi, dei lineamenti perfetti. Mi chiesi se fosse morbi-

da come sembrava. Mi chiesi che sensazione mi avrebbe dato se avessi potuto abbracciarla. Se si fosse abbandonata a piangere sulla mia spalla, del tutto indifesa. Se mi avesse detto grazie con gli occhioni sgranati.

Ma probabilmente erano cose che non aveva mai fatto. Così passai a chiedermi se fosse capace di farmi un bel massaggio alla schiena. Ero ammaccato dappertutto.

Dopo un po' mi distrassi. Cercai di ricordare com'era stato l'inizio di quella giornata. Ricordavo il mio capo che mi comunicava che di lì a poco mi avrebbe licenziato. Ma non era quello l'inizio. Avevo aperto la porta a Wally Shakespeare e a un gran pugno sul naso. Ma tornai ancora più indietro. C'era stato quel primo momento, quando la radiosveglia si era accesa sul notiziario mentre diceva che mi ero fatto soffiare la storia. Era stato davvero una giornata interminabile. Interminabile e schifosa.

Adesso gli occhi cominciavano a chiudermisi. Al pensiero della sigaretta mi sforzai di riaprirli. La spensi. Mi tolsi i vestiti. Spensi il televisore e la luce. Mi sdraiai sul letto.

Mentre gli occhi mi si stavano richiudendo, pensai che l'indomani avrei parlato con Georgia. La cosa mi fece sentire un po' meglio. Di passaggio, mi chiesi perché dovesse farmi sentire un po' meglio. Perché, mi risposi, mi avrebbe raccontato tutta la storia, mi avrebbe consentito di fare lo scoop che mi serviva per non perdere il posto, per salvarmi la reputazione. Non era forse quello il motivo per cui mi ero messo a cercarla? Non era quello il motivo per cui avevo approfittato della sua rabbia e della sua paura per convincerla a confidarsi con me?

Dio, Dio, pensai, *questa faccenda la odio.* Era meschina e sporca e stava facendo diventare meschino e sporco anche me. Tirai un gran respiro, espirai e provai a rilassarmi. Hai fatto quello che dovevi fare, questo è il punto. Nessuno è perfetto, nessuno può essere sempre puro del tutto. Fai il tuo lavoro il più onestamente possibile e fai quello che devi fare. Ho evitato questa storia quando non era altro che uno scandaletto sessuale, ma adesso c'era di mezzo un omicidio. Adesso era una vera storia, e Georgia ne faceva parte. Scoprire la verità, e scoprirla per primo, era il mio lavoro. Un lavoro onesto. Pagato onestamente. Lo faccio bene. Faccio quello che devo fare.

Ero troppo stanco per continuare a seguire simili pensieri. Mi faccio prendere troppo dalle stronzate. La concatenazione dei pensieri cominciò a venir meno, i legami fra i vari elementi presero a sfuggirmi in tutte le direzioni. Pensai distrattamente al corpo di Mayforth Kendrick bocconi sul pa-

vimento di casa sua con una pallottola in corpo. *Nessuno ha il diritto*, pensai. Pensai al gangster con il labbro leporino. Pensai alla sua pistola piantata nella mia schiena e alla porta delle scale di servizio che si avvicinava sempre di più. Il braccio mi scivolò dal bordo del letto. La porta sulle scale. Più vicina. Più vicina...

L'ultimo barlume di coscienza si spense e rimasi col braccio abbandonato fuori dal letto, la mano penzolante.

Poi avvertii sul braccio il respiro di qualcuno.

Spalancai gli occhi di colpo. Tenni ferma la mano dov'era. Non mi ero sbagliato. Sentii un soffio d'aria calda, poi un altro e un altro ancora. Una cadenza regolare, sincronizzata col mio stesso respiro.

Sotto il letto c'era qualcuno.

Sollevai il braccio. Mi girai su un fianco, agitandomi e mugolando come se fossi sul punto di addormentarmi. Controllai il respiro. Aggiunsi un lieve grugnito per imitare il suono del russare. Ero immobile. Russavo ad occhi aperti, lo sguardo fisso sul lato del letto.

Dopo circa un minuto si mosse. Si spostò, con un piccolo gemito. Sgusciò all'aperto. Vidi la sagoma della testa uscire allo scoperto. Emergere dal bordo del letto. Attesi di dare un'occhiata al resto del corpo.

Cominciò ad alzarsi, e per un po' continuò a farlo. Quando ebbe finito pensai che la testa era scomparsa fra le ombre del soffitto. Da principio credetti che fosse Frankenstein, venuto a vendicarsi per la pallottola nella coscia. Non era un pensiero gradevole. E infatti lo stomaco mi si fece di gelatina. Me ne stavo lì sdraiato, in attesa che si piegasse su di me e mi spaccasse la testa a mani nude.

Non lo fece. Il gigante cominciò ad allontanarsi. Passò davanti alla finestra. Dal vetro filtrava la luce della strada. Per un secondo scorsi la faccia del colosso immersa nel suo riverbero.

Mi tirai su. Accesi la lampada del comodino.

Si girò a metà verso di me e si irrigidì, fulminato dal chiarore improvviso. Dalla sua altezza vertiginosa mi osservò mentre mi mettevo a sedere.

«Cosa cazzo stai facendo?» gli chiesi.

Wally Shakespeare se ne stava lì impalato, come un idiota. Le mascelle afflosciate. Muoveva appena una mano lungo il fianco. Ritenni che si trattasse di una qualche primitiva forma di comunicazione.

Cercai di mettermi all'altezza. «Testa di cazzo che non sei altro», gli dissi. «Si può sapere cosa cazzo stai facendo nella mia camera da letto?»

«Uh», disse l'idiota gigante.

«Cristo! Ti rendi conto che sono maledettamente stanco? Come pensi che possa dormire con te sotto al letto?»

«Uh... Gesù», fece lui.

«Perché non torni domattina, così posso farti arrestare come una persona civile?» Cercai il pacchetto di sigarette. Mi infilai una cicca in bocca. L'accesi incazzato, sbuffando dappertutto enormi nuvole di fumo. «Cristo!» esclamai.

Wally era rimasto immobile, come un vero idiota. Il suo volto, con le sue guance rotonde, era talmente privo d'espressione che mi sembrava sfuocato. Come se fosse sospeso al soffitto sopra quelle spalle ciclopiche e non avesse una forma reale. Il torace gli si sollevava nel respiro, come se fosse impaurito.

Poi, lentamente, mentre continuavo a insultarlo, cominciò ad arrabbiarsi. Vidi la rabbia montargli dallo stomaco e invadergli quel suo cervello ottuso e sconvolto.

Sollevò un braccio. Sembrava un tronco d'albero. Mi puntò un dito contro. Quello sembrava un ramo.

«Lei...» disse.

Smisi di insultarlo. Se quel giorno mi avesse picchiato qualcun altro avrei dovuto farmi ricoverare in una casa di riposo per pugili suonati. Espirai una boccata di fumo e attesi che Wally raccogliesse le idee.

«Lei...» ripeté. «Lei ha trovato Georgia, vero?»

Feci un gesto con la sigaretta. «Sì. È vero. È per questo che ho voluto una sua foto.»

«Ma lei... lei mi ha ingannato. Sta scrivendo un articolo su di lei. Sta per scrivere sul giornale che lei ha commesso dei peccati con quell'uomo, che si è fatta fotografare con quel politicante traviato.» Fece un passo in avanti. La mano si era chiusa a pugno. «È vero o no?» chiese.

Sollevai le ginocchia sotto il lenzuolo. Vi appoggiai sopra le braccia. Fumavo. Osservavo la creatura. «Sì», risposi. «Sì, probabilmente. Probabilmente è esattamente quello che farò.»

Fece un altro passo in avanti. Le gambe sfioravano i piedi del letto. «Mi aveva detto... mi aveva detto che mi avrebbe chiamato se avesse scoperto qualcosa, se fosse stato in grado di dirmi dov'era... lo aveva promesso proprio qui, al cospetto del Signore.»

«Okay, figliolo, okay. Ascolta, ora siediti.»

«Mi dica dove si trova. La sua anima rischia l'eterna dannazione ad ogni minuto che trascorre in questa città.»

«Be', sì, questo è abbastanza vero. Ma è vero per tutti noi. Ed è meglio che tu ti metta a sedere.»

Adesso le mani chiuse a pugno erano due. «Perché?»

«Perché non ti dirò dov'è, e se rimani lì in piedi potrebbe venirti la tentazione di picchiarmi di nuovo.»

Per qualche strana ragione questo discorso lo colpì. Ci pensò su un secondo, annuì e si allontanò dal letto. C'era una poltroncina nell'angolo. Si sedette appoggiandosi sulla punta. Giunse le mani davanti e cominciò a fregarsele. Mi guardava fisso. Aspettava.

Mi sembrava che la mia situazione non fosse molto cambiata dalla mattina. Stavo di nuovo intrattenendo il Fondamentalista Sorprendentemente Gigantesco. La ricetta di John Wells per il divertimento assicurato: comincia e finisci ogni giorno mettendo a repentaglio la vita.

«Lei non vuole vederti», gli dissi.

La cosa lo contrariò. «Oh...», cominciò a dire.

«È la verità, amico. Si sta nascondendo da te. Specificamente da te.»

«Oh, Mr. Wells, questa è opera del diavolo. Non lo capisce? Cioè, è lampante.»

«Che cosa?»

«Il diavolo. Satana. È lui che le fa dire quello che vuole. Non è la vera Georgia. Mio papà riuscirebbe a purificare la sua anima dalla presenza del demonio con una semplice imposizione delle mani.»

«È questo il punto, caro il mio predicatore. Lei non vuole purificarsi l'anima dal demonio.»

Il suo viso ridivenne privo d'espressione. «Eh?»

«Vuole fare l'attrice, amico. Ora, è possibile che dalle vostre parti venga considerato un lavoro diabolico, ma qui da noi è ritenuto un mestiere piuttosto qualificante. E si guadagna anche bene, se ci sai fare.»

Scosse la testa. Non riusciva a credere che fossi così stupido. Cercò pazientemente di spiegarmi ancora una volta come stavano le cose. «Mr. Wells, Georgia è la mia fidanzata. Tornerà nell'Ohio con me. Mi darà dei bambini. Mi starà accanto durante il noviziato della mia missione. Cioè, questo è il ruolo della donna che le è stato affidato dal Signore.»

«È davvero questo?»

«Sì», disse annuendo vigorosamente. «Sì, proprio così.»

«Allora è questo. Mi domandavo quale fosse.»

Si mise a ridere. Sentiva che stavo finalmente cominciando a capire. «Così, vede, Satana le ha messo in testa quei pensieri per indurla in tenta-

zione e allontanarla dal disegno del Signore.»

Mi allungai per spegnere la sigaretta nel portacenere vicino al letto. «Be', adesso mi è tutto chiaro.»

«Finalmente!»

«Sei un pazzo fottuto.»

«Eh?»

«Sta a sentire, reverendo del cazzo, lascia che ti faccia una domanda: come mai, mentre ti occupavi dei tuoi obblighi divini, ti è capitato di finire per nasconderti sotto il mio letto?»

Be', questa domanda gli creò un certo imbarazzo. Arrossì lievemente. Abbassò gli occhi. «Non sono venuto qui per nascondermi sotto un letto», disse. «Sono venuto per parlare direttamente con lei.»

«Sì, mi ricordo l'ultima volta che l'hai fatto. Sono davvero spiacente di non essere stato in casa ad accoglierti.»

«Quando ho capito che non era a casa, ho pensato che non c'era tempo da perdere, con Georgia minacciata dalla perdizione ad ogni istante e tutto il resto. Così mi sono... introdotto per vedere se trovavo qualcosa che potesse indicarmi se era riuscito a trovarla e dove si trovasse, solo che...»

«Solo che sono rientrato.»

Dondolò la testa. «Sì.»

«E come hai fatto a scoprire che mi ero subito imbattuto in Georgia?»

«Me l'hanno detto i miei nuovi amici.»

«La gente di Theater Row.»

«Esatto.»

«Precisamente, chi?»

Sollevò la testa. L'espressione si fece severa. «Non è questo il punto...»

«Sì, invece», dissi io. «Sì che lo è. Voglio dire, te ne stai lì seduto a parlare tutto compito di Georgia e di Satana, dei suoi peccati e così via. Ma sei tu quello che si è introdotto in casa mia, tu e i tuoi sermoni di merda. Sei tu il tipo che va a frugare nelle cose degli altri, che si nasconde sotto i letti...»

Fece un balzo dalla poltrona. Incombeva sopra il mio letto. Mi puntò di nuovo addosso il ditone. «Ora mi ascolti, ascolti me!» tuonò. «Forse sono pazzo e forse sono un peccatore e forse non so dire le cose, come tutti voi, così chiare e precise e... e ingannevoli, e forse per lei faccio la figura dello sciocco a parlare di Dio... e così via...» Prese fiato. «Ma per lo meno... per lo meno... di lei mi importa davvero. Io la amo. Cioè, lei, con tutte le sue chiacchiere, con tutte le sue cose contorte e perverse, perché... sta solo cer-

cando di ingannarmi, così che io gliela lasci tutta per lei...»

«Wally.»

«E sta cercando di ingannare anche Georgia per poter scrivere i suoi sordidi articoli. Lei sta cercando...»

«Walter.»

«... di usarla, per sotterrarla sotto la sua lussuria sessuale e i suoi scandali in questa città posseduta dal demonio. Lei sta cercando...»

«Wal.»

Continuò a farfugliare. Poi si zittì. Era rimasto senza parole. Del resto era semplicemente un apprendista predicatore. Incombeva sopra di me, continuando a tenere il dito puntato contro il mio viso. Le spalle gli andavano su e giù al ritmo del respiro.

«Wally», dissi con calma. «Lei non ti vuole, amico. Non ti vuole e basta.»

Rimase fermo ancora un attimo. La rabbia sparì dal suo volto. Fu rimpiazzata dall'insicurezza. La paura di un ragazzo. Forse, la paura che hanno tutti i ragazzi.

«Mi dispiace, figliolo», dissi. «Ma lei vuole seguire la sua strada. Tutti devono seguire la propria strada.»

Abbassò lentamente la mano sul fianco. «Ma una donna...», disse debolmente.

«Anche le donne», dissi io. «Devono fare la loro strada. Non c'entra Satana. E non c'entro neanche io. È che è... così. È così e basta.»

Era rimasto a bocca spalancata. Come se gli avessi dato un pugno. Lentamente, fece un passo all'indietro. Poi un altro. Si lasciò ricadere sulla poltroncina. Sollevò le mani e si premette la fronte con le nocche delle dita. Stava male davvero, e io stavo male per lui. Ero stato seduto in quella posizione di fronte a più di una donna durante la mia vita.

«Mi dispiace.» Allungai la mano per prendere un'altra sigaretta. La accesi e mi riappoggiai con la schiena alla parete. Lui continuava a starsene seduto in quel modo. Povero Cristo. «Senti, hey, guarda che esistono altre donne, sai? C'è pieno di ragazze che la pensano come te, trovane una e fate la vostra strada insieme, mi capisci?» Avevo dato il massimo. Un divorzio e quasi una dozzina di altri fallimenti non mi autorizzavano a spacciarmi per consulente in amori giovanili.

Wally si appoggiò una mano in grembo. «Lei non capisce», disse poi. «Georgia e io... noi... abbiamo fatto delle cose insieme...»

«Sì invece che capisco.»

«Noi... noi... noi ci siamo fidanzati...»

«Quello non vuol dire essere fidanzati, Wally. Diavolo, neppure un fidanzamento è un impegno eterno. La gente cambia idea ad ogni momento. Sono solo parole, amico.»

«Il matrimonio è sacro», piagnucolò.

«D'accordo. Ma rimangono solo parole se la gente non ci si trova nel mezzo. Credimi, è un argomento che conosco bene.»

Questo discorso sembrò attirare un po' la sua attenzione. Nel suo sguardo disperato si accese un barlume di interesse. «Vuol dire che lei è stato sposato?»

«Sì, ero sposato», risposi. «Ero molto giovane e incontrai una ragazza molto ricca e molto bella che voleva dimostrare a suo padre che non le importava quale dei suoi corteggatori lui preferisse. Era bella, io ero giovane e fin qui tutto bene. Io sapevo perché lei lo faceva. Andai avanti lo stesso. Diavolo, avrei fatto ben altro per lei. Era stupenda. E io ero molto giovane.»

Tirai una boccata alla sigaretta. «Ma immagino che non fosse un motivo sufficiente per sposarsi, non credi?» gli domandai. E appena ebbe fatto segno di no con la testa, gli dissi: «Neanche i tuoi lo sono».

«Ma...», fece il quasi reverendo Wally.

«Se hai commesso dei peccati, vatti a purificare nell'acqua santa per conto tuo», gli dissi. «Fai un pellegrinaggio, prendi un'aspirina, fatti una bella vacanza. Ma non tenerla legata a una vecchia promessa, amico, perché questo non migliorerà le cose se stanno andando a rotoli. E a quel punto potrebbe essere arrivata una bam... un bambino che ne sarebbe coinvolto.»

Continuava a fissarmi. «Devo trovarla», disse. Ma adesso non sembrava sicuro del tutto. Non avrei saputo dire a cosa stava pensando.

«Tornatene in Ohio, a casa tua, figliolo. È questo il consiglio di mamma Wells. E potresti cominciare portando vìa i coglioni da casa mia.»

Lui non smetteva di guardarmi. «Ci penserò», disse lentamente. «Ci penserò su.»

«Fallo», gli dissi. «Ma vallo a fare da un'altra parte.»

Si tirò su. Sempre più su. Stava annuendo, col suo testone piantato su quelle spalle gigantesche. La sua sagoma enorme cominciò ad avviarsi verso la porta.

Lo guardai andarsene. Aspettai. Udii la porta richiudersi. Allungai la mano e spensi di nuovo la luce. Mi sdraiai, tirandomi il lenzuolo fin sotto al mento. Il condizionatore d'aria si faceva sentire e adesso cominciava

proprio a far freddo.

Chiusi gli occhi. Risentii la voce di Wally. Se n'era andato, ma dentro di me la sentivo ancora risuonare.

Sta cercando di ingannarmi per averla tutta per sé. E sta cercando di ingannare anche Georgia per poter scrivere i suoi sordidi articoli.

«Oh, sta zitto!» mormorai.

E quella interminabile giornata finì.

CAPITOLO 18

Il mattino dopo entrai zoppicando in redazione alle undici spaccate.

«Cosa ti è successo?» chiese Rafferty.

«Sono volato giù dalla tromba delle scale.»

«Si vede.»

«Grazie. Fran!» urlai.

Mi diressi al mio box. Fran mi portò caffè e giornali.

«Cosa ti è successo?»

«Sono inciampato su un cane che stava dormendo.»

«Oh», disse lei, «la tua faccia.»

«Dammi il caffè e falla finita.»

Bevvi il caffè. Mi scottai le labbra tumefatte. Accesi una sigaretta. Quando tiravo una boccata mi doleva la mascella. Guardai i giornali. Noi avevamo aperto col caldo. NESSUNA TREGUA IN VISTA, dichiaravamo. Alla conferenza stampa di Abingdon, solo un richiamo. Il *Times* aveva aperto con quella, ma non avevano nient'altro di nuovo. Neppure il *News.* Per un altro giorno l'avevo scampata.

Gettai i giornali per terra. Cominciai a frugare fra le macerie della scrivania. Continuando a scavare trovai il telefono. Lo tirai verso di me. Lo sforzo mi fece avvertire un dolore al braccio. Tirai su la cornetta e composi il numero. Rimasi a sentirlo mentre squillava. Squillò cinque volte. Stavo per riagganciare.

«Pronto». La voce era esitante.

«Sono io, Georgia. Sono Wells.»

«Oh, ciao. Ciao.» Adesso la voce si era fatta allegra e calda.

«Come ti senti?»

«Debole. Debole, ma meglio. Meglio. Solo che continuo a piangere.»

«Bene. Piangere ti fa bene.»

«Mi fa venire la faccia tutta gonfia.»

«A me le facce gonfie piacciono.»

Riuscì a ridere appena. «No, non è vero.»

«Bene, mi farò piacere i gonfiori se tu lo farai con i lividi.»

«Hai dei lividi?»

«Solo intorno alla testa, sul torace e sulle gambe.»

«Oh, mi dispiace.» Sembrava davvero dispiaciuta. Mi fece piacere. «Ti fa tanto male?»

«Si.»

«Oh, povero ragazzo.»

«Di più, di più. Più partecipazione.»

Rise. «Ecco fatto. Sto partecipando.»

Sorrisi al telefono. «Dobbiamo parlare», le dissi.

Ci fu un momento di pausa. «Va bene.»

«Non essere così entusiasta. Finirai per confondermi.»

«Scusa. È che...» Rimase in silenzio.

«Fammi venire da te.»

Ancora silenzio. Alla fine disse: «Stasera».

Dovetti reprimere un'imprecazione. «Stasera è troppo tardi», le dissi. «Il giornale chiude l'impaginazione alle otto.»

«Oh, ma non si può aspettare ancora un giorno? Un giorno soltanto.»

«No.»

«Ma perché?» supplicò.

Perché se mi fregavano anche stavolta, ero finita. Ma questo non glielo dissi. Dissi. «Georgia, sono notizie. E una buona assicurazione contro azioni divine e di Marino.»

Ancora silenzio. «Io ho... bisogno di tempo, Wells.» La voce aveva preso a tremarle. «Ho bisogno di tempo.»

Sentivo il suo respiro. *Posso andare avanti da solo, senza di lei,* pensai. So come si chiama, posso identificarla io. Ma non mi andava di farlo. Ero certo che in questa faccenda lei era una vittima, e non volevo sbattere il suo nome sul giornale senza fornire anche la sua versione dei fatti.

Lottai con l'angelo per un minuto. Se fossi stato più giovane avrei vinto più facilmente. O gli angeli si erano fatti più tosti o io stavo perdendo colpi.

«Quando?» dissi alla fine.

«Vanno bene le sette?» disse lei. «C'è abbastanza tempo. Ti prometto che ti racconterò tutto. Davvero. Promesso. Ho solo... bisogno di rimettermi un po' in sesto.» Disse a fatica un ultimo: «Okay?»

Chiusi gli occhi e annuii. Le sette. Se dettavo il pezzo al telefono, facevo in tempo a prendere la prima edizione del mattino. Appena appena, ma potevo farcela. Senza contare che un posticino al calduccio potevo recuperarlo anche da qualche altra parte. Un altro lavoro ero sempre in grado trovarlo. Per cui che cosa poteva importarmi se Bush mi impallinava? Pare che *Il gazzettino di Ellenville* sia sempre a corto di giornalisti.

«D'accordo, bambina.»

«Sei un brav'uomo, signor Wells.»

«Quando mi devi dire una bugia, chiamami John», le dissi.

Riattaccai. Mi appoggiai allo schienale. Spensi la sigaretta. Ne accesi un'altra.

«Cosa ti è successo?»

Girai la testa e alzai lo sguardo. Sentii un dolore al collo. Era McKay, appoggiato allo stipite della porta.

«Ho piantato un chiodo a testate», risposi. «Non hai letto gli appunti che ti ho lasciato?»

«Sono arrivato adesso. Ho fatto un'intervista con un tizio uscito dal manicomio che è venuto da San Francisco a New York su un monociclo.»

«Forse in manicomio dovrebbe tornarci.»

McKay rise. «Sta raccogliendo fondi di beneficenza.»

«Sono profondamente commosso. Vatti a leggere gli appunti.»

«Senti un po', ma hai mai provato a sederti su uno di quegli aggeggi? Cristo, hai una faccia che mette paura.»

«Almeno ho una scusa buona.»

«Credo che andrò a leggere i tuoi appunti.»

«A dopo.»

Feci un altro numero di telefono. Questa volta gli squilli furono dieci.

«Manhattan Sud... Sergente Hatch.»

«Salve, sergente, sono Wells dello *Star*. Gottlieb è nei paraggi?»

«Sì, rimanga in linea.»

Aspettai. Gottlieb alzò il ricevitore.

«Non devi essere molto contento», esordì,

«Stai tranquillo, Fred. Non sono affatto contento.»

«Bene.»

«Perché non dovrei essere contento?»

«Chi può essere contento quando è considerato pazzo e bugiardo?»

«Non io.»

«Dunque non devi essere contento.»

«È quello che sto dicendo. Non vedo il problema.»

«Bene.»

«Devo supporre che tu non abbia trovato le fotografie di Abingdon», dissi io.

«Nessuna foto di Abingdon nudo. Nessuna foto di donne nude. Nessuna foto di Abingdon nudo con donne nude. Per il momento, a quanto ne sa il dipartimento di polizia municipale di New York, tu sei una persona che nutre delle fantasie sessuali sui candidati al Senato.»

«Fantastico.»

«E perché non ti vengano pensieri felici, c'è di più.»

«Meno male. Per un attimo mi ero cullato in pensieri gioiosi.»

«Non cullarti. Sembra che Kendrick stesse avviando degli affarucci nei dintorni di Avenue A.»

«Prostituzione.»

«Una cosa tremenda.»

«E così ti sei fatto l'idea che abbia pestato i piedi ad Alphonse Marino e Alphonse Marino gli abbia fatto la festa.»

«Per Alphonse è tutto un equivoco, sì», disse Gottlieb.

Mi strinsi l'attaccatura del naso. Un regolamento di conti fra bande rivali per una banale faccenda di magnaccia. Nessuna fotografia. Nessuna altra pista. L'edizione dell'indomani mi avrebbe fatto passare per un soggetto davvero poco raccomandabile. «Nessuna dichiarazione da rilasciare quest'oggi?» gli chiesi.

«Dichiarazioni? A questo punto è già trapelato tutto quanto. Cosa posso farci? È una situazione pazzesca. Chissà cosa succederà.»

«Quelle foto esistono, Fred, te lo garantisco. E Marino le sta cercando.»

Seguì un momento di pausa. «Come fai a saperlo?»

«È evidente, come il livido che ho in faccia.»

«Ah», fece con circospezione. «Il livido. Qualcosa di cui il tuo amico poliziotto dovrebbe essere informato, è così?»

Sospirai rumorosamente. «Già», risposi. «Ma non ora.»

«Cazzo», disse Gottlieb.

«Già», ripetei. Riattaccai. Sprofondai nella sedia e chiusi gli occhi.

«Gesù. Cosa ti è successo?»

«Ho fatto un giro di valzer con un orso bruno», dissi con rabbia.

Feci ruotare la sedia. Era Cambridge. Indossava un gessato grigio chiaro. Perfettamente stirato. La cravatta a righe sulla camicia bianca era perfettamente annodata. Mi domandai come facesse a fare il tragitto casa-

lavoro con quel caldo senza ridursi in un lago di sudore e senza spiegazzare tutti i vestiti come succedeva a me. Forse dormiva lì. Forse si cambiava d'abito quando arrivava al giornale. Forse non sudava proprio. Forse era morto e nessuno se ne era accorto.

Teneva in mano una cartellina in pelle e con l'altra ci tamburellava sopra. Non era un buon segno. Per di più sorrideva amabilmente. Il che era anche peggio.

«Bene», disse gentilmente. «Spero che ti sia fatto quelle ammaccature seguendo la vicenda Abingdon.»

«Qualcosa del genere», dissi io. «Solo che quello seguito ero io.»

«Eh eh.» Immaginai che fosse una risata. «Eh eh. Buona questa. Trovato qualcosa?»

«Sì. Ma potrebbe occorrermi un altro giorno per mettere insieme tutti i pezzi.»

Corrugò le labbra, scosse la testa. Sembrava preoccuparsi del mio benessere. «Johnny, Johnny», disse. «Qui si fa del giornalismo, ricordi? Domani non significa niente.»

«Oh, via», dissi io. «Domani è solo un altro giorno.»

«Eh eh», rispose. «Bene, abbiamo tempo solo fino a domenica, ricordalo. Anche se, forse, se facciamo vedere a Mr. Bush i tuoi lividi, ci concederà una proroga per buona condotta. Che te ne pare?»

Abbiamo. Facciamo. Lo stomaco mi si rivoltò. Per tutta risposta feci un ghigno. Il fumo filtrò attraverso i denti. Cambridge agitò un dito nella mia direzione.

«Sai, credo proprio che dovrò emettere un ordine di servizio sul fumare in ufficio. Non c'è ventilazione sufficiente e fa male davvero a tutti.» Gli brillavano gli occchi, come acciaio lucente. Non si era mai divertito tanto in vita sua. «Sai», disse con calma, molto gentilmente, «Quando l'avremo eliminato, le cose cambieranno parecchio qui dentro.» Annuii pensieroso. Picchiettò la cartellina di pelle contro la mano. Io continuai a ghignare. Non smisi neanche quando si reimmerse, annuendo e tamburellando, nel labirinto dei box.

Smisi di ghignare. «Mangiati una merda e vedi di crepare», borbottai. Rigirai sulla sedia. Sollevai il telefono. Formai il numero.

Bastò uno squillo. Poi la voce di una giovane donna trillò: «Comitato centrale per la campagna elettorale di Paul Abingdon.»

La stavo prendendo alla larga, ma finché Georgia non usciva allo scoperto, era tutto quello che avevo. «Qui è John Wells dello *Star*.» Mi aspet-

tavo che riattaccasse. Non lo fece. «Vorrei parlare con lui», dissi.

«Resti un attimo in linea, prego.» Il trillo nella voce era scomparso. Parlava sillabando, in modo glaciale.

Aspettai. Spensi la sigaretta. Aspettai ancora un po'. Ne tirai fuori un'altra. Ci giocherellai con le dita. Aspettai. Poi sentii un click.

«Pronto?» dissi io. Credevo fosse caduta la linea. Invece sentii una voce.

«Sono Paul Abingdon.»

Mi accesi la sigaretta. Non volevo che nella mia voce si cogliesse la sorpresa. «Come sta, signor deputato?»

Rispose con calma e a tono. «Non bene come stavo pochi giorni fa.»

«No. Immagino di no.»

«Che cosa vuole, John?»

«Che mi dia un'intervista.» Aspettai il tonfo del ricevitore.

«Due e mezza», disse Abingdon d'un fiato. «Qui.»

«Be' io...» Riattaccò. Rimasi a fissare la cornetta. Come diavolo era successo, mi domandai. Il ricevitore mi rispose con un ronzio. Lo rimisi al suo posto. Ma continuavo a fissarlo. Feci ruotare la sedia continuando a guardarlo con la coda dell'occhio. Un'altra voce mi raggiunse dall'esterno del box.

«Che cosa ti è successo?»

«Mi hanno pestato», risposi. «Va bene?»

«Per me va bene», disse Lansing.

Mi girai verso di lei. Quando si accorse delle mie condizioni, fece un passo all'indietro. Poi imprecò e scosse la testa, facendo ondeggiare i capelli. Pestò i piedi. Si piantò i pugni sui fianchi. «Ti sei fatto vedere da un dottore, John?»

«Che dottore? Di cosa stai parlando?»

«Ci hai messo sopra qualcosa...? Oh Cristo, Wells, ti sei almeno disinfettato?»

Allungai una mano e mi toccai i punti doloranti sul volto.

«Non so, cioè, stamattina ho fatto la doccia. Cosa dovevo fare?»

Lansing mi si avvicinò. Mi sfiorò la fronte. Le dita erano fresche e delicate. Aveva un buon profumo morbido e quando si chinò su di me inspirai a fondo. La guardai negli occhi.

«Ahi», feci.

«Qui bisogna dare dei punti, Wells. Non sto scherzando.»

«Dei punti. Prima che tu mi toccassi non avevo bisogno di nessun punto. Gesù, Lansing.»

Pestò nuovamente i piedi per terra. «Non c'è niente da ridere.»

«D'accordo. Non c'è niente da ridere.»

«Cos'è successo?»

«Alphonse Marino è successo. Devo ricordarmi di toglierlo dalla lista delle persone a cui faccio il regalo di Natale. Poco ma sicuro.»

«Finirà per fare infezione», disse Lansing osservando il taglio sulla mascella. «Come gli è saltato in testa di picchiare un giornalista? Dellacroce odia questi sistemi.»

«Ecco, vedi che io e Dellacroce abbiamo molte cose in comune? Senza contare che vogliamo tutti e due mettere le mani su quelle fotografie di Abingdon. Ieri notte ho scovato la ragazza delle foto. Disgraziatamente l'ha incrociata anche Marino. Kendrick deve aver chiacchierato in giro di lei. Comunque ho dovuto difenderla. La ragazza intendo. Ho dovuto sparare a un tizio.»

Lansing si lasciò andare a un sospiro d'esasperazione. Lasciò le mie ferite e si sedette sul bordo della scrivania. Incrociò le braccia. «Hai sparato a un tizio?»

«Già, anche bello grosso. Assomigliava a Frankenstein.»

«Lo hai ucciso?»

«No, diavolo. Sei impazzita? È già tanto che l'abbia centrato.»

Chinò la testa sul petto. «Dellacroce sarà entusiasta.»

«Lo so. Ma non potrà farci niente una volta pubblicata tutta la storia. Se lo facesse, Maldonado sarebbe fregato, che è esattamente ciò che non vuole. In ogni caso spero che si incazzi ben bene con Marino per il casino che ha combinato con me. Smettila di guardarmi in quel modo, Lansing.»

«Alla fine in un modo o nell'altro ce l'hai fatta a mettere insieme il tuo pezzo», fece lei imbronciata. «E questo per un po' dovrebbe metterti in buona con i capi.»

«Cosa... già», feci io.

Lei mi fissò. «Come?»

«Niente. Ci sono riuscito. Tutto a posto.», dissi.

«Sì? E allora?»

«Be', la ragazza è un po' restia a parlare.»

«La ragazza con il foulard. E con questo? Tu hai visto le fotografie. Se sei sicuro...»

«Oh, sicuro lo sono. Ma è la mia parola contro la sua», dissi senza troppa convinzione.

«La parola buona è la tua», disse Lansing. «Soprattutto se scrivi quello

che è successo stanotte.»

«Senti, ho tempo fino a domani», le dissi. «Improvviserò sul momento.»

Si rialzò dalla scrivania. Mentre si girava verso di me la gonna le si sollevò. «Wells! Si può sapere cosa stai dicendo? Finora non hai ottenuto un bel niente. Ogni reporter di questa città sta seguendo questa faccenda. E tu sai come è andata. Non puoi rischiare di fartela portare via. Non puoi farti fregare per la seconda volta.»

«Okay. Ma la ragazza sta passando dei brutti momenti, Lansing. Se non riesco a parlarle, se non riesco a farmi raccontare la sua versione... Non voglio che ne esca come una puttanella.» Mi portai la mano alla fronte. Cominciava a far male. «Non lo so. Forse mi farò ammazzare prima di farmi licenziare. Così il colpo di aver perso il lavoro sarà meno doloroso.»

«Non credo alle mie orecchie. Wells, non puoi permettere che il giornale di domani esca senza il tuo pezzo su questa storia.»

La testa pulsava. Troppa gente si occupava di me quella mattina. Anche la gola doleva. Avevo fumato troppo. Mi infilai l'ultima in bocca. «Senti, Lansing, lascia perdere, d'accordo? Non è un problema tuo. Ci penserò su. Non ti preoccupare.» Ruotai sulla sedia verso il telefono. Tirai su la cornetta. Cominciai a comporre il numero. Detti un'occhiata sopra le spalle. Lansing era ancora lì. Le guance chiare si erano imporporate. Gli occhi azzurri mi abbagliavano.

«Sai?» disse. «Qualche volta mi deludi davvero.»

Riagganciai. La guardai negli occhi. «Ah, sì? Be', neanche tu ti stai comportando al tuo meglio, in questi giorni, sorellina. Va bene?» Si piegò verso di me con i pugni piantati sui fianchi. «Sei... sei un arrogante!» esclamò.

Non distolsi lo sguardo. «Io arrogante? Per metà sono morto e per l'altra metà in riparazione. Come faccio a essere arrogante?»

«Sei un arrogante e... un testone.»

«Hai perso la strada per la tua scrivania, Lansing? Vai fuori di qui.»

Si raddrizzò. Le guance si fecero sempre più rosse, ma gli occhi avevano smesso di fiammeggiare. Adesso si erano inumiditi. «Parli di tutta questa faccenda come se ti sentissi... nobile, o qualcosa del genere», sibilò. «È così che ti senti? Nobile?»

Con la mano le feci segno di andarsene. «Sì, sì» dissi.

«Con la tua macchina da scrivere... i tuoi incontri di pugilato e tutte le tue bravate con i delinquenti e così via. Diventerai...»

«Quali bravate? Stavo seguendo...»

«Diventerai l'idolo di tutti i ragazzi qui dentro...»

«Stavo seguendo una storia. E comunque non posso farci niente.»

«...e sono tutte stronzate, vero?» Le scivolò una lacrima sulla guancia. Se l'asciugò rabbiosamente con la manica trasparente della camicetta. «Tutte stronzate. Tu non sei nobile. Tu non sei nobile, tu sei... tu sei autodistruttivo, ecco quello che sei.»

«Oh, grazie tante, dottor Freud. Ora fila via.»

«Wells! Tu non hai il diritto di mettere a rischio il tuo lavoro in questa maniera. Non hai il diritto di permettere a Cambridge di farti passare per fesso. C'è bisogno di te in questo posto...»

«Nessuno...»

«C'è bisogno di te qui, per impedirgli di trasformare il giornale in una rivista a fumetti.»

«Nessuno mi fa passare per fesso.»

«Un corno! Certo che lo stanno facendo!», sibilò. Avrebbe voluto gridare, ma stavamo già attirando le occhiate della gente fuori dal box. «Sia lui... che lei.»

«Lei chi?»

«Questa ragazza...»

«Ma di cosa stai parlando? Se non l'hai mai vista.»

«Non ho bisogno di vederla.»

«Fantastico.»

«Voglio dire, *sembra* una puttanella.» Continuava a bisbigliare. «Ma *è* una puttanella, imbecille.»

Cominciai a bisbigliare anch'io. «Che cosa ne sai?»

«Che cosa ha fatto? Si è messa a piangere? Si è buttata fra le tue braccia?»

Mi alzai dalla sedia. Lansing fece un passo indietro. Ma poi decise di affrontarmi. Mi avvicinai, ma tenne la posizione.

«Senti...», sibilò.

«Ascolta», sibilai io. Sembravamo una coppia di pentole a vapore. Alcuni giornalisti curiosi ciondolavano fuori dal mio box. Sbirciavano dentro. Poi tiravano dritto. «È tutta la settimana che mi riempi di merda», le dissi.

Lansing spalancò la bocca. «Ah! Io l'avrei fatto? Tu...»

«Esatto, e io me la sono presa. Va bene?» Tagliai l'aria con la mano. «Io me la sono presa!»

«Avevo sentito...»

«Sai, anche l'amicizia ha un limite», sussurrai.

«Lo so che è così! Lo so. Tutte le cose hanno un limite con te!» sussurrò di rimando.

«Cosa diavolo significa?»

Eravamo muso contro muso. Le lacrime le rigavano il viso. «Non ti lasci mai andare con nessuno!» disse. «Non vai mai fino in fondo con le persone!»

«Forse pretendi troppo da me!»

«Non mi importa! Non mi importa! Tu non hai il diritto!»

«Cosa dia...»

«Me ne frego se è per la morte di tua figlia o per questa... stupida mezza vita che vivi o... Non ti dà il diritto di essere superiore a tutto, di tenerti lontano da tutto. Non da tutto, e non da me!» Indietreggiò di un passo. Si portò le mani sul viso. Le spalle tremavano. Piangeva a dirotto.

Stavo lì come un cretino, zittito a metà di un sussurro. Perché all'improvviso si mettevano tutti a gridare con me? Cosa gli avevo fatto?

Allungai una mano verso di lei. Le toccai il braccio. Mi allontanò bruscamente. «Lasciami in pace.»

«Cosa sta succedendo qui dentro?», domandai. «Cosa diavolo *ti* sta succedendo, bambina?»

Lasciò cadere le mani. Cercò di ricomporsi. Non ci riuscì. Cercò di nuovo di recuperare un atteggiamento dignitoso. Stava ben dritta in piedi. Mi guardò di nuovo in volto, anche se aveva gli occhi gonfi e pesti, le guance striate di mascara.

«Cosa succede, Lansing?» chiesi di nuovo. «Perché stiamo litigando?»

Fu nuovamente sul punto di scoppiare in lacrime.

«Niente», sospirò. «Niente. Fammi semplicemente le congratulazioni, Wells. Okay? Fammi le congratulazioni.»

«Cosa?»

«Sto per sposarmi.»

Quindi si voltò e si allontanò di buon passo dalla redazione.

CAPITOLO 19

Si diresse verso la hall. Le andai dietro. Sgusciai fra il dedalo dei box seguito dagli sguardi di tutto il personale di servizio. Occhiate curiose, sbirciate furtive. Le ignorai tutte. Giunsi nella hall in tempo per udire Lansing che sbatteva la porta della sala riunioni. La raggiunsi. Entrai. Era

sprofondata nella poltroncina a capo del tavolo. Stava cercando di riprendere il controllo e si asciugava le guance, prima con il palmo di una mano e poi dell'altra.

Mi feci avanti richiudendo la porta alle mie spalle. Accesi una sigaretta e mi appollaiai all'altro capo del tavolo. La guardai. Tirava su col naso. Teneva il broncio fisso sul piano del tavolo. Le luci dei neon sembravano cristalli riflessi nelle lacrime che le riempivano gli occhi.

«L'ho incontrato quando ero ai Caraibi. A St. Martin» disse. Poi trattenne il respiro.

«Okay», feci io.

«Sulla spiaggia.»

«Okay.»

«È ricco. Si occupa di immobili ed è molto ricco.»

«Okay.»

«E ha la mia età. Ha trent'anni, be', insomma, siamo abbastanza vicini. Ed è bello.» Tirò su col naso, ma le lacrime adesso si erano fermate. Si portò una mano alla testa. «Ha i capelli color del grano.»

«Il colore del grano», dissi io. «Okay.»

Lansing tirò un profondo sospiro. Ed ebbe un brivido. «E poi... cos'altro? È davvero gentile. Molto gentile», mormorò. «Piace a mia madre.» Rise tristemente. «È tutta la settimana che mi chiama per sapere se ho preso una decisione. Mi sta facendo impazzire.» Per un attimo si portò la mano agli occhi. «Dico sul serio, Wells. Mi sta facendo davvero impazzire.»

«Già», dissi io. «Dunque: tua madre.»

«Be', tu hai fatto di tutto per farti odiare da lei», disse.

«Era una festa di Natale. Avevo bevuto.»

«Avresti potuto essere un po' più carino con lei.»

Feci segno di sì con la testa. «Okay», dissi.

Le mani le ricaddero pesantemente in grembo, in un gesto di resa. «Ecco tutto. Siamo stati insieme una settimana. Sull'isola. Dice che mi ama e che mi vuole sposare»

Annuii.

«Lo so che è soltanto una settimana, ma lui dice così.»

«Okay.»

«Allora? Alzò lo sguardo su di me. «Che cos'altro vuoi sapere?»

Mi chiusi nelle spalle. «Comincia a dirmi perché piangi.»

«Oh, io piango sempre ai fidanzamenti.»

«Okay.»

«Non lo so», riprese. «Sono confusa, ecco tutto. Mi dispiace essermela presa con te. Sono solo confusa.»

«A che proposito?»

«Be'... vuole una risposta.»

«E tu dagliela.»

Mi fissò negli occhi. «Qualche suggerimento?» Non risposi. Distolse lo sguardo. «Non lo so, Wells. Non riesco a capire quello che provo. Mi sembra tutto pazzesco. Davvero. Cioè, io sono una giornalista.»

«Puoi diventare una giornalista sposata.»

«Vive in Colorado.»

«In Colorado ci sono i giornali.»

«Dice che un giorno vuole trasferirsi in California.»

«E tu andrai a lavorare in una rivista.»

Rise di malavoglia. «Non è divertente.»

«Scusa.»

«Cioè, lui vuole avere dei bambini. Io voglio avere dei bambini. Fare dei figli è una cosa seria. Te ne devi occupare.»

«Allora assumi una governante.»

Si batté un pollice sul petto. «*Io* mi voglio occupare dei miei figli, Wells.»

«Okay», dissi. Dopo un attimo mi alzai in piedi. Allungai una mano e le accarezzai i capelli. Erano molto morbidi.

«Sai», dissi. «Non credo di poterti aiutare.»

Lansing respirò forte. «Già. Credo anch'io.»

Stavo in piedi e le passavo una mano fra i capelli. Mi sforzai di trovare qualcos'altro da dirle. Senza successo. Lasciai ricadere la mano. Mi incamminai verso la porta.

«Mi dispiace», disse Lansing.

Aprii la porta, poi mi fermai.

«Quelle cose che ho detto su tua figlia e tutto il resto. Mi dispiace.»

Sollevai una mano nella sua direzione. Uscii e richiusi la porta dietro di me. Mi fermai nella hall a fumare.

«Maledizione», sussurrai.

CAPITOLO 20

Uscii dal giornale. Andai a mangiare in un posto vicino al Grand Central Terminal. Presi un sandwich con formaggio alla piastra. Quando lo ebbi

nel piatto mi misi a fissarlo. Feci scorrere un dito sul bordo del piatto. Di tanto in tanto prendevo il sandwich e lo portavo alla bocca. Poi lo riponevo nel piatto. Avevo ordinato anche una tazza di caffè. Ogni tanto portavo alle labbra anche quello e guardavo attraverso il vapore. Il vapore che saliva in piccole spirali dalla superficie del caffè. Oltre il vapore, oltre il bancone, c'era un grande specchio. Mi guardai in faccia. Non avevo mai avuto un viso particolarmente gradevole. Affilato, angoloso, duro. Il ciuffetto grigio sulla fronte gli conferiva un'espressione tagliente, quasi acuminata. Gli occhi castani erano aspri e severi. Non avevo mai avuto un viso gradevole, e per di più adesso era segnato dai lividi e dalle ammaccature. Un solco sulla stempiatura e uno sfregio sulla mascella. Tutta la sagoma ne risultava ulteriormente incavata e la durezza degli occhi era sottolineata dal luccichio febbricitante dello sguardo.

Non avevo l'aria di un uomo felice, quel venerdì pomeriggio umido e afoso. Non davo l'idea di un essere umano pieno di gioia di vivere. Anzi. Sembravo - limitandosi a quell'immagine superficiale che rimandava lo specchio, sia chiaro - sembravo un uomo che avesse perso l'ultimo treno in partenza da una città fantasma.

Bevvi un sorso di caffè. Aveva un buon sapore.

Neanche Lansing sembrava felice quando me n'ero andato. Ma non voleva dire granché. Era un'emotiva, nient'altro. Sotto una scorza di ruvidità la nostra Lansing nascondeva un animo emotivo. Doveva prendere una decisione importante e ciò la turbava, ecco tutto. Presto sarebbe stata completamente felice. Quando avrebbe percorso la navata centrale di una chiesa al braccio del bel milionario focoso che piaceva a sua madre. Era inevitabile. Sarebbe stata al settimo cielo. Sicuro. E splendida. Diavolo, Lansing in abito bianco, magari col velo e dei fiori fra i capelli: pronta per le pagine di moda di una rivista. Me la vedevo davanti, come se fosse stata lì, di fronte a me. Superba

Però per il giornale sarebbe stata una perdita. Allo *Star* sarebbe mancata. Era in gamba, non c'erano dubbi. Non era un vecchio animale da marciapiede, un anziano segugio come me. Somigliava di più a quel tipo di giornalisti sensibili, premurosi ed emotivi che normalmente mi danno ai nervi. Solo che Lansing attutiva quell'inclinazione con una miscela di coraggio e entusiasmo.

Circa sei mesi prima, all'inizio della primavera, aveva fatto un'inchiesta sulle violenze domestiche. Cambridge aveva fatto un titolo vergognoso, del tipo: MOGLI PICCHIATE: COSA SUCCEDE DENTRO LE MURA

DI CASA. Comunque era una buona inchiesta, rigorosa e documentata. Dopo che uscì, ci chiamò un avvocato per chiedere a Lansing se volesse scrivere un pezzo su una sua cliente, una donna che si chiamava Barbara Dell. Era accusata di tentato omicidio. Aveva ferito al petto Larry, suo marito, con un coltello da cucina. L'avvocato sosteneva che la Dell aveva soltanto cercato di difendersi dal marito che la picchiava da anni.

Lansing aveva parlato con la signora Dell. La donna dichiarò di aver denunciato più volte alla vicina agenzia governativa gli abusi subiti. Ma era negra ed era povera e non aveva ottenuto niente. L'agenzia dichiarò che non c'era traccia dei suoi esposti.

Lansing volle controllare. Intervistò quelli dell'agenzia, gli impiegati, i subalterni. Andò a cercarli in casa. Li convinse che potevano fidarsi di lei, fingendo che non le importasse affatto di quanto stava facendo. Dopo un po' qualcuno cominciò ad aprirsi. Qualcuno le consentì anche di consultare gli archivi.

Una sera, durante quel periodo, Lansing era rientrata a casa in macchina e aveva parcheggiato la sua piccola Honda Accord nel box del suo appartamento. Stava per spegnere il motore quando nello specchietto retrovisore incrociò lo sguardo infuriato di Larry Dell. Seduto sul sedile posteriore della Accord, Larry Dell le spiegò quanto fosse contrariato dal lavoro che Lansing stava facendo. Le mostrò anche un coltello a serramanico per rendere più efficace l'idea del suo rammarico. Lansing ne fu impressionata. Così impressionata che schiacciò il pedale dell'acceleratore e andò a stampare la Honda contro il muro del garage. Dell sbatté la faccia contro il sedile anteriore e Lansing corse lungo lo svincolo del garage per andare ad avvertire il custode. Dell si dileguò e Lansing scrisse il pezzo.

In un paio di settimane, Lansing portò alla luce un autentico insabbiamento di primo grado. Uno dei migliori che mi fosse capitato di vedere. Venne fuori che la signora Dell aveva detto la verità. Aveva denunciato le violenze, ma l'agenzia non aveva preso alcuna iniziativa. Quando alla fine la signora Dell aveva rincorso il marito con il coltello da cucina, un paio di dirigenti dell'agenzia temettero di perdere il lavoro. Ed ebbero la brillante idea di dichiararsi all'oscuro di tutto. Lansing fece venire a galla la verità e Barbara Dell fu prosciolta.

Ma Larry Dell non fu arrestato. Il caso era chiuso, dichiarò l'ufficio distrettuale. Le prove delle violenze erano scomparse, qualsiasi fossero state. Impossibile aprire un'inchiesta.

Da allora, ovviamente, Barbara Dell non viveva più con Larry. Si era

trasferita con i due figli e con sua madre in un alloggio di Washington Heights. Circa due settimane dopo essere stata scagionata, fu trovata morta nella stanza da letto del suo appartamento. Picchiata e accoltellata ripetutamente. Larry Dell fu accusato dell'omicidio.

Una sera tardi arrivai al giornale e trovai Lansing seduta da sola nel suo box. Stava singhiozzando. Non un semplice pianto. Non qualche lacrimuccia da asciugare col fazzoletto. Stava ripiegata sulla sedia girevole come un pallone bucato. Dondolava su se stessa e non smetteva di singhiozzare. Piangeva a dirotto, come un bambino.

Mi appoggiai alla sua scrivania. «Il nostro compito è quello di denunciarli», le dissi. «Non dargli tregua, lo sai.»

Cercò di riprendere il controllo. Le ci volle un bel po'. Finalmente, quando fu in grado di parlare, alzò gli occhi verso di me. Mi aspettavo che mi dicesse che si sentiva in colpa. O che era infelice perché quello che aveva fatto non era servito a niente. O che la faceva soffrire che una vita umana fosse stata sacrificata per colpa della stupidità di qualche parassita governativo. Niente di tutto ciò. Disse soltanto: «Li voglio per me, Wells. Fino all'ultimo di loro. Li voglio tutti per me».

Fu un bagno di sangue. La città fu messa a ferro e fuoco. Sette persone furono costrette a dimettersi in seguito agli articoli che scrisse nelle settimane successive. Uno era un dirigente dell'agenzia, un altro un assistente distrettuale. Credo che ne avrebbe inchiodato un altro paio se il sindaco non avesse convinto i suoi amici influenti a intervenire su Bush che a sua volta intervenne su Cambridge. In ogni caso a quel punto aveva ottenuto la sua vendetta. Era soddisfatta. Il giorno che si recò a portare dei fiori sulla tomba di Barbara Dell, l'accompagnai in macchina.

Finii di bere il caffè. Guardai lo specchio oltre il bancone. Lansing era davvero in gamba. Allo *Star* sarebbe mancata. E anche a me.

Me ne frego se è per colpa della morte di tua figlia o di questa stupida vita a metà che vivi. Non hai il diritto di startene lontano da tutto. Non da tutto e non da me!

«Oh, diavolo», mormorai fra me. Appoggiai la tazza di caffè sul piattino. Accesi una sigaretta. Rollai il filtro fra le dita mentre aspiravo il fumo. *Sì può sapere che cosa vuole da me?*, pensai.

Da quando mia moglie se n'era andata, c'erano state altre donne nella mia vita. C'erano state altre donne nei sei anni trascorsi da quando mia figlia se n'era andata a impiccarsi nel bosco vicino al campeggio dove stava facendo le vacanze. Abbastanza donne con cui trascorrere una notte e al-

cune con cui le notti trascorse erano state parecchie. Di qualcuna credevo di avere bisogno. Ma poi mi accorgevo che non era così. Se ne andavano, e io sopravvivevo. Qualcuna credevo anche di amarla. Ma non era amore, non era mai stato amore. E adesso, amore e bisogno sembravano appartenere ai ricordi della vita di un altro uomo. Non li cercavo più. E non avrei neppure saputo dove andare a cercarli.

Lansing non riusciva a capirlo. E non mi aspettavo neppure che lo facesse. Aveva ventisei anni. Credeva che la sua fame dovessero averla tutti. Che tutti dovessero provare la sua stessa brama di vivere. Si sentiva come se avesse avuto il dovere di dare la vita per qualcuno e qualcuno la dovesse dare per lei. E stronzate del genere. E appena la fame e la brama di vivere e tutto il resto venivano meno, si sentiva in dovere di trovare qualcuno che si occupasse di lei. Uno bello. Uno ricco, che piacesse a sua madre. Uno giovane, un suo coetaneo.

Io avevo quarantasei anni. Fumavo tre pacchetti di sigarette al giorno. A volte quattro. Fin da quando avevo diciassette anni. Qualche volta bevevo troppo. E qualche volta dormivo troppo poco. Alcuni degli uomini peggiori dei cinque distretti amministrativi della città andavano a dormire sognando di riuscire a vedermi con una pallottola nella pancia. Tutte cose che a Lansing non importavano quando mi piantava addosso quei suoi occhi pungenti come spilli. Ma a me sì. Quando socchiudeva le labbra e spalancava le pupille guardandomi, facevo fatica a concentrarmi su qualcos'altro. Pensavo che quando Lansing avrebbe avuto trent'anni, io avrei toccato i cinquanta. E quando ne avrebbe avuto trentacinque, io probabilmente sarei stato già morto.

Sapevo, credo, che cosa significavo per lei. Una volta le avevo offerto un'occasione. Le avevo consentito di seguire una storia della quale mi stavo occupando. Questo l'aveva aiutata a ottenere il posto al giornale. Da allora qualche volta le avevo fatto da padre spirituale, le avevo dato dei consigli, le ero stato vicino durante le infinite battaglie con la dirigenza. Sapevo che era quello di cui aveva bisogno. Sapevo che suo padre era stato nella polizia distrettuale di Chicago, uno di quei poliziotti perennemente alla caccia dei delinquenti, e che era morto quando lei aveva dodici anni. Sapevo che aveva bisogno di qualcuno che l'aiutasse a vedere le difficoltà e che la gratificasse quando riusciva a superarle. Ma confondeva un bisogno con l'altro. Sapevo anche quello. E sapevo che non sarebbe stato corretto se l'avessi confusa ancora di più.

E così me ne stavo seduto al banco nel mio locale accanto al terminal. A

bere il caffè e a fumare. A fissare nello specchio che avevo davanti la mia faccia dura e avvizzita. Adesso ci vedevo scolpita la tristezza, quella di sempre e quella di adesso. Pensavo che non se ne sarebbe più andata.

Scossi la testa all'indirizzo della mia immagine riflessa.

«Gesù», dissi. «Che cazzo ti sta succedendo?»

Pagai il conto e uscii. Era l'ora di andare all'appuntamento con Abingdon.

CAPITOLO 21

Il quartier generale della campagna elettorale del deputato era raggiungibile a piedi. Una vera disgrazia: non era il giorno giusto per le passeggiate. Il caldo sembrava essersi fatto ancora più denso durante la notte. L'aria era grigia, del colore di quella pioggia che non arrivava mai. Mi avviai per la Lexington attraverso file di volti sudati, di fronti bagnate, di bocche aperte che inghiottivano quel poco d'aria che galleggiava. All'altezza della Trentanovesima mi ero già tolto la giacca, avevo allentato la cravatta e le spalle si erano afflosciate insieme alla camicia. Una volta giunto sul posto, a metà dell'isolato, mi lasciai andare a un moto di contentezza.

Era una facciata imponente. Dai davanzali delle finestre pendevano delle bandiere. I vetri erano coperti da stendardi. Sugli stendardi, stelle e strisce. QUARTIER GENERALE DI PAUL ABINGDON PER IL SENATO, recitava uno degli stendardi. Oltrepassai la porta a vetri ed entrai, pieno di gratitudine, nell'aria condizionata.

Quando fui entrato, per un attimo avvertii un brusio: il tipico rumore degli uffici. Poi cessò. Da tutte le scrivanie nella stanza, gli sguardi si alzarono nella mia direzione. Mi fermai davanti alla prima scrivania. Dietro, stava seduta una donna con un vestito rosa pallido. Era giovane e aveva degli occhi vivaci, ma le labbra lucide erano chiuse in un broncio espressamente dedicato a me.

Mentre le stavo di fronte mi infilai di nuovo la giacca. «Gli dica che sono arrivato», feci.

Mosse appena la testa. «Ha detto di farla passare.»

Passai. Attraversai un corridoio formato da una doppia fila di scrivanie color canna di fucile e da altrettante occhiate dello stesso colore. Contro il muro di fondo era stato eretto un box d'alluminio. Bussai alla porta del box, attesi una risposta ed entrai.

Il candidato era seduto alla sua scrivania. Non una scrivania metallica,

ma in legno. Per le fotografie era meglio, più caratteristica. C'era anche la moglie, in piedi dietro di lui, piegata in avanti, curva sulla scrivania e sui fogli di carta aperti a ventaglio davanti a loro. Erano incorniciati dalle carte geografiche appuntate alle loro spalle. Alzarono entrambi gli occhi verso di me.

«Si accomodi, John», disse Abingdon. Fece un cenno verso una poltroncina verde davanti alla scrivania. Non accennò neppure a un sorriso.

Mi sedetti. Lui si appoggiò allo schienale e mi fissò coi suoi penetranti occhi azzurri.

«Sempre caldo là fuori?»

«Sì», risposi. «E qui dentro?»

Chinò appena il mento squadrato e volitivo. «Caldo abbastanza.» Si spostò in avanti, giungendo le mani sul piano del tavolo. «Dunque. Cosa posso fare per lei?»

Detti un'occhiata a Mrs. Abingdon e ai suoi lineamenti decisi che incombevano sopra di me.

«Qualsiasi cosa lei debba dire a mio marito, può dirla anche a me», disse lei. La stretta parlata del New England mi si rovesciò addosso come grandine.

Alzai le sopracciglia in direzione di Abingdon. La sua espressione non mutò. «D'accordo», dissi. «Allora, le cose stanno così. Ho visto quelle fotografie, Abingdon. Per un po' può continuare a sostenere che non esistono. Credo di aver deciso di venire qui per darle la possibilità di spiegarsi. È una faccenda sgradevole, e alla fine verrà tutto a galla. Se ha intenzione di mettere in salvo qualcosa dal naufragio, le converrà giocare d'anticipo.»

Abingdon per un po' non ebbe reazioni. Poi, molto lentamente, parlò. «In altre parole, lei vuole che io faccia il suo lavoro al posto suo.» Aprì una mano per chiedermi di non parlare. Io tacqui. «La verità è che lei è nei guai fino al collo per questa storia. Le farebbe molto comodo, non è vero, se mi arrendessi e raccontassi tutto in esclusiva allo *Stari*»

Fui sul punto di mettermi a ridere. Il deputato era un vero professionista. «Be'», ammisi, «male non farebbe.»

«Senza dubbio», fece Abingdon. «Ma perché dovrei accettare?»

«Be', a dire il vero ultimamente lei non ha cercato esattamente di rendermi suo amico», dissi io. «Mi ha dato del pazzo in pubblico e, in definitiva, anche del bugiardo. Anche se i miei capi non mi stessero col fiato sul collo, non avrei motivo per tirarmi indietro. Alla fine riuscirò a trovare quelle foto. E deve esserne convinto anche lei, altrimenti non avrebbe ac-

cettato questa intervista.»

Il membro del Congresso sollevò le mani dal tavolo, giungendole come se stesse pregando. «In confidenza», disse con calma.

«Sì?»

«Che cosa potrebbe farla diventare mio amico?»

Stavolta toccò a me farlo aspettare mentre riflettevo. «Non starà cercando di comprarmi, vero?» gli chiesi. Lui non rispose. «Diavolo, amico, dov'è l'utilità di tutto ciò? Io sono soltanto uno dei lupi del branco.»

«Allora», rispose con la stessa calma di prima. «Cosa servirebbe?» Mi guardava, appoggiato alla punta delle dita. La moglie, un po' piegata in avanti, continuava a fissarmi tanto che mi misi a pensare che avrebbe finito per farmi due buchi ai lati della testa.

«La verità», dissi alla fine. «Servirebbe la verità.»

«Ach!» Il suono gutturale era stato emesso da Mrs. Abingdon. Si allontanò dalla scrivania con un moto di insofferenza. «La verità! Lei è un giornalista. Che cosa ne sa della verità?»

La guardai. «Mrs. Abingdon, mi rendo conto che deve essere dura per lei...»

«Ah, sì?»

Mi aveva gelato, ma andai avanti. «Deve capire che non c'è niente di personale. Sto solo...»

«Cercando di fare il suo lavoro?»

«Be'... sì.»

Alzò un sopracciglio. «E lei pensa che potrei avere una reazione emotiva a causa... di una questione privata fra me e mio marito?»

«Sarebbe comprensibile», dissi io.

Si slanciò nella mia direzione, piegata sopra di me. «No», mi disse sulla faccia. «No, Mr. Wells, non è così. Ho lavorato - *lavorato* - con mio marito in tutte le campagne che ha fatto. In tutti i suoi progetti. Non c'è stata una sola decisione dalla quale io sia stata esclusa, nessuna sconfitta per la quale non abbia sofferto, nessuna vittoria per cui non abbia gioito. Paul e io rappresentiamo molto di più di un semplice matrimonio. Siamo una squadra. Lavoriamo insieme. Senza badare ai problemi personali che possono esserci fra noi.»

Mi raschiai la gola. Non sapevo cosa dire.

L'argomento aveva scaldato la signora Abigdon. «Lasci che le dica una cosa», continuò. «Lasci che le dica una cosa a proposito della verità, mio semplicistico amico. La verità è che mio marito andrà al Senato. Lui *ap-*

partiene al Senato. È il tipo d'uomo di cui là c'è bisogno. È forte, è un leader e ha una visione chiara del ruolo che questo paese può avere e di quello che può ottenere. E il suo avversario chi è?» La mano ossuta disegnò un gesto sprezzante nell'aria. «Maldonado.» Pronunciò quel nome come se stesse sputandoci sopra. «Un delinquente da due soldi che ne ha alle spalle uno da quattro. Questa è la verità Mr. Wells. E se lei si ostina a voler seguire questa storia, a voler distruggere mio marito in nome di qualche sordida storiella avviata da alcuni ricattatori da strapazzo, lei si renderà corresponsabile di aver offerto ai cittadini dello stato di New York un rappresentante che sarà meno utile al paese facendo il legislatore di quanto lo sarebbe aprendo una distilleria clandestina di gin e...»

Abingdon fece un movimento. Un lieve cenno con la mano. Sua moglie si zittì all'istante.

«Mia moglie ha le idee molto chiare su chi dovrebbe essere il senatore dello Stato di New York.

«Tutto ciò è molto bello», dissi io. La guardai dritto negli occhi infuriati. «E sarò sincero con lei, signora. Non mi importa un fico secco di chi va a letto con suo marito.»

«Oh!» fece lei, sempre più furiosa. «Piccolo sporco...»

Il deputato le fece nuovamente segno di tacere.

«Lo penso davvero», dissi io. «Non dimenticate che ho avuto la possibilità di avere quelle foto in esclusiva. Sono io quello che le ha rifiutate.»

Abingon continuava a parlare lentamente, con calma; aprendo bene le vocali nella parlata di Boston. «E allora perché adesso è tanto... tanto scatenato nel volerci mettere le mani sopra?»

«Perché fin qui si trattava di adulterio», dissi. «Adesso di omicidio.»

«Omicidio!» Mrs. Abingdon incrociò le braccia e si voltò di spalle. Attraversò al stanza e raggiunse una macchina del caffè posta contro la parete. Sentii il ticchettio dei tacchi sul linoleum. Si versò del caffè e con rabbia vi aggiunse della crema in polvere.

«Già.» Mi alzai in piedi e mi rivolsi alle sue spalle. «Un comandamento lievemente diverso, Mrs. Abingdon.»

Si girò su se stessa. Il caffè macchiato bollente debordò dal bicchiere di carta. Mi accorsi che gliene gocciolò un po' sulla mano. Non batté ciglio. «Non conoscevo Mayforth Kendrick», disse la donna. «E da quanto ho letto sui giornali, sono lieta di non aver avuto quel privilegio. Mi riesce difficile capire perché la morte di un simile uomo debba avere qualcosa a che vedere con il tentativo di impedire a un uomo come mio marito di occu-

parsi degli interessi di questo paese.»

Spostai lo sguardo da lei all'uomo che stava seduto dietro la scrivania. Mentre la moglie faceva fuoco e fiamme, lui era rimasto imperturbabile. Nei suoi occhi azzurri si poteva persino scorgere un barlume di buonumore, e sulle labbra un velo d'ironia. In quel momento mi capitò di pensare che probabilmente sarebbe stato un buon senatore. Tornai a guardare in viso sua moglie.

«Sì, riesco a immaginare perché le risulti difficile capire», dissi. Mi avviai verso la porta. Ma poi mi voltai. I due mi stavano osservando. Gli occhi di Mrs. Abingdon luccicavano per l'intensità dello sguardo. «Verrò a capo di questa faccenda», dissi loro.

I due si guardarono l'un l'altro.

«E lo farò presto.»

Il tempo di un respiro, poi di un altro. Marito e moglie continuavano a interrogarsi reciprocamente con gli occhi. Alla fine Abingdon si decise a guardami.

«Grazie della visita», disse.

CAPITOLO 22

Quando mi ritrovai sul marciapiedi accesi una sigaretta. Il caldo le dava un gusto cattivo. La gettai via.

Infilai le mani in tasca. Mi avviai lungo la strada che portava al terminal. Fendevo la gente che passava, in lotta contro la cappa di caldo. Guardavo il marciapiedi, lucido e infuocato.

Che cazzo, pensai. Così Abingdon non voleva parlare. Non c'era motivo di preoccuparsi, fino a quel momento. Ero coperto. Sapevo il nome della ragazza delle fotografie. Avrei preceduto tutti gli altri quotidiani cittadini. E per di più avevo una testimonianza oculare sulle tattiche elettorali di Maldonado che avrebbe fatto cantare Bush sotto la doccia per parecchi giorni. Non avevo motivo di preoccuparmi.

Se non di infangare Georgia Stuart. Una volta scritto il pezzo, per lei sarebbe stata sicuramente dura. La ragazzina dell'Ohio si sarebbe resa conto di che cosa significava essere sbattuti sui giornali senza la possibilità di raccontare la propria versione. Diventare la scusa per barzellette volgari e la morale di pistolotti edificanti. I giornali satirici l'avrebbero presa di mira e i comici televisivi avrebbero sprecato sorrisini pieni di sottintesi. Sarebbe andata a letto la sera e si sarebbe alzata al mattino sentendo evocare il suo

nome fra le sghignazzate degli uomini nei bar, vedendo la sua immagine riflessa negli sguardi di condanna delle altre donne.

Ma non era un problema mio. Ne avevo già abbastanza dei miei per preoccuparmi. Bush e Dellacroce, Cambridge e Marino. Banditi e gente dell'editoria: i peggiori elementi della società. Esattamente come aveva detto Lansing: non potevo esitare solo perché una puttanella era stata un po' maltrattata. Perché aveva rovinato una delle mie migliori camicie che avevo piangendomi fra le braccia. Se Georgia voleva raccontarmi la sua versione dei fatti in tempo per la prima edizione del mattino, sapeva dove cercarmi. Non potevo interrompere l'inarrestabile marcia del giornalismo americano per il solo motivo che lei aveva bisogno di tempo per riordinare le idee dopo essere stata rapita e torturata e prima di finire spennata viva in tutti i salotti del paese.

Avevo bisogno di un punto di appoggio sicuro. Di confermare l'esistenza di quelle fotografie. Se la polizia non le trovava, se Abingdon non parlava, se Georgia stessa non voleva affrontare la verità, dove cazzo dovevo andare a sbattere la testa?

Mi fermai. Guardai la vasta facciata del Terminal che si stagliava nell'aria umida. Guardai la statua di Mercurio che svettava in cima e che, incurante del caldo, tendeva le braccia verso la folla sottostante. Qualcuno da dietro mi spinse.

«Vogliamo muoverci?» brontolò uno.

Inspirai profondamente e ripresi il cammino. Mi sembrava di avere a che fare con uno di quei rompicapi con i quadratini scorrevoli. Quand'ero bambino ci giocavo in continuazione. Si parte da una figura di Paperino, o qualcosa di simile, una figura composta da una serie di quadratini tenuti insieme da una cornice. Poi bisogna far scivolare i quadratini da un posto all'altro, finché la figura non è del tutto scomposta. A quel punto si prova a rimetterla insieme, tenendo la cornice con le due mani e facendo scorrere i quadratini con i pollici. Anche quando si riescono a far combaciare due pezzi non è detto che serva, perché può capitare di doverne spostare uno per farne passare un altro nel mezzo. E anche se una parte del gioco sta assumendo contorni più precisi, l'altra può diventare ancora più incomprensibile.

Mentre sbuffavo e sudavo lungo la strada che mi riportava alla Quarantaduesima, nella mia testa due quadratini combaciavano perfettamente e decisi che per un po' avrei ignorato il resto della figura. D'un tratto trovai la risposta a una domanda che mi martellava dalla sera prima. Se portava a

un nuovo punto di vista per le edizioni del giorno dopo, sarebbe già stato abbastanza.

Provai ad accelerare il passo in direzione della macchina, ma c'era troppo caldo. Feci del mio meglio e quando arrivai all'incrocio stavo praticamente boccheggiando.

Mi fermai a una cabina telefonica. Chiesi alle informazioni l'indirizzo che cercavo. Circumnavigai il terminal, raggiunsi la Vanderbilt e mi infilai nella Dodge.

Era un venerdì pomeriggio di agosto. Non c'era praticamente traffico. La Dodge mi pilotò docilmente fino a Chelsea. Un isolato sulla Ventunesima, vicino alla Nona. Un isolato non ancora preso d'assalto dalla gente, anche se l'avevano ormai circondato. Fra nuovi localini graziosi, negozi vecchiotti e palazzine restaurate, quello era un tratto dove i mattoni delle case erano ingialliti dallo sporco, dove nella bottega d'angolo si aggiravano ancora certi scarafaggi cui i gatti davano la caccia. Parcheggiai in una zona a rimozione forzata, confidando nel contrassegno stampa.

Il posto che cercavo aveva una facciata anonima, un rettangolo di mattoni a quattro piani. La ringhiera di ferro che correva lungo la scala d'ingresso era arancione dalla ruggine. Un'estremità era stata divelta dal cemento. Quando vi appoggiai sopra la mano vibrò, inclinandosi su un lato. Salii a passo svelto. Una porta a vetri mi condusse nell'atrio. Percorsi l'elenco dei nomi sul citofono. Schiacciai il pulsante sotto al nome di Susan Scott.

Era la cameriera di *Cole* a Theater Row. Quella che mi aveva dato l'indirizzo di Georgia.

Dal citofono uscì una voce flebile, soffocata da un concerto di scariche elettriche. Le urlai il mio nome. Dovetti aspettare quasi mezzo minuto perché la porta interna si aprisse. Entrai.

Stava al terzo piano. Le rampe erano lunghe. Nella hall faceva caldo. Raggiunsi la porta e mi appoggiai allo stipite, boccheggiando. Bussai. Questa volta attesi un minuto buono prima di sentire avvicinarsi dei passi.

Susan Scott aprì la porta e si fece di lato. Entrai in una stanza larga quanto un corridoio. Il divano addosso a una parete e le due poltrone alla parete opposta erano così vicine fra loro che i suoi ospiti dovevano stare seduti a contatto di ginocchia. Sul terzo muro c'era una libreria a scaffali e nel quarto l'angolo cottura. Schiacciata fra il resto c'era la porta che dava sulla stanza da letto.

Susan richiuse. Si girò e si appoggiò con la schiena alla porta, tenendo le mani sulla maniglia.

Era in accappatoio. Da sotto, spuntava l'orlo di una camicia da notte. L'abbigliamento non aiutava molto la sua figura e non era neppure truccata. Ma era comunque uno schianto, con la bella testata di capelli neri, ricci e ribelli, e le labbra carnose che mi stavano sorridendo.

«È buffo vederla qua», disse. La voce da whisky era tagliente, sardonica.

Annuii. Ero ancora intento a riprendere fiato. «Mi ricordavo che lavora di notte», dissi. «Spero di non averla svegliata.»

«No, no, stavo...» Fece un mezzo gesto verso la stanza. Poi si arrestò e lasciò cadere la mano. «Mi sembra un po' in affanno. Gradisce un bicchiere d'acqua o qualcos'altro?»

«Sì, grazie.»

Mi passò di fianco. Sentii il lieve profumo di acqua di colonia che si diffuse al suo passaggio. Mi lanciò un'occhiata maliziosa. Io continuai a guardarla.

Si fermò davanti al lavandino, dandomi la schiena. Allungò una mano verso un pensile per prendere un bicchiere. Smisi di guardarla. Mi girai e lasciai vagare lo sguardo lungo la stanza. Vidi una tazza da caffè appoggiata sul pavimento di legno accanto al sofà. La spostai leggermente. Un'altra tazza era appoggiata fra le gambe di una poltrona.

Susan stava facendo scorrere l'acqua. Per farla raffreddare. Mi avvicinai alla porta della camera da letto. Detti un'occhiata all'interno.

La stanza era in ombra, le luci spente, gli scuri abbassati. Ma riuscii a vedere uno scorcio del letto con al centro un lenzuolo sgualcito. La stanza era molto piccola e il letto la occupava quasi per intero. Appoggiato a una parete c'era un piccolo scrittoio cui stava incollata una sedia in legno. Vidi il profilo della porta di un ripostiglio che aveva l'aria di non potersi aprire senza andare a sbattere contro il letto. In un angolo partiva un piccolo slargo che finiva con un bagno.

Susan si voltò dal lavandino con uno scatto. La guardai. «È carino qui», dissi.

Mi si avvicinò. Mi porse l'acqua. «Piccolino», fece lei. Bevvi. «Bene, desidera qualcosa... o questo è il sistema dei giornalisti per chiedere un appuntamento?» L'acqua mi andò di traverso. «Credo che lei sia un po' troppo grandicello per me.» Mi tolse il bicchiere di mano.

«Veramente ero venuto per chiederle una cosa.»

«Non poteva telefonarmi?»

«Non è il genere di domande da fare al telefono.»

«Okay. Spari.»

«Wally Shakespeare è nascosto sotto il suo letto?» Feci uno scatto con la mano e afferrai il bicchiere prima che finisse per terra. Poi glielo restituii.

Era impallidita, ma sulla sua bocca generosa continuava a resistere un sorriso tirato. Riuscì a emettere un piccolo grugnito prima di voltarmi la schiena e fare ritorno, stavolta con calma, al piano cucina.

«Sa, a volte il nostro Wally lo fa», dissi. «Gli piace da matti e mi sorprende perché è il tipo che continua a ripetere la stessa cosa.»

Non si voltò, ma vidi che annuiva.

«D'altra parte», proseguii, «ho notato che il suo letto non è molto rialzato da terra e Wally è un ragazzone grande e grosso. In ogni modo, Susan, anche se non fosse qui, le sarei grato se mi desse una risposta.»

Lasciò cadere il bicchiere. Sentii il tonfo quando cadde sul linoleum del pavimento. Mi guardava in volto, appoggiata con la schiena al piano dell'acquaio. Sulle guance erano comparse due macchie di colore. Gli occhi erano lucidi.

«Dopo tutto è stato ucciso un uomo», dissi io.

«Questo lo so. Crede che non lo sappia?»

«Sì, sì, credo che lo sappia.»

«È solo... È solo che non voglio finire sui giornali, ecco tutto. È tutto così... così schifoso.»

«Può sempre parlare con la polizia», dissi io. «O meglio, in realtà dovrà farlo comunque.»

Ebbe un sussulto. «Lei crede?»

«Dipende da quello che ha fatto.»

«Lei non ha fatto proprio niente», disse Wally Shakespeare.

Sollevai gli occhi al cielo. Dalla stanza da letto provenne uno schiocco sonoro. La porta dello sgabuzzino si spalancò. A metà circa della sua corsa andò a sbattere contro il letto. Wally emise un grugnito e cominciò a contorcere e allungare il suo enorme fisico nel tentativo di guadagnare l'esterno. Non c'era da stupirsi che Susan avesse impiegato tanto ad aprirmi.

Quando il gigante fu emerso interamente, sgusciò fra letto e muro e raggiunse la parete che dava sulla stanza dove mi trovavo io. Poi fece il suo ingresso nel salotto. Le braccia penzolavano abbandonate sui fianchi. Il suo volto campagnolo sembrava quello di un cane bastonato.

Scossi la testa verso di lui. «Wally, Wally, Wally», gli dissi.

«Accidenti. Accidenti, Mr. Wells. Come diamine ha fatto a sapere che ero qui?»

«L'altra sera, quando hai fatto la tua apparizione da sotto il mio letto,

vecchio mio, mi hai detto che erano stati i tuoi amici di Theater Row a farti sapere che avevo trovato Georgia. Non ci ho creduto. Come potevi essere arrivato a quel punto e non sapere dove abitava?» Spostai la testa verso Susan Scott. «A meno che la stessa persona che aveva dato a me l'indirizzo fosse in un mare di guai tale da doverlo nascondere a te.»

Le mascelle di Wally si afflosciarono. Il suo faccione da contadino adesso sembrava ancora più grande e sciocco di prima. Per un bel po' se ne rimase immobile a guardarmi. Poi si voltò a guardare Susan. Lei distolse lo sguardo. E si mise a guardare le finte mattonelle del pavimento del cucinino.

«Mi dispiace», mormorò lei.

«Tu lo sapevi?» esclamò lui stupefatto.

Tirai fuori una sigaretta dal pacchetto e me la infilai in bocca. La accesi. Sbuffai fuori il fumo. Cominciai a sospettare che quella non sarebbe stata la visita più piacevole che avessi mai fatto.

«Tu lo sapevi?» ripeté Wally Shakspeare. Si mosse pesantemente verso di lei.

Susan annuì, continuando a fissare il pavimento. Chiuse gli occhi.

«Tu... tu lo sapevi?»

«Lo sapeva, Wally. Per amor del cielo. Potremmo cercare di andare avanti?» domandai.

Il suo sguardo mansueto si spostò da me a lei. «Mi avevi detto», fece lui, «mi avevi detto di venire a stare da te. Mi avevi detto che potevo dormire sul tuo divano. Mi avevi detto che non dovevo preoccuparmi di Georgia, che avresti chiesto in giro. Che avresti chiesto ai tuoi amici. Dicevi che loro prima o poi sarebbero riusciti a trovarla. E io me ne stavo qui e... ieri sera... ieri sera... mi hai *baciato*, Susan. E io ho *permesso* che tu lo facessi. E sono fidanzato, oh Dio, oh Dio, questa città è immersa nel peccato, oh Padre, oh Padre...»

«Oh, fratello» dissi io.

Wally sollevò dai fianchi le sue gigantesche manone. Dalla bocca aperta pendeva una sola parola. Alla fine la pronunciò: «Perché?»

Susan se ne stava lì immobile, la testa girata, il mento premuto contro la spalla. Stava lì a occhi chiusi e vedevo le ciglia che si inumidivano, anche se lacrime non ne scorrevano.

«Perché?» ripeté Wally. Le mani si alzarono ancora più in alto. «Perché?»

Lei non si voltava. Si limitava a fargli segno di tacere con la mano.

«Perché... lascia perdere.»

«Ma... ma perché?»

«Perché le piaci, Einstein» gli dissi.

Mi guardò inebetito. Cominciavo a non sopportarlo più. Susan sollevò il mento e aprì gli occhi. Scosse la testa. «Non glielo dica», mormorò. «Non glielo dica. È così... semplice... che finirà per crederle.»

«È così, vero?» feci io.

«Be'... sì... cioè... Adesso sì.» Ebbe un lieve singulto. Poi gli disse: «Adesso sì, Wally, adesso è davvero così. Adesso mi piaci davvero, ma...» Era combattuta. Wally continuava a starsene lì come un coglione di proporzioni gigantesche. Io continuavo a fumare, grato di aver qualcosa da fare. Lei proseguì: «Ma non voglio più doverti mentire. Okay? Cioè, all'inizio... all'inizio era solo per vendicarmi di Georgia.»

«Vendicarti di Georgia?» disse Wally con la sua aria da pesce bollito a cui ormai tutti ci eravamo abituati.

Susan si lasciò scappare un «Oh!» d'insofferenza. Si passò le mani nella fluente criniera. «Io odio tutto ciò. Odio questa stupida città. Odio questo stupido lavoro. Io... mi dispiace Wally. Io sono... davvero mi dispiace.» Fece un sospiro. «Circa quattro mesi fa, ho incontrato un tipo, d'accordo? Il primo ragazzo carino che abbia incontrato in questa città da... da quando sono arrivata dal Vermont.»

«Paul Abingdon?» domandai.

«No», fece seccata. «Io non vado con gli uomini sposati. Questa stupida città non è ancora riuscita a farmelo fare. Il ragazzo si chiamava Allen Simon. Lavorava per la campagna elettorale di Paul Abingdon. Ecco perché sapevo l'indirizzo di Georgia, perché stava nell'appartamento che avevano assegnato a lui quando si era trasferito qui da Albany per seguire la campagna.» Annuii. Ricordavo di aver letto il nome sulla cassetta delle lettere di Georgia. «Era, come dire... era...» Sollevò la mano come se cercasse la parola giusta. «Bello, ecco com'era. È chiaro? Cioè, frequentare gente così, coi loro bei vestiti, le loro belle case, i loro begli amici. Era bello, dopo essersi sbattuti tanto cercando di farsi dare una parte, dopo aver sempre avuto a che fare solo con altre attrici, sempre tutte a lamentarsi, sempre arrabbiate e gelose una dell'altra, era... era bello, ecco tutto.»

Non mi era mai capitato di sentir parlare in quel modo dell'ambiente dei politici. Ma in effetti non avevo neanche mai frequentato granché gli attori.

Susan proseguì mentre Wally continuava a fissarla. «Così un giorno, sapete com'è, lui venne a prendermi da *Cole* e c'era Georgia e...» Alzò gli

occhi al soffitto, cercando di trattenere le lacrime. «E lei si fece avanti. Voglio dire, cominciarono a intendersela. Credo proprio che fosse così. Cioè a me è sembrato che Georgia si desse da fare, ma lei dice... cioè, lei dice che si erano semplicemente... simpatici. E ad ogni modo, ben presto... sapete com'è, uscivano insieme. Allen e Georgia, anziché Allen e me.»

«Allen e Georgia!» esclamò Wally. «Ma... ma eravamo fidanzati.»

«Perché qualcuno non si degna di informare questo zoticone? È incredibile», brontolai. Non riuscii a trattenermi.

Adesso per Susan era più facile andare avanti. Sembrava un torrente in piena. «Poi, un mese dopo circa... Quando sei arrivato tu... Wally, quando hai cominciato a chiedere di lei e ho capito chi eri... in un primo momento ho pensato... oh non lo so che cosa ho pensato in un primo momento. Credo di essermi detta che poteva essere una specie di gioco, come, sai, quando ci si scambiano i cavalieri... Così ho deciso... tu eri così semplice... così ingenuo... ho deciso che avrei fatto in modo di portarti qui... e che ti avrei allontanato da lei e magari... magari ti avrei tenuto con me per un po'. Una specie di... sì, come una... rivincita.»

«Dio del cielo!» disse Wally.

Feci una considerazione analoga.

«Poi però... un paio di giorni fa... vedi... ho capito che... mi piacevi davvero, Wally. Cioè, sei così... come dire, dolce... genuino.» Dette un energico scrollone con la testa, quasi sorridendo. «Ti dirò di più. Sei una ventata d'aria fresca in questa città.» L'ombra del sorriso le svanì dalle labbra sotto il peso dello sguardo innocente di lui. «Poi però... poi... quel Kendrick è stato ucciso... assassinato. Non sapevo cosa dovevo fare. Quando mi hai detto che credevi che Georgia fosse la ragazza delle foto, non sapevo se andare io stessa alla polizia, o dirti di andarci tu o... non so cosa.»

«E a questo punto entra in scena il sottoscritto», feci io. Fece segno di sì e abbassò gli occhi. «Wally mi disse che sarebbe venuto a trovarla, Mr. Wells. Quando lei è arrivato a chiedere di Georgia... ho pensato... che se le avessi detto dove trovarla... be', insomma, lei è un giornalista... avrebbe scoperto la verità e quindi la polizia sarebbe venuta a sapere tutto quello che avrei potuto raccontare io...»

«Allora perché ha detto a Wally che mi ero fatto vivo?» domandai.

Susan Scott alzò le spalle. «Perché volevo che sapesse la verità sul conto di Georgia, ma avevo paura che a dirgliela fosse lei stesso e che lui venisse così a scoprire la verità anche su di me e... Oh!» Si portò le mani alle tempie, poi le lasciò ricadere. «Mi sento così stupida... così stupida... ero così

in collera con lei... Non credevo, non credevo...»

A poco a poco Wally richiuse la bocca. Lentamente oltrepassò la porta della camera da letto. Entrò in salotto e si lasciò sprofondare sul sofa. Rimase li seduto con le spalle afflosciate e gli occhi bassi sul pavimento.

«È troppo complicato per la mia povera mente», disse. «Mi stai dicendo... mi stai dicendo, che hai fatto tutto ciò... mi hai allontanato da Georgia... mi hai raccontato un sacco di bugie... e tutto il resto... perché io ti *piaccio*?» Sollevò il testone verso di lei. Lei fece segno di sì. Lui abbassò il testone. Rifletté. «Credo... credo che sia una bella cosa. Vero?» Rialzò il testone. Lei accennò un sorriso. Lui lo ricambiò.

C'erano tutti gli elementi per una scena mielosa. Io le odio. Mi diressi verso la porta.

Uscii per andare a trovare Georgia Stuart.

CAPITOLO 23

Quando arrivai sulla strada si sentì il rumore di un tuono. Un prolungato brontolio che proveniva da ovest, molto lontano. Il cielo non era cambiato granché. L'umidità continuava a velare il fiammeggiante sole d'agosto, ma non c'erano nuvole. Scossi la testa, attraversai la strada e raggiunsi la macchina. Non l'avevano rimossa.

Mi tolsi la giacca e la buttai dentro. Poi la seguii e mi sistemai al posto di guida. La vecchia carriola gemette perché la richiamavo così presto in servizio. Le giunture del vecchio impianto di condizionamento scricchiolarono energicamente. Sentii sotto di me un sinistro clangore metallico mentre uscivo dal posteggio, svoltavo un angolo, poi un altro e riprendevo la direzione di East Side.

Georgia aveva detto alle sette. Adesso erano solo le cinque. Avevo aspettato abbastanza. Avrei fatto il nome di Georgia sul mio pezzo dell'indomani e la versione dei fatti di Susan avrebbe peggiorato la sua situazione se non si fosse spiegata a sua volta. Pronta o non pronta, la ragazza dell'Ohio doveva rispondere a un bel po' di domande. Aveva portato via a Susan il suo ragazzo o aveva semplicemente preso una sbandata per lui? Com'era passata da lui a Abingdon in persona? Magari mi stavo sbagliando. Magari Georgia non era una vittima. Magari era davvero una puttanella, come diceva Lansing. In ogni caso volevo la sua versione dei fatti. E la volevo in tempo per la prima edizione del mattino.

Ancora una volta trovai un parcheggio in Irving Place. Tornai a piedi

verso Gramercy, alla palazzina di Georgia. Salii la scala esterna ed entrai nell'atrio. Schiacciai l'interruttore sotto la targhetta col nome Simon.

La serratura scattò immediatamente. Entrai. L'ingresso era fin troppo elegante. Al suolo un'allegra moquette verde intessuta con la sagoma di un vaso. Al soffitto erano appesi dei faretti. Un corrimano in legno lavorato saliva lungo le scale.

Ma il caldo era opprimente, come in casa di Susan. Le rampe erano altrettanto ripide e stava al quarto piano. Quando ebbi percorso il corridoio fino alla sua porta d'ingresso avevo la camicia madida e i polmoni in fiamme.

La porta si aprì prima ancora che la raggiungessi. Si affacciò Georgia.

«Che cosa...» Vide che ero io e si zittì di colpo. Si tirò dietro la porta senza chiuderla del tutto.

Mi appoggiai con la schiena contro il muro e la guardai. Portava una gonna a portafoglio e una maglietta gialla. Sotto le ascelle e fra i seni si vedevano delle chiazze scure. Anche la fronte e il collo erano lucidi per il sudore. Aveva gli occhi impauriti.

Io ansimavo. «Aspettavi qualcuno», dissi.

«Sei in anticipo», disse Georgia.

Annuii. Le tremavano le labbra. Si portò una mano alla bocca per far cessare il tremore. Notai i lividi sulle sue guance: un ricordo di Marino.

«Non hai l'aria condizionata?» domandai.

«Cosa?»

«Sembri accaldata. Questo è una casa signorile. Dovrebbe esserci l'aria condizionata.»

«Io... sì, io...»

Mi scostai dal muro. Mi avvicinai a fatica. Mentre mi avvicinavo, Georgia alzò gli occhi su di me. Gli occhi erano sempre spaventati, ma esprimevano anche fiducia. Cercarono il mio viso, fiduciosi e trasparenti come quelli di una ragazzina.

«Credo che con questo caldo serva a ben poco», dissi io. «Se si fanno lavori pesanti con questo caldo, si suda, aria condizionata o no.»

«Io non... capisco... quello che...»

Mi avvicinai a lei. Spinsi la porta. Si aprì.

Guardai alle sue spalle, nell'appartamento. Vidi i vestiti sparpagliati ovunque. Vidi una grande valigia aperta sul pavimento.

«Fa un caldo maledetto per fare le valige.»

Georgia abbassò lo sguardo. La scansai e entrai nell'alloggio.

Il condizionatore era in funzione, fu un piacere sentire il sudore asciugarmisi addosso. Mi fermai in mezzo alla stanza e mi guardai attorno. Era un locale ampio e luminoso. Alla parete c'erano dei quadri, astratti, insoliti. Sulla mia destra nell'angolo pranzo, un lampadario scendeva su un piccolo tavolo in quercia. Al centro del locale un divano e delle poltrone. Fra di essi un tavolino da tè sopra un tappeto cinese. La maggior parte dei vestiti era appilato sul divano e sulle poltrone. La valigia era sul tappeto. La scena era illuminata dalla luce che entrava da nord attraverso un bovindo affacciato sulla strada. All'interno del bovindo era stato ricavato un piccolo sedile.

Georgia entrò lentamente nella stanza. Adesso aveva le labbra serrate e continuava a tenere gli occhi bassi. Si chiuse la porta alle spalle e si fermò lì in piedi, le mani umilmente intrecciate sulla gonna. Sembrava pronta a prendersi una sgridata.

«Non saresti stata qui alle sette», dissi io.

Con la testa fece segno di no.

«Chi è venuto da te?»

Alzò gli occhi, sorpresa. «Ab... Abingdon», disse. «Uno dei suoi.»

«Ti ha dato dei soldi?»

Annuì.

«Contanti?»

Scosse il capo.«Un assegno al portatore.»

«Fammelo vedere.»

Si avviò tutta compita verso una mensola in legno nella parete opposta. C'erano sopra delle carte. Prese il primo foglio della pila e me lo portò. Mentre gli davo un'occhiata mi si fece vicino. Avvertii l'aroma delicato del suo shampoo.

Le restituii l'assegno. «Niente male», feci io. «E quando ho citofonato, pensavi che fosse lui che tornava.»

«Sì. Ma non è per i soldi.» Si interruppe.

«Cosa?»

«Non vuoi credermi, vero? Qualsiasi cosa io dica, tu non mi crederesti.»

«Prova», dissi.

Di nuovo annuì. Mi passò di fianco in silenzio. Si avvicinò alla finestra e si sedette sul sedile. Si voltò a guardare dalla finestra. Vidi il suo profilo incorniciato nel verde degli alberi del parco. Sembrava che guardasse qualcosa lontano.

«Sarà...» la voce le usciva a fatica. Riprovò. «Sarà tutto sul giornale di

domani?»

«Sì», dissi io.

«Mio padre e mia madre ne moriranno.» Mi lanciò un'occhiata. «Forse avrei dovuto pensarci prima, vero?» Alzai le spalle. Lei sorrise. «Sei stato molto carino con me, Wells. Ieri notte mi hai liberato da quegli individui, come... proprio come un eroe della televisione. Quando oggi ho preso quei soldi mi sono sentita così male, mentre promettevo che me ne sarei andata prima di parlare con te, ma...» Alzò una spalla. «Credo di essere una fifona. Ho paura che se parlo con te quegli uomini torneranno a cercare quelle foto. Ma io non le ho. Davvero.»

«Lo so.»

«Lo sai?»

«Se avessi saputo dov'erano l'avresti detto ieri sera. Lo avrei fatto anch'io. L'avrebbe fatto chiunque.»

«Ah.» Stette in silenzio per qualche secondo, a pensare. «Allora... che cosa vuoi sapere da me?»

Accesi una sigaretta. Mi appoggiai allo schienale di una poltrona. La guardai, seduta nel sedile, col parco e il cielo d'agosto a farle da sfondo. Mi chiesi chi fosse, chi fosse davvero. Lansing sosteneva che era una puttanella. Susan Scott sosteneva che le aveva portato via il suo uomo. Eppure lì davanti a lei, mentre la stavo guardando, mentre la ascoltavo parlare, io non ci credevo. Se era colpevole di qualcosa, pensavo, era colpevole di essere giovane e ingenua. Di essersi lasciata usare. Di essersi lasciata spaventare. Di aver permesso che le dicessero che cosa doveva fare.

Sentii nuovamente in lontananza il rombo del tuono. Dissi: «Voglio solo che tu mi racconti quello che è successo. Voglio sentire la tua campana. Tutto qua.»

Guardò fuori, gli occhi velati dalla tristezza. Rimase a guardare a lungo in silenzio. Seguii con lo sguardo il suo profilo, la sua sagoma. Era così giovane. Ancora più giovane di Lansing. Mi ricordai com'era morbida quando la sera prima si era messa a piangere fra le mie braccia. La morbidezza dei suoi seni mentre me li premeva contro. Pensai a Lansing. Mi sentii vuoto e triste.

Infine emise un sospiro. «Non è granché come storia, almeno credo. A meno che tu non capisca da dove provengo, che cosa volevo. È bellissimo laggiù ad ovest, è bellissimo l'Ohio. Davvero. Splendido e verde, colline dolci e grandi pianure e... Ma a volte, mi sentivo come se fossi... non lo so. Sepolta in tutto quello spazio. Oppressa da quelle aperture, da quei vuoti.

Dovevo andarmene. Andavo con gli altri ragazzi giù al centro commerciale e compravamo insieme i trucchi e i vestiti quando potevamo. Poi andavamo a casa a vestirci e facevamo finta di essere divi del cinema o rockstar. Sapevo che era quello che dovevo fare. Che dovevo fingere, e poi dimenticare, diventare grande, sposarmi, sistemarmi e tutto il resto. Ci ho provato. Quando ho conosciuto Wally, ho pensato: questa è la mia occcasione, la mia grande occasione per raggiungere il tipo di vita che devo avere, per diventare quello che devo diventare. Ma non ce l'ho fatta. Non ce l'ho proprio fatta. Ho sofferto quando l'ho lasciato, quando sono scomparsa nel nulla, ma dovevo...» La pelle delle guance si tese, le labbra si chiusero strette. Stava cercando di non mettersi a piangere. «Dovevo andarmene» disse di nuovo. «Solo che quando alla fine l'ho fatto, non è stato come me l'aspettavo. Non è stato per niente come me l'aspettavo. Nessuno... che mi fosse amico. Nessuno... che mi aiutasse.» Fu quasi sul punto di mettersi a ridere. «Non un cane che si prendesse cura di me. Tutti che si comportavano come se... Si comportavano come affamati a un pranzo dove non c'è abbastanza cibo per tutti. Facevo un'audizione dopo l'altra e, Gesù santo, Wells, John, non mi lasciavano parlare neanche per cinque minuti e mi mandavano via e chiamavano quella dopo. E ho lavorato sodo, ho...» Scosse la testa. La vidi incorniciata nel cielo d'estate. Un cielo che ora si era fatto scuro, pieno di nubi. Si sentì di nuovo tuonare, adesso più vicino. Georgia Stuart guardò fuori con gli occhi pieni di malinconia. «Sembra che alla fine il tempo si decida a rompersi.»

«Sarebbe l'ora», dissi io. Fumavo e la guardavo. Le guardavo i seni salire e scendere ad ogni respiro. Pensavo alla sua vita da sola nella metropoli. Pensavo alla mia.

«Quando ho incontrato un uomo... un uomo che finalmente valeva la pena...» disse. Per un momento non riuscì a proseguire.

«Paul Abingdon?» chiesi io.

Mi guardò. «Come?»

Aspettai. Aspettai di sentirla mentire.

«No», disse. «Non Paul. Allen Simon.» Annuii. Aveva superato la prova. «Allen era un assistente di Paul. L'ho incontrato in questo ristorante dove lavoravo e lui era così... per bene e... normale... come la gente vera.»

«Ma era il ragazzo di Susan Scott», dissi io.

Sorrise. Arrossì. Abbassò gli occhi. «Dopo un po' scopri sempre tutto, vero?»

«Seguo la storia», dissi io. «Faccio il giornalista. Te l'ho detto.»

«Okay.» Sollevò il mento. «Okay. Era il ragazzo di Susan Scott. O almeno così credeva lei. Lo ha portato nel ristorante dove lavoravamo e siamo semplicemente... andati avanti, ecco tutto. Cioè, lui mi disse che Susan non gli piaceva poi così tanto. Mi disse che gli ronzava intorno nella speranza di conoscere persone interessanti. E per usare il suo appartamento, quando lasciava la città.»

Fumavo la sigaretta, avvolto nei pensieri. «Ma l'appartamento lo usi tu», dissi. «E le persone interessanti sei tu che le hai incontrate.»

Fece ruotare gli occhi. «Oh, sì, proprio. Davvero interessanti.»

«Wally dice che pensavi che Abingdon avrebbe favorito la tua carriera.»

La voce le si incrinò. «Era lui che lo diceva!» Si coprì la bocca con una mano, come se si vergognasse dell'urlo che le era sfuggito. «Oh, John, devi pensare che io sia una persona orribile. Devi pensare che io... io usi gli uomini per... per... ma è successo tutto così velocemente. Sembrava... non lo so. All'inizio sembrava che andasse tutto così bene. Sai? Allen mi presentò Paul e Paul era gentile ed educato e si interessava alla mia carriera e mi diceva che mi avrebbe presentato alle persone giuste e Allen non sembrava badarci... e infatti lui cominciò a portarmi a queste feste... questi festini privati dove lui sapeva che Paul sarebbe andato, così che potessimo... incontrarci...»

Questa volta il tuono si sentì più vicino, proprio mentre cominciarono a scendere le lacrime. Nel cielo, verso nord, vidi il chiarore di un lampo. Georgia nascose il viso fra le mani. Le spalle sussultavano. La sentii tirare su col naso. E quando si girò verso di me per parlare aveva la voce alterata dal dolore e dall'indignazione.

«Mi hanno usata!» disse. «Mi hanno passata da uno all'altro senza che me ne accorgessi neppure, come se fossi una loro proprietà privata. Come se fossi una *cosa.* Sai quello che vuol dire, John? Essere trattati come un... come un oggetto? Come se tu fossi soltanto un corpo, un pezzo di... di carne da usare a proprio piacimento. È come se ti dicessero che tu non hai un'anima dentro, come se gli creassi... gli creassi dei fastidi a sostenere che invece un'anima tu ce l'hai. Riesci a capire che cosa si prova a essere trattati così?»

«No», dissi io.

Spensi la sigaretta nel portacenere sul tavolino da tè. Infilai le mani in tasca. Mi avvicinai alla finestra. Mi fermai davanti al sedile sul quale stava Georgia. Lei alzò gli occhi verso di me. Le lacrime colavano sui lividi delle guance. Lacrime trasparenti. Era senza trucco. Era fresca e carina. Po-

tenza della gioventù.

Tirai fuori una mano dalla tasca, la allungai e le sfiorai i capelli. Tremava. Piangeva.

«È la verità?» le chiesi.

«Cosa?» Voltò la testa. Premette la guancia sul palmo della mia mano.

«È andata davvero così?»

«Lo giuro. Lo giuro. Voglio solo... voglio solo andarmene a casa», disse lei. Mentre parlava le labbra mi sfioravano la mano.

«Io voglio aiutarti, Georgia, ma se mi stai mentendo...»

«È tutto vero. Te lo giuro.»

«Quante volte sei andata a letto con Paul Abingdon?»

Mise una mano sopra la mia. «Una volta. Una volta soltanto.»

«Dove?»

«Io... dunque... in un appartamento. Da qualche parte a downtown. Disse che era di un'amica. April qualcosa, io... io... non ricordo il cognome.»

«Non hai mai avuto il sospetto che ci fosse qualcun altro presente? Il fotografo?»

«No, delle foto ho sentito parlare soltanto circa una settimana più tardi. Paul mi chiamò... pensava che volessi ricattarlo. Non voleva credermi. Quegli uomini, quelli di ieri notte devono aver pensato la stessa cosa. Erano tutti... Oh, non lo so. Chiunque altro...»

Le si spezzò la voce in gola. «Come?» feci io.

«Sei mio amico, Wells? Io non ne ho altri. Sei mio amico?»

«Io devo scrivere il pezzo, Georgia. Ed è quello che farò. Devo farlo.»

Scosse un poco la testa. La sentii contro la mano. «Oh, non m'importa. Di quello non m'importa più niente. Quando ieri notte quegli uomini mi hanno portato via, quegli uomini orribili... Quando mi hanno picchiato... E poi quando sei arrivato tu e ti sei battuto per me, ecco allora ho pensato... ho proprio pensato: finalmente. Finalmente.»

Mi tenne stretta la mano e si alzò dal sedile. Eravamo faccia a faccia. Guardavo le labbra che si muovevano mentre mi stava parlando.

«Ero così spaventata. Anche prima di ieri notte. Quando quell'uomo è stato ucciso, l'uomo delle fotografie, sperai che fosse tutto finito, ho pregato tanto perché fosse tutto finito e quando sei comparso tu, ho sperato di riuscire a tenerti lontano, di farti desistere.»

Riportò la mia mano di nuovo a contatto con la sua guancia. Provai ad allontanarla. Lei la tenne ferma. La guardai. «La donna che è venuta qui oggi», disse lei. «Quella dell'ufficio di Paul. Ha detto che se non lasciavo

la città, Paul avrebbe raccontato un sacco di balle sul mio conto.»

«Sì», le dissi dolcemente. «Lo farà.»

«Ha detto che Paul avrebbe dichiarato che avevo cercato di ricattarlo, che avevo organizzato io di fare le foto.»

«Posso crederlo.»

«Ha detto che potevo finire in prigione, che c'era la mia parola contro quella di un membro del Congresso. Oh, Dio.» Singhiozzò. «Sono contenta che tu sia tornato. Sono tanto contenta che tu mi abbia trovato di nuovo...»

Mi si avvicinò. Sollevò il viso verso il mio. Il respiro era caldo.

«Smettila», dissi, ma avevo la voce roca. «Sei stata usata abbastanza.»

«Sono contenta che tu mi abbia trovata», ripeté, come per sfida.

«Sei troppo giovane. Potresti essere mia figlia, Georgia.»

«Non c'è ragione. Non c'è ragione che io e te ci perdiamo, John. Non voglio che tu mi perda per questo.»

Adesso il suo viso era ancora più vicino. Il respiro ancora più caldo. La baciai piano sulle labbra prima ancora di rendermi conto che lo stavo facendo. Poi la baciai con più passione.

«Non lasciarmi. Sei tutto quello che ho.» La abbracciai forte e la baciai a lungo. Molto a lungo. Mi ero sbagliato. Mi ero sbagliato del tutto a proposito del bisogno che muore e della fame che muore.

Sono cose che non muoiono. Non muoiono mai.

CAPITOLO 24

Mr svegliò la pioggia. Pioveva forte, finalmente pioveva. Aprii gli occhi e la vidi scorrere a fiotti contro le finestre a colonnine della stanza da letto di Georgia. Per un attimo non capii che ora fosse, né che giorno, né dove mi trovassi. La stanza era al buio. Il cielo era ancora più scuro di prima, ma quella lunga giornata d'estate non era ancora finita. Mi faceva uno strano effetto essere a letto di pomeriggio.

D'un tratto ricordai tutto. Mi alzai a sedere di scatto. Mi guardai intorno. Il letto era largo e soffice. Ero solo. Sentii un rumore, alzai gli occhi e vidi una porta, la porta del bagno. Una sottile striscia di luce filtrava attraverso la fessura sul pavimento. Un'ombra si muoveva in quella luce.

Mi rilassai. Trovai le mie sigarette sul comodino accanto al letto. Ne accesi una. Mi appoggiai alla spalliera. Guardavo la finestra dall'altra parte della stanza. Tuonava forte. La pioggia sbatteva contro i vetri. I lampi il-

luminavano le gocce che scorrevano. Fumavo la sigaretta e guardavo il temporale, ora che era finalmente arrivato.

Intanto pensavo a Georgia. Pensavo a quella lunga ora trascorsa con lei e a quei minuti febbrili. Nella memoria delle mie mani era rimasta impressa la sua nudità.

Si sentiva scorrere dell'acqua. Mi girai verso la porta del bagno. Si era aperta. Controluce vidi il profilo del suo corpo. Era ancora nuda. Quella vista mi ammutolì. La curva dei seni. Quella dei fianchi. Spense la luce dietro di sé e si inoltrò nella penombra della camera da letto. Si avvicinò al letto. Si sedette sul bordo. Oltre la finestra, il bagliore dei lampi. Il fragore del tuono. La pioggia seguiva il ritmo di un respiro, forte, poi piano, poi forte di nuovo.

«Sei sveglio», disse Georgia.

«Sì.»

«Non sapevo se svegliarti o no.»

«È tardi? Ho dormito tanto?»

«No. Una ventina di minuti, più o meno. Sono quasi le sei e mezzo. Hai tempo.»

Allungai un braccio verso di lei. Le posai una mano sulla coscia. Morbida. Elastica. Stavo cominciando a pensare di essermi immaginato tutto.

«Sei così giovane», dissi io.

Rise. «E ti piace?»

«Sì», feci io.

«Ci avrei scommesso.»

Fui io a ridere. «È stato grande.»

«Tu sei grande.»

«Io sono solo vecchio.»

«Tu sei vecchio e grande», disse Georgia. Allungò una mano sotto il lenzuolo e mi sfiorò una coscia. «Sei ancora grande.»

«E vecchio. Attenta o finirai sull'*Enquirer*. Donna seminuda rischia di soffocare sotto il peso dell'amante morto.»

«Smettila», ridacchiò.

«No, davvero, mi sento davvero così. Troppe emozioni e...» feci schioccare le dita.

Ridacchiò di nuovo. Gettai la sigaretta in un portacenere. La tirai verso di me. La baciai. Lei tenne la mano sotto il lenzuolo.

«Non sembreresti morto», disse lei.

«Non ancora.» Si staccò. Si alzò i piedi.

«Dove stai andando?»

«A vestirmi.»

«Torna qui.»

«Non si può. Siamo in ritardo.»

Ruggii «Per che cosa?»

«Per la chiusura del giornale, scemo. Te lo sei dimenticato? Non vorrei che mi accusassi di averti sedotto per farti rinunciare all'articolo.»

Si avvicinò a una cassettiera appoggiata alla parete della finestra. La luce grigia del temporale la illuminava. Le ombre delle gocce di pioggia le striavano la schiena. Aprì un cassetto, ci si piegò sopra e cominciò a frugarci dentro. La osservai. Lei mi dette uno sguardo all'indietro da sopra una spalla. «Ci stavi pensando, vero?»

«Non muoverti», dissi io. «Sei magnifica.»

«Hmm. Eppure lo hai fatto. Lo so.» Si raddrizzò con un paio di mutandine in mano. Se le infilò.

Sospirai. Mi alzai a sedere sul bordo del letto. Mi sentivo soddisfatto, tutto considerato.

«Senti, comunque, quanti anni hai?» le chiesi.

Adesso si stava infilando un reggiseno. «Non importa.»

«Voglio dire, questo non è stato il comportamento più professionale che abbia mai tenuto... Sei maggiorenne almeno?»

«John!»

«Be', mi sento un vecchio... mi capisci... come si dice...»

«La parola che stai cercando è *porco.* Ed è quello che sei.»

C'era una lampada sul comodino accanto al letto. La accesi. La colsi mentre stava passandosi dalla testa un vestitino leggero. Poi il vestito calò, come un sipario. Se lo aggiustò sui fianchi. Tirò indietro i capelli castani. Si accorse che la stavo guardando.

«Hey, laggiù, a cosa stai pensando?» mi chiese. Scossi la testa e non risposi. Stavo pensando a Lansing.

I miei vestiti erano ammucchiati sul pavimento. Mi misi in bocca un'altra sigaretta mentre mi infilavo mutande e pantaloni. Mi alzai. Allacciai la cintura. Il fumo della sigaretta mi avvolse la faccia. Stringevo gli occhi per guardare al di là.

Rimasi in piedi. Nella stanza c'era un silenzio assoluto, fatta eccezione per gli scrosci di pioggia.

In quel momento capii che mi aveva mentito. Non aveva fatto altro che mentirmi.

Fu un attimo. Un colpo secco. Eppure dentro di me non mi sentivo sorpreso del tutto. Sapevo che quella sensazione se ne era rimasta a lungo nascosta, sotto la solitudine, il desiderio e la perdita di Lansing. Ma ora, soddisfatta la fame, era emersa rapidamente in superficie e non potevo continuare a far finta di niente.

Sentii il sangue defluire dal mio viso. Guardai Georgia. Si stava osservando in uno specchio da trucco appoggiato sulla cassettiera. Si stava spazzolando i capelli.

«Perché sono venuti a cercarti?» le chiesi.

Si accorse che la mia voce era cambiata. Smise di spazzolarsi, ma continuò a guardarsi allo specchio. Riuscii a vederla negli occhi. Mi guardava attraverso lo specchio.

Si mise a ridere. «Cosa...? Chi?»

«Marino. Gli uomini di Dellacroce. Perché erano convinti che le foto le avevi tu?»

«Io...» Il sorriso le si era gelato in viso. «Hanno detto di averti seguito... Io...»

Poi le fui dietro. L'afferrai per le spalle. La feci ruotare su se stessa. Lanciò un grido, mentre i capelli le si sollevavano. La obbligai a guardarmi.

«John!» disse.

«Guardami.»

«John, perché stai...»

«Guardami!» Mi uscì una voce di gola, arrochita. «Non puoi essere così brava. Nessuno è così bravo. Tu non puoi esserlo.»

Il suo volto mi si fece più vicino. Il suo viso dolce, fresco. Era senza espressione. I suoi occhi morbidi e scuri sembravano piatti. Oltre la loro superficie non c'era nulla.

Poi sorrise. Appena un accenno. Su un angolo della bocca. Girò la testa e mi sorrise, quasi con cattiveria.

«Così brava?» disse. «Perché... io diventerò una grande.» Improvvisamente ebbi paura di lei e la lasciai andare. Feci un passo indietro.

«Kendrick era il tuo *uomo*, vero? Certo che lo era. Lavoravate in coppia. Marino doveva saperlo. Doveva aver messo gli occhi su Kendrick per via del giro delle puttane. Quando ha finito per ucciderlo e le fotografie sono sparite, è stato naturale per lui venirti a cercare: eri la partner di Kendrick.

Alzò le spalle. «Povero Mayforth. Era un delinquente da quattro soldi, ma aveva delle idee. Mi ha notata nella corte di Abingdon e ha pensato che

ci si poteva tirar fuori del grano.» Non replicai. Quella voce fredda mi penentrava nella carne. L'avevo accarezzata. L'avevo baciata... ero stato dentro di lei meno di un'ora prima. Feci un altro passo indietro. Incrociai il suo sorriso ed ebbi un brivido.

Fece una smorfia. «Oh, via, John. Perché no? Cioè, sul serio. Perché non avrei dovuto tirarci fuori qualcosa? Simon e Abingdon mi avevano palleggiato come una sgualdrinella, giusto? Credevano che fossi una ragazzetta di campagna che non si rendeva conto di quello che le stavano facendo. Be', ho lasciato che lo credesseo. Ho tenuto la parte. Ma sapevo. Io sapevo, va bene? E io *non* sono una sgualdrinella. *Non* sono una puttanella che puoi scoparti, dimenticare e passare oltre...» Per un momento, in macchina, la notte prima, avevo colto nei suoi occhi una rabbia infinita. Ma poi era scomparsa. «Sono un'attrice», concluse gelida.

«Sì», dissi. «Sì che lo sei. Ma io a che cosa ti servivo?»

«Mi dispiace, Johnny. Ma così vanno le cose.»

«No, davvero. Cosa c'entravo? Perché Kendrick è venuto a cercare me? Cioè, se Abingdon ha pagato adesso, avrebbe pagato anche prima. Mi sbaglio?»

Annuì con aria sorniona, guardandomi di sbieco. «Già.»

D'improvviso mi fu tutto chiaro. Aprii la bocca. Cercai di parlare. Provai ancora. «Volevi che io ne scrivessi», dissi. «Volevi i soldi, ma volevi anche gli articoli.»

Buttò la testa all'indietro e la sua risata risuonò come il canto di un uccello. «Non era una cattiva idea, no? Un piccolo scandalo. Avrebbe smosso le acque. Cioè, che cazzo, non ti pare, John?»

«Certo. Certo, che cazzo. E lo *Star* era perfetto. Non avremmo pagato come una rivista, ma non avremmo pubblicato tutta la storia. Quel poco che bastava per richiamare l'attenzione del pubblico. Abbastanza per fargli venire la voglia di saperne di più. Dopo di che, chi può dire quanto sarebbero stati disposti a pagare i rotocalchi?»

«Di sicuro mi sarei risparmiata un sacco di provini», disse lei.

Per un attimo quel tono di voce freddo, la tranquillità di quel sorriso crudele, il ricordo delle mie mani su di lei, dei nostri corpi allacciati, mi fecero credere che il mondo era così folle da non capirci più niente. «Mrs. Abingdon oggi mi ha detto che non avrebbe permesso che la carriera di suo marito fosse rovinata da un ricattatore.»

Questa volta il sorriso di Georgia si allargò. Ora era un bel sorriso pieno, radioso. Un sorriso dell'Ohio. «Mrs. Abingdon è una fighetta schizzinosa»,

disse. «Non sa com'è fatta la merda.»

«Pensavo che si riferisse a Kendrick. E invece si riferiva a te. Sei arrivata da loro dopo la morte di Kendrick, ma... dov'erano le fotografie? Cioè, anche se ad averle fossi stata tu...»

Alzò nuovamente le spalle e sospirò. «Non ne avevo bisogno. Abingdon sa che chiunque le abbia non può più farsi avanti. Sarebbe come confessare un omicidio. L'unica cosa che ho dovuto fare è stato promettere di andarmene fuori città.» Fece un piccolo ghigno. «E sai qual è la cosa più buffa?» mi chiese. «La cosa più buffa è che l'avrei già fatto, se non fossi spuntato tu. Ero pronta a farlo, esattamente quando Kendrick è stato fatto fuori. Poi sei uscito tu e all'inizio ho pensato di tenerti alla larga finché non fossi riuscita a parlare con Abingdon, ma poi ho cominciato a pensare: perché no? Capisci? Cioè, davvero, quando si è chiarito tutto, preferivo avere i giornali piuttosto che i soldi. E a quel punto, con le foto sparite...»

«Con le foto sparite, potevi raccontare la storia come più ti piaceva», dissi io. «E poi, cosa è successo poi? Dellacroce è diventato troppo pericoloso? Marino ti ha spaventato?»

Il sorriso scomparve. Alzò una mano per toccare le ecchimosi che aveva sul volto. «Mi ha colpito in faccia», disse lei. «Non lo sopporto. Il corpo è il mio strumento...»

«Così hai fatto ritorno al piano A. Prendere tempo con me e andare da Abingdon. Credo che abbia pensato che poteva comprare anche me e farla finita lì. Ma io non ci sono stato. E sono venuto a cercarti.» Se ne uscì in un gesto allegro. «Così adesso ho i soldi *e* l'articolo.»

«Solo che l'articolo devo scriverlo io, e lo scriverò a modo mio.»

Voltò la testa da un lato. «Non sei così stupido, Wells» fece lei. «Stupido lo sei, ma non così tanto.»

«Eh no, cazzo. Io sono furbo, invece. Tutto a un tratto mi sento molto furbo.» Le tenni gli occhi addosso mentre mi dirigevo all'indietro verso i vestiti ammonticchiati sul pavimento. Afferrai la camicia e me la infilai addosso. Me l'abbottonai in fretta. Con lo sguardo fisso. Oltre lei, oltre la finestra. Guardavo la pioggia. «Sì», dissi. «Passato il caldo sono tornato brillante. E ora che ti ho avuta, il cervello ha ripreso a funzionare a dovere.»

Georgia alzò nuovamente le spalle. «Certe donne fanno questo effetto, caro mio. Ti sembrano stupende fino al momento in cui riesci ad averle, e poi improvvisamente ti accorgi che sei andato a letto con una vera strega.» Scoppiò a ridere. La stessa risata di un attimo prima, fresca, vivace, bril-

lante e giovane. Ma c'era un'altra nota mescolata alle altre, una nota nascosta. Quella della cattiveria. Non della rabbia furiosa. Era la nota di un vuoto terribile: era la sua nota, la nota finale. «Ma sei un po' grandicello per credere alle streghe, non ti pare?» disse. Poi rise di nuovo.

«No», dissi io. «Sono grande abbastanza.»

Le si indurì la voce. Era indispettita. «Oh, poverino. La strega cattiva ti ha fatto l'incantesimo?»

«Non ti illudere.» Mi sedetti sul bordo del letto, presi le sigarette dal comodino. Mi infilai le scarpe. «L'ho fatto per te.»

«Voi uomini siete tutti uguali», disse Georgia in tono di trionfo. Poi gustandosela a fondo: «La fate così semplice. Nelle vostre care testoline decidete che io debba essere fatta in un certo modo e a quel punto tutto ciò che mi rimane da fare è fingere di essere davvero in quel modo e poi... tombola. Voi non fate nulla. Nulla. Paul Abingdon vuole che ogni ragazzina gli si butti ai piedi in adorazione e si convince anche che debbano volerlo fare davvero. Non ho fatto che stare al gioco e fino al momento in cui si è ritenuto appagato, avrebbe venduto l'anima per me. È così che funziona. Quando voi maschietti vi ritenete soddisfatti, vi rimettete in tasca ogni fantasia e gettate via come spazzatura la cosa reale. Ma a volte capita... che sia troppo tardi». Ero ancora seduto sul letto. Seduto e basta. Seduto a guardarla negli occhi. Vederla con quel sorrisetto, con quegli occhi induriti, piatti, mi aveva ridotto il cuore in cenere: freddo, grigio.

«E Wally Shakespeare?» le chiesi. «Tanto per curiosità. Di lui cosa mi dici?»

«Voleva qualcuno da redimere», disse lei.

«Sì, ma... tu in lui cos'hai trovato?»

Fece un gesto annoiato. «Oh, nient'altro che una scommessa fatta con gli amici. Dicevano che non sarei riuscita a portarmelo a letto. Così mi sono guadagnata gli ultimi dollari che mi servivano per venire a New York.»

Annuii. Mi alzai. La mia giacca era appoggiata allo schienale di una sedia. La presi e me la buttai sulle spalle. Girai intorno al letto; finché non le fui di fronte. Fece un sorriso malizioso, alzò il mento, tirò il petto in fuori come se volesse sfidarmi a colpirla.

«E tu, Johnny?» mi chiese. «Per te io chi ero?»

Fissai a lungo quel viso del midwest coperto di lentiggini. «Niente di speciale, bambina», le dissi. «Solo una conoscenza.»

Mi avviai. Mi diressi verso la porta.

«E adesso dove vorresti andare?» sentii che mi diceva.

«Allo *Star*. Il giornale sta per chiudere. Non ti ricordi?»

«Oh sì, certo che mi ricordo», fece lei. «Ma sta' attento, Johnny. Prova a scrivere delle sciocchezze sul mio conto e io ne tirerò fuori un sacco sul tuo. Che non sono mai stata a letto con Abingdon, per esempio, e che invece l'ho fatto con te. Che tu hai montato tutta la storia di Abingdon solo per costringermi a far l'amore con te... oh, c'è un sacco di cose che posso raccontare. Tutte cose assolutamente credibili e, dammi retta, ho una quantità di particolari che le faranno sembrare ancora più vere. Va' pure al tuo giornale, Johnny, va' a scrivere il tuo pezzo. Ma scrivilo a modo mio. Racconta la storia come te l'ho raccontata io. Se non lo fai ti dimostrerò che cosa possono fare i giornali a chi infrange il codice morale.»

Le andai incontro. Cercò di colpirmi con la spazzola. Gliela strappai di mano. La afferrai per il risvolto del vestito. Mi sputò in faccia. Le mollai un ceffone che le fece girare la testa. Si calmò. Mi lanciò uno sguardo d'odio, le labbra tese, i denti digrignati.

«Credi di farmi paura, Ohio? Sei solo una dilettante allo sbaraglio», dissi io. «Sin dall'inizio di questa storia ho avuto sul collo il fiato dei grossi calibri e adesso te lo posso dire: mi son stufato. Me ne frego di quello che vuole Bush, o Dellacroce, o Abingdon o di quello che vuoi tu. Scriverò questa storia a modo mio. Sono un giornalista. Quello che devo fare con le notizie è presto detto: devo trovarle e poi scriverle. Volevi gli articoli, sorellina? Ne sarai sommersa.»

La spinsi contro la cassettiera. Mi voltai e attraversai la stanza.

«È troppo tardi, Wells», mi gridò dietro.

Ero giunto davanti alla porta d'ingresso. Mi seguì nel salotto. «Hai avuto quello che volevi da me», disse, «e adesso devi pagare il conto. Tutti devono pagare, Wells!»

Cominciai a scendere le scale. Mi venne dietro fuori dalla porta. Si fermò sul pianerottolo sopra di me. «Scrivi delle stronzate su di me, Wells, e sei finito. Te lo giuro. Ti farò a pezzi. A pezzi davvero.»

Quando giunsi a pianterreno stava ancora gridando. Forse gridava ancora quando misi il piede all'esterno, ma a quel punto la sua voce era coperta dal ticchettio regolare della pioggia.

CAPITOLO 25

Martellata dai tuoni, squarciata dai lampi, la pioggia veniva giù forte. Sembrava una cascata d'argento stesa fra gli occhi e la città. Tutto veniva

occultato dietro la sua cortina.

Scesi barcollando le scale stentando a vedere qualcosa. Incassai il collo nelle spalle e sollevai il colletto della giacca. Il tempo di raggiungere l'angolo della Irving ed ero già fradicio. I capelli incollati alla testa, la giacca inzuppata che mi pesava addosso. Inforcai la strada contro corrente, annaspando per le folate di pioggia che mi investivano. Trovai la Dodge, aprii la porta e mi catapultai all'interno. Sgocciolavo. Mi sistemai al posto di guida cercando di riprendere fiato e continuando a sputacchiare pioggia.

La pioggia colpiva con violenza il vecchio tettuccio della Dodge. Girai la chiavetta dell'accensione. Mi infilai una sigaretta fra i denti e l'accesi. Il parabrezza sembrava un torrente. Non vedevo niente tranne la scia dei rivoli d'acqua. Avviai il tergicristallo. Spazzò i rivoli, ma pioveva troppo forte. Continuavo a vederci poco, come se non riuscissi a mettere a fuoco la vista.

Uscii dal parcheggio e mi diressi lentamente verso Gramercy, quindi sbucai sulla Terza. Mi diressi a nord, guidando quasi attaccato al volante, cercando di scorgere qualcosa oltre il vetro, fra la confusa luminescenza dei lampioni stradali e dei semafori e il nastro grigio della strada sotto di me.

La guida assorbiva tutta la mia concentrazione. Non pensavo a niente. Almeno finché non giunsi a un semaforo rosso. Allora mi fermai. E allora mi misi a pensare. Non era una bella situazione. Non era per niente piacevole.

Avevo chiuso. Ero finito. Di lì a lunedì mattina non avrei più avuto un lavoro nei giornali. E non ero sicuro che ne avrei mai avuto un altro. Neanche Bush avrebbe potuto tanto. Gente come lui è potente, ma non onnipotente. Con le mie conoscenze, la mia reputazione, un lavoro da qualche parte l'avrei trovato, qualsiasi cosa lui avesse fatto. Neanche Abingdon, pur essendo membro del Congresso, sarebbe stato in grado di rovinarmi così. Avrebbe provato a mentire in tutti i modi, ma alla fine l'avrebbero incastrato. Dellacroce, Marino... loro avrebbero potuto uccidermi. E potevano ancora farlo. Ma avevo parecchi amici nell'ambiente e forse ancora di più nella polizia. Un giovanotto in gamba come Dellacroce, una volta uscito di prigione, avrebbe fatto in modo di tenere a bada i suoi scagnozzi e mi avrebbe lasciato in pace.

Nessuno di loro avrebbe potuto rovinarmi in quel modo, allontanandomi dal mio lavoro. Neppure Georgia. Neppure lei, con tutti i suoi intrighi e le sue recite. Quel piccolo trionfo tutto da sola non sarebbe riuscita ad otte-

nerlo. Aveva avuto bisogno di aiuto.

Aveva avuto bisogno del mio aiuto. Quel disastro me l'ero causato da solo. Cercando la donna sbagliata nel posto sbagliato. Fuggendo dalle cose che contano davvero, anche se fanno male.

Lansing aveva ragione. Mi ci ero cacciato da solo. E non mi ero lasciato nessuna via d'uscita.

Ragazza in gamba, Lansing. E quel tipo - quello ricco, bello, giovane e simpatico - era anche fortunato.

Il semaforo diventò verde. Mi infilai sulla Terza in mezzo alla pioggia.

A me, invece, la fortuna aveva girato le spalle. Completamente. Definitivamente. Sapevo come erano andate le cose e avrei scritto il pezzo. Ma Georgia e Abingdon avrebbero negato tutto e Georgia avrebbe raccontato che eravamo stati a letto insieme e la mia storia non avrebbe retto. No. L'unica cosa che avrebbe potuto salvarmi a quel punto erano le fotografie, ma rappresentavano la prova di un omicidio, e non sarebbero saltate fuori tanto presto.

Le spazzole del tergicristallo si abbassarono da un lato. Vidi il semaforo sull'angolo della Trentesima diventare giallo. Poi la pioggia lo coprì di nuovo. E di nuovo riapparve sotto il colpo del tergicristallo. Rallentai. Mi fermai mentre scattava il rosso. Mi sfilai la sigaretta di bocca. Annusai le dita attraverso l'odore del fumo. Sapevano di lei. Di Georgia.

Pensai: *Se Marino non ha le foto, e neppure Georgia, e lei non le ha vendute a Abingdon, allora dove cazzo sono finite?*

Non era poi molta la gente che sapeva dell'esistenza delle foto. Georgia era una. Poi io. Probabilmente Abingdon era venuto a saperlo dai giornali, come chiunque altro. Quindi rimanevano io, Georgia e Marino e Kendrick, ovviamente.

Il semaforo divenne verde. Quasi non me ne accorsi. Una macchina mi superò sulla destra. Un'altra sulla sinistra. Poi ci fu un momento di calma. Io me ne stavo seduto a pensare. Il tergicristallo grattava e strideva sul parabrezza. La pioggia picchiava sul tettuccio.

Ma non è detto che non ci sia qualcun altro, pensai. Qualcun altro che sappia delle foto. Magari qualcuno con cui poteva aver parlato Georgia, o Kendrick.

Il clacson di un'auto mi suonò. Un camion rispose con la tromba. Mi scossi dai miei pensieri e pilotai la Dodge su un lato della strada.

Ricattatori. Mrs. Abingdon aveva detto che non avrebbe permesso che la carriera di suo marito fosse rovinata da alcuni ricattatori da quattro soldi.

Alcuni. Più d'uno. Georgia li aveva contattati per chiedere del denaro dopo il suo incontro con Marino. E Kendrick invece? Magari aveva deciso di gestire l'affare in proprio. Magari, quando io avevo rifiutato le foto, aveva pensato che l'unico modo per tirar su un po' di soldi era di ricattare il candidato e le aveva mandate a Abingdon. Ma Kendrick a quel punto non se ne sarebbe stato zitto e l'avrebbe detto a Marino quando si era fatto sotto.

A meno che Marino non fosse l'assassino. Poteva darsi che Georgia avesse restituito il favore a Kendrick. E che le foto a Abingdon le avesse vendute lei...

Abbassai il finestrino. Sporsi fuori la testa. Fui avvolto dal vapore che si alzava dalla strada. Guardai dietro di me sulla Terza. Non c'era un gran traffico. Aspettai un varco. Feci inversione e diressi la Dodge lungo il viale verso la Trentaduesima. Girai a destra e arrancai nel diluvio verso la Seconda. Girai ancora a destra e proseguii. Ero di nuovo da Georgia.

Adesso il tuono sembrava esattamente sopra di noi. Calava come un pugno sui tetti di Manhattan. I lampi sembravano lunghi nastri che mettevano in comunicazione cielo e grattacieli. La pioggia scendeva a dirotto sulle auto, sui caseggiati, sull'asfalto. Uno scroscio dopo l'altro.

Quando raggiunsi di nuovo Gramercy, quel poco di luce che c'era si stava affievolendo del tutto. Il sole, dietro quei nuvoloni nerastri, stava tramontando. La pioggia era cambiata: da strisce d'argento a lamine grige. Sembrava che la giornata si stesse ripiegando su se stessa, inghiottita da un centro buio dal quale uscivano la notte e la pioggia.

Parcheggiai nuovamente nella strada a fianco alla palazzina di Georgia. Spensi i fari. Alzai il colletto. Mi infilai nella tempesta.

Girai attorno alla Dodge. Si avvicinò sferragliando una Volkswagen. Aspettai che passasse e attraversai la strada. Alzai gli occhi e guardai l'edificio in cui abitava Georgia.

Lo vidi, fra la pioggia, nella foschia del crepuscolo. Vidi il bovindo. Vidi le strisce d'acqua che lo percorrevano.

Ci fu un bagliore improvviso. Il vetro divenne bianco. Vidi la scarica di un lampo riflettercisi sopra. Quando scomparve scorsi la sagoma di Georgia. Era in piedi nel bovindo e mi dava le spalle.

Poi arrivò il tuono. Un fragore assordante che mi fece sobbalzare. Mi sembrò che Georgia si facesse più vicina. La sua figura si ingigantì dietro la pioggia sul vetro. Poi anche la finestra sembrò diventare più grande, espandersi.

Ci fu un altro lampo. La finestra andò in frantumi. Georgia Stuart volò

all'indietro, nel nubifragio. Cadde per quattro piani, e il suo corpo girò su se stesso nell'aria, come una trottola.

Si schiantò sull'asfalto, mentre esplodeva lo schianto di un altro tuono. Il corpo rimbalzò appena. Rotolò su se stesso. Si fermò. Mi misi a correre nella sua direzione. Quando la raggiunsi il sangue stava cominciando a sgorgare dalla nuca e a spandersi sull'asfalto. Era denso, formò una chiazza larga, rosso scura. Poi cominciò a diluirsi e a schiarirsi fino a diventare rosa.

Poi la pioggia la lavò via, definitivamente.

CAPITOLO 26

Mi chinai su di lei. Mi fissava con gli occhi spalancati, dritti nei miei. Non era più tanto bella. La caduta l'aveva ferita e sfigurata.

Ma non l'aveva uccisa. Era morta, ma era già morta quando era caduta indietro dalla finestra. L'aveva uccisa la pallottola che l'aveva scaraventata contro la finestra dopo averle fatto un buco nel centro della fronte.

La pioggia che mi batteva sulla schiena le inzuppava i capelli e li appiccicava all'asfalto. Le lavava il volto e convogliava il sangue in piccoli rivoli, fino a mostrare in tutta la sua evidenza il buco nella fronte, nero e frastagliato. Guardarla mi faceva male, come se la sua carne e la mia fossero ancora avvinte insieme.

Guardai su e giù, lungo la strada in cerca d'aiuto. Non c'era nessuno. Sotto i platani non passava neppure una macchina. I platani ondeggiavano, si piegavano e tremavano sotto il temporale. Ero solo con loro.

Ma poi la porta della palazzina si aprì. L'assassino era un'ombra. Il rovescio d'acqua lo nascondeva ai miei occhi. Si fermò vicino alla scala esterna e potei vederne soltanto la sagoma nel buio, attraverso l'argento della pioggia che striava l'oscurità. Lo vidi fermarsi, quasi immobile, come intontito. Lo vidi ingobbirsi nelle spalle, la testa un po' piegata di lato. Vidi il profilo della pistola a canna lunga che penzolava dalla mano abbandonata lungo il fianco.

Si fece avanti. Passo dopo passo si avvicinò lungo il marciapiedi. La pioggia mi sferzò il volto mentre alzavo lo sguardo su di lui. Respiravo affannosamente. Si voltò, immagino per vederla un'ultima volta. Solo allora si accorse di me. Si avvicinò lentamente, finché la sua immagine mi fu chiara. Sapevo bene chi c'era dietro quella sagoma. Ma lui mi sembrò sorpreso di vedermi.

Si passò la lingua sulle labbra. Alzò la mano libera e se la portò alla testa per grattarsela. Il cielo si illuminò sopra di noi. Esplose un tuono.

«Mr. Wells?» disse lui.

Sospirai. Mi alzai. «Wally.»

Ci guardavamo negli occhi. Tra di noi, il corpo senza vita della ragazza. Mi guardava fisso, aspettando che fossi io a parlare. Non mi veniva in mente niente da dire.

«Ero venuto per portare la misericordia», disse Wally Shakespeare, «e invece ho dovuto portare la giustizia.»

«Perché?» gli urlai nel temporale. «Perché diavolo lo hai fatto?»

Abbassò gli occhi su di lei. Scosse la testa. «Era impura», mi disse con un tono di delusione.

Chiusi un attimo gli occhi. Annuii lentamente. Avevo capito.

Avrei voluto arrabbiarmi con lui. Non lo feci. Ero solo triste. Lo compativo, per il sogno che aveva fatto su di lei, e compativo anche me, per lo stesso sogno. Compativo lei, per il suo sogno di essere nei sogni di milioni di persone.

«Ero venuto qui per perdonarla, stasera», disse Wally. «L'ho detto a Susan. E per ciò Susan finalmente mi ha detto dove abitava. Sono venuto per perdonarla dei peccati di tutte le donne. A partire da Eva, Mr. Wells. L'ho saputo fin dal primo momento in cui ho visto quel terribile uomo con quelle terribili fotografie, ho saputo che il serpente del paradiso terrestre era lui. E ho saputo quello che dovevo fare.» La pioggia gli scorreva sul viso. Non avrei saputo dire se erano anche lacrime. «Ma *lei* l'avrei perdonata!» gridò. «Ma quando sono arrivato, lei era con un altro uomo.»

Chiusi gli occhi. Sentii il fragore del tuono. Un po' meno forte di prima. Si stava allontanando.

«Li ho visti», disse Wally. «Li ho visti insieme dalla finestra della sua stanza. Allora ho aspettato. Ho aspettato finché lui se ne è andato. Pioveva forte e non sono riuscito a vederlo in faccia. Non so neppure come fosse fatto.»

Lo guardai fisso negli occhi. «Perché non hai ucciso anche lui?»

«Lui?» disse sorpreso. «Lui non aveva colpa. Lui è stato... È stato tentato... da Eva. Il diavolo tenta la donna. La donna tenta l'uomo. Ecco come funziona.»

«Ah», dissi io. Mi ero sempre chiesto come funzionasse. Ora lo sapevo.

Aveva gli occhi sbarrati. «Tutto ciò che è impuro», mi spiegò, «infetta quello che gli sta accanto. Seduce tutti gli altri. Fa sì che noi lo desideria-

mo. È per questo che dobbiamo estirpare l'impurità, ovunque la troviamo. Dobbiamo liberarcene, prima che ci si attacchi addosso. Prima che ci inquini. Ecco perché non bisogna lasciare da solo nessuno che non sia puro, perché saremmo tutti contaminati. Capisce? Riesce a capire adesso?»

Si piegò verso di me, gli occhi infervorati. Batteva con impazienza la pistola contro la coscia. Avrei voluto dire qualcosa. Davvero. Lì in piedi, in mezzo a quel torrente d'acqua. Lì in piedi, con il corpo di Georgia fra noi, raggomitolato nella morte, sull'asfalto, avrei voluto dirgli: «Ne aveva il diritto, amico mio. Siamo stati noi a farla diventare quello che era. Ci ha sedotti perché abbiamo voluto che lo facesse. Volevamo che lo facesse, e l'abbiamo trasformata in quello che ci piaceva». «Stammi a sentire», volevo dirgli, «stammi a sentire perché sto capendo. Se ci ha ingannati, se era impura, era perché aveva permesso che il fantasma del nostro desiderio le ballasse davanti come uno specchio. Ma non era un buon motivo per ucciderla. Meglio dare una bella occhiata prolungata all'immagine che ti stava mostrando riflessa. Meglio provare a conoscere quel desiderio e a conoscerlo bene. Altrimenti puoi maledirla quanto vuoi, puoi spararle cento volte e con ogni probabilità ti capiterà una mattina di svegliarti nel Ietto con lei, ih qualche letto con qualcuna che le assomiglia, in qualche letto in cui eri entrato da solo la sera precedente e tutte le sere prima.»

Ecco quello che volevo dire. Ma era tardi. Avevamo tutti da fare. Decisi di lasciar perdere.

E comunque, Wally Shakespeare non mi ascoltava più. Adesso guardava nel vuoto, nei lampi lontani che illuminavano il cielo. La sua mente stava vagando in Dio solo sa quale missione di purezza e giudizio.

«Bene», disse mentre il tuono e il fragore della pioggia gli coprivano la voce. «Bene, adesso devo andare.»

Fece un passo in avanti. Scavalcò il corpo di Georgia Stuart. Mi passò accanto, la pistola abbandonata sul fianco. Mi voltai e lo guardai andarsene. Si avviò lungo la strada infilandosi nell'ombra degli alberi. Ben presto la pioggia lo nascose. Il buio lo inghiottì. Era scomparso.

CAPITOLO 27

Ricordo che erano stati i giorni più caldi. La pioggia aveva abbassato la temperatura. L'ultima parte di agosto fu mite, e nell'aria si avvertiva già il fresco di settembre. Dopo il Labor Day la temperatura non aveva più raggiunto i ventisei gradi.

Allora la campagna elettorale era in pieno svolgimento. Abingdon non era più candidato. Aveva dovuto rinunciare, ed era stato rimpiazzato in corsa da un membro dell'assemblea dello Stato che si chiamava George Kelly. George non era niente di speciale, ma per lo meno nessuno poteva trovare in lui qualcosa che non andava. Alla fine di ottobre i sondaggi lo davano in vantaggio di parecchie lunghezze.

Era chiaro che avrebbe comunque battuto Christian Maldonado. La campagna del vecchio Mr. M. era stata compromessa da una serie di miei articoli che avevano messo in luce i suoi legami con Marino e Dellacroce. In ottobre era successo anche che Alphonse Marino venisse ritrovato nel bagagliaio di una Cadillac dell'84. Aveva mani e piedi legati e la testa sfondata. La maggior parte dei commentatori politici interpretò la notizia come un segno della perdita da parte di Maldonado della sua base di sostegno. Il candidato non ammise mai le sue colpe, ma ciò non sembrò importare granché a nessuno tranne che a lui.

Tutto questo, tuttavia, accadde durante il periodo elettorale, quando la fantasia di un vecchio reporter lo portò a pensare di poter vendere polizze assicurative per guadagnarsi la vita. Tutto questo accadde dopo, in autunno.

Per me la fine dell'estate era coincisa con la notte in cui era morta Georgia Stuart. Finiva l'estate e la lunga assenza di notizie che l'aveva caratterizzata. Quella morte per me aveva significato molte cose. Mi fece uscire dal tunnel. Mi salvò la carriera, la reputazione e forse la vita. Quando lei morì, avevo in mano una storia che avrebbe dato un enorme vantaggio allo *Star* nello scandalo Abingdon. Non mi sarei dovuto preoccupare dei suoi tentativi di screditarmi con le menzogne, o al limite con le verità, a proposito di quell'ora che avevamo trascorso insieme. Inoltre il suo omicidio fece sì che la polizia, frugando nel bagaglio di Wally Shakespeare, scovasse le fotografie piene di ditate che ritraevano Georgia e Abingdon insieme, dimostrando così che quanto avevo dichiarato era vero. Infine, grazie alla morte di Georgia, una volta venuta a galla tutta la verità, Dellacroce non ebbe più motivo di sguinzagliarmi contro i suoi scagnozzi. Non gli conveniva far picchiare un giornalista soltanto per salvare la faccia.

Così, alla fine dei conti, dalla morte di Georgia ebbi solo dei vantaggi. Non è che ne vada fiero, ma le cose stanno così. Non puoi farti coinvolgere in una sporca e squallida storia, senza sporcarti a tua volta almeno un po'. Diavolo, forse non ti ci saresti fatto coinvolgere del tutto, se non fossi stato già un po' sporco di tuo in partenza.

Tutto sommato, quindi, probabilmente avrei dovuto essere grato a Wally Shakespeare per avere ucciso la ragazza. Forse non fu molto riconoscente da parte mia averlo denunciato alla polizia. Eppure lo feci. Quella notte, appena fu scomparso nella pioggia, mi allontanai dal cadavere di Georgia. Mi lanciai a capofitto verso il telefono pubblico all'angolo della strada. Prima chiamai la polizia. Subito dopo il giornale. Trovai Harriet Coleman, un vice-caporedeattore.

«Salve, dolcezza, devo dettare un pezzo.»

«Chi parla?»

«Wells.»

«Smettila di scherzare, Wells, stiamo chiudendo il giornale. Gesù.»

«D'accordo. Voglio la prima pagina.»

«Ma vaffanculo.»

«Allora. Ti ricordi la ragazza delle foto di Abingdon?»

«L'immaginaria ragazza delle immaginarie fotografie?»

«Sì», feci. «Adesso ha un immaginario foro di pallottola nel mezzo della sua immaginaria testa, io so chi è l'immaginario assassino e se non mi dai un dimafonista, ti ritroverai con un lavoro immaginario.»

Si mise a ridere. «È incredibile. Stai parlando sul serio. Vuoi davvero che rifaccia la prima pagina e che ti passi un dimafonista.»

«Ti ho chiamato per questo dolcezza.»

«Mio Dio, questo è il massimo. Aspetta che lo dica a mio marito. Rimani in linea. Ti passo McKay.»

Così raccontai tutto a McKay che scrisse a mio nome. In realtà non era tutto. Non ancora. Ma era molto di più di quanto avrebbero avuto gli altri ancora per molto. Più tardi, con l'aiuto di Gottlieb, misi insieme il resto della storia. L'arrivo di Georgia a New York, la scelta del nome d'arte di April Thomas. Si stancò in fretta del gelido, feroce ambiente teatrale di New York. Probabilmente era ormai più che pronta a ritornare sui suoi passi, quando fece l'ingresso nella sua vita Allen Simon, collaboratore della campagna elettorale di Paul Abingdon. Georgia doveva essersi resa conto subito che Simon aveva due cose che potevano esserle utili: le conoscenze e un appartamento. Alla lunga il più utile si rivelò l'appartamento. Trasferirsi in un alloggio più elegante avrebbe solo potuto aiutarla nella sua carriera e le sarebbe anche servito a tener lontano Wally che proprio allora le aveva telefonato dalla California. Ma dopo aver agganciato Abingdon in persona, quel trasloco apparve mandato dal cielo. Delilah, la ragazza di Kendrick, mi aveva detto che Georgia aveva offerto a Kendrick il

suo vecchio appartamento come base operativa per il suo nuovo giro d'affari. In cambio, tutto quello che doveva fare era scattarle un paio di fotografie e distribuirle ai giornali. Nessuno spreco di soldi e immediata celebrità per Georgia Stuart, che esattamente in quei giorni aveva deciso di utilizzare il suo vero nome. Quando Kendrick fu ucciso, Marino venne a sapere i particolari della vicenda da Delilah e le disse di tenere la bocca chiusa. Cosa che fece.

Così Kendrick si trasferì nell'appartamento di Georgia... e a quel punto entra in scena Wally. Era venuto a cercare la sua ragazza e al suo posto aveva trovato Kendrick. Kendrick gli aveva riso in faccia e gli aveva detto che Georgia non voleva vederlo. Visto che non gli credeva, Kendrick, continuando a ridergli in faccia, gli aveva fatto vedere le foto. Kendrick stava ancora ridendo quando Wally aveva estratto il ferrovecchio di suo padre e, in un profluvio di minacce bibliche, aveva fatto saltare le cervella del piccolo pappone.

La parte finale era contenuta nella confessione di Wally. I poliziotti lo fermarono la sera stessa in cui aveva ucciso la ragazza che amava. Dopo che furono arrivati ed ebbero trovato il corpo di Georgia e dopo che ebbero parlato con me, organizzarono una battuta di caccia per trovarlo. Lo catturarono meno di un'ora più tardi, a Times Square. Stava in piedi nella pioggia, sotto il tabellone luminoso delle notizie nella Number One Tower. Stava salmodiando nel temporale, agitando la pistola nell'aria, sparando pallottole e anatemi contro tuoni e lampi. Sopra di lui, le lettere del nastro elettronico continuavano a far girare le parole delle notizie del giorno.

Riuscimmo a dare l'arresto nell'ultima edizione. Anche il *Daily News* aveva una breve, ma non menzionava il legame con Abingdon. Dopo l'ultima edizione rimasi in piedi, per essere certo che non mi sfuggisse neppure un particolare. Più o meno fino a mezzanotte rimasi insieme ai poliziotti, poi tornai al giornale a buttar giù gli appunti.

Intorno alle sette del mattino seguente fui svegliato da una mano delicata che mi stava scuotendo una spalla. Aprii gli occhi e mi ritrovai con la mascella appoggiata sul piano freddo e duro dell'Olympia. Sollevai la testa e mi vidi davanti il volto di Lansing.

«Sapevo che ti avrei trovato qui», disse in tono affettuoso. Sorrideva.

Mi aveva portato un caffè e una pasta. Si avvicinò una sedia attraverso la porta del mio box e si mise seduta a guardarmi mangiare. Alle sue spalle, nel labirinto delle bianche pareti divisorie della redazione, regnava il silenzio. Vidi un inserviente che passava l'aspirapolvere contro il muro più lon-

tano.

«Mi parli ancora?» chiese Lansing.

«Sì, diavolo, più o meno», risposi con la bocca piena, «E comunque cosa fai qui a quest'ora?»

«Non riuscivo a dormire.»

Annuii. Bevvi un sorso di caffè. Addentai la pasta.

«Pensieri», disse lei.

Annuii. Bevvi un sorso. «Sai cosa stavo pensando?» feci io.

Si guardò la punta delle scarpe. Fece segno di no. Guardai i capelli che ondeggiavano.

«Mi stavo chiedendo», dissi, «perché Bush mi abbia fatto andare avanti. Dopo che ho insultato lui e tutti gli altri. Perché mi ha dato un'altra possibilità? Perché non mi ha licenziato e basta?»

Mi guardò dal basso in alto. Gli angoli della bocca le si piegarono all'insù. La storia della mia riunione con quelli del piano di sopra a quel punto aveva fatto il giro della redazione. «È questo quello a cui stavi pensando?»

«Sì, all'incirca. Fra le altre cose. Tu mi capisci.» Bevvi un sorso. Addentai.

«Ora ti racconto quello che ho sentito dire», fece Lansing.

«Okay.»

«Si dice che il nostro amico Cambridge sia saltato. Si dice che lo abbiano fatto fuori dallo *Star*.»

«Andiamo», feci io. «Sono pie illusioni.»

«Può darsi. Ma Bush doveva avere qualcosa in mente quando ti ha offerto un'altra chance. Immagino che ne abbia avuto abbastanza degli sproloqui di Cambridge sul tuo conto e che abbia deciso che era venuto il momento di scoprire da solo chi avesse ragione. Quando Cambridge ha fatto la sua sceneggiata per farti fuori, Bush ha deciso di mettervi uno contro l'altro. Se non ce l'avessi fatta, saresti uscito tu. Stando così le cose credo che Cambridge farebbe bene a cominciare a cercarsi un altro giornale.»

Scossi la testa. «Lotte di corridoio. Troppo complicato per me.»

Fece una smorfia. «Scommettiamo?»

Spazzolai la pasta. Accesi una sigaretta. Lansing mi guardava coi suoi occhi più azzurri dell'azzurro. Le restituii lo sguardo. Sorseggiavo il caffè. Fumavo.

«Mi dispiace», disse lei. «Mi dispiace averti dato tante...»

«Com'è fuori?» le chiesi.

«Cosa?»

«Sta ancora piovendo?»

«Ah. No. No, è completamente sereno. Una giornata del tutto diversa. Ma ascolta...»

«Però è caldo?»

Fece segno di no. «Circa ventisei gradi. Senza umidità. Si sta bene.»

Annuii. Detti una boccata alla sigaretta. Finii il caffè.

«Non lo sposo», disse Lansing.

«Chi?»

«Wells!»

Scoppiai a ridere. «Okay.»

Prese un profondo respiro. «Non lo amo», disse. «Così non lo sposo e basta. Mia madre se ne farà una ragione.»

Tirai una boccata. «Okay», dissi io.

«Volevo dirtelo. Volevo che tu sapessi che avevo deciso.»

«Okay.»

«Ma guarda che è una decisione che ho preso da sola. È quello che voglio. Non c'entra nessun altro.»

«Okay.»

«Magari per un po' sarò una lagna. Magari sarò intrattabile.»

«Lansing», feci io, «tu sei sempre intrattabile.»

Si appoggiò allo schienale. «Non è vero. Quando sarei intrattabile?»

«Sempre. E sei anche una lagna.»

«E allora tu cosa credi di essere, amico caro?»

«Stanco», risposi. «Sono stanco. E ho bisogno di un altro caffè.» Mi alzai. «Vieni con me? Andiamo fino al terminal a guardare la gente che arriva.»

«Okay.» Si alzò. L'avevo di fronte. Mi guardò. Tutto a un tratto la sua espressione si addolcì. Gli occhi si fecero più profondi. Le labbra si socchiusero e mi sembrò che tutto il suo corpo si protendesse verso di me, obbedendo a un richiamo silenzioso.

«Smetti di guardarmi in quel modo, Lansing», sussurrai.

Poi le appoggiai una mano sulla guancia. Rimanemmo così a lungo, in silenzio.

FINE